

Annali del Lazio Meridionale

STORIA E STORIOGRAFIA

ANNO X, N. 2 – DICEMBRE 2010

Annali suddivisi in due quaderni semestrali. Ambito territoriale: Lazio meridionale romano, ciociaro e pontino.

Ambito concettuale-disciplinare: la storia e gli svolgimenti culturali del Latium vetus e adiectum dall' antichità fino ad oggi. Sfondo di storia nazionale e meridionale. Ricerca storica e discussione. Spazio didattico.

Si collabora alla rivista solo su invito del direttore o di un redattore. Sono però libere le rubriche aperte al dibattito. La responsabilità giuridica e scientifica rimane interamente a carico dell'autore. Dischi, foto e dattiloscritti, se non pubblicati, possono essere ritirati solo a cura degli stessi autori.

Gli articoli vanno inviati come allegati all' indirizzo mail anton.difazio@gmail.com o su floppy-disk (possibilmente in Word / Times New Roman 11).

Gli autori hanno diritto a 3 copie del fascicolo per ogni saggio e 2 copie per le recensioni (3 se più di una). Per gli estratti si accorderanno con l'editore.

Gli **interessati a recensioni** e schede possono inviare le loro opere al Direttore (Via Valmaiura 26, 04022 Fondi– Tel/fax 0771-531879) o ad un redattore.

Supplemento a 'L'Acropoli' – Autorizzazione n. 803/04 del Tribunale di Latina

Direttore editoriale: Antonio Di Fazio
e-mail: anton.difazio@gmail.com

Comitato di redazione

A. Di Fazio, Giovanni Pesiri,
Luigi di Pinto, Giovanni Tasciotti,
Massimiliano Di Fazio,
Rosario Malizia, Annibale Mansillo

Comitato scientifico

Luigi Cardi (*Geografia storica*, Università Orientale di Napoli)

Vincenzo Padiglione (*Antropologia sociale*, Università di Roma 'La Sapienza')

Silvana Casmirri (*Storia moderna e contemporanea*, Università di Cassino)

Giovanni Pesiri (Istituto Storico del Medioevo, Roma)

Massimiliano Di Fazio (*Archeologo* - Università di Pavia)

Casa Editrice Edizioni di Odisseo, via S.S. Appia, km 136 – Itri (LT), tel. 0771-727203

E-mail: tipografiafabrizio@libero.it

Un numero: €11. Abbonamento annuale (2 numeri): ordinario, € 20; sostenitore € 30, con vaglia postale intestato all'editore

sito web: www.annalilazio.it

Stampato con il contributo della Banca Popolare di Fondi

**In copertina: D. Purificato, *La morte di Pulcinella all'assedio di Gaeta*
(1975)**

ANNALI DEL LAZIO MERIDIONALE, n. 20

SAGGI

Il direttore	5	I nostri primi dieci anni...
G.Di Trapano, C. Rossetti, M.R. Vitiello	7	Sezze nel processo risorgimentale (<i>prima parte</i>)
F. Corradini	29	Miliari di epoca borbonica lungo la via Appia nel territorio di Itri, Fondi e Monte San Biagio
F. Lazzari	33	Velletri: un incastellamento a cavallo dell'anno mille
L. Iannaci	57	Epigrafi pontine moderne nel tratto latinense della via Appia
M. Rizzi	61	Lo stemma municipale di Fondi
A. Ciano	65	Vogliono farci festeggiare...

STORIA E STORICI / Pagine risorgimentali

***	69	Edito il 'Dizionario storico Biografico del Lazio'
A. Di Fazio	73	'Sberleffi' dagli spalti di Gaeta assediata, in una pagina ignorata di Carlo Alianello
A. Mansillo	77	Stregato dalla palude
A. Parisella	85	Prefazione a "Partito democratico e dintorni"

STORIA E DIDATTICA

S. Tosti	91	Il Museo di Piana delle Orme. Un luogo della memoria nella terra pontina
C. Rossetti	97	'Italia 150'. Comitato di Latina

Recensioni, schede, etc. 100

Il **Convegno di Aprilia** nel nome di don Aldo Bellio [F. Fasano]

Origine della popolazione di S. Leucio di Ferdinando IV (ediz. anastatica)

[A. Di Fazio]

G. P. Pisanti, *Due saggi di numismatica* [A. Mansillo]

Gigi Di Fiore, *Gli ultimi giorni di Gaeta* [A. Mansillo]

S. Franco, *Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale* [A. Di Fazio]

Gruppo ricerca storica Liceo di Terracina, *Quaderni storici...* [L. Di Pinto]

R. Bianchi, *Vita di Domenico Antonio Contatore* [R. Malizia]

G. Mastrogiovanni, *Il culto di S. Rocco a Maranola* [A. Mansillo]

C. Pontecorvo, *Il Generale De Gaulle e gli altri comandanti alleati*

[A. Di Fazio]

Panorama editoriale

I nostri primi dieci anni...

Non se ne può più. Gli Italiani non ci stanno capendo più niente. Giornalisti e gazzettieri di ogni risma e misura, filoborbonici e filosabaudi, filoquesto e filoquello, e tutti speculatori e maneggioni (Bocca, Guerri, Caprarica, Di Fiore, Aprile, Cazzullo, Cazzullo bis, Vespa, Minoli...), preparano paccottiglia risorgimentale cogliendo qua e là, da oscure ricerche locali, da internet, da qualche saggio capitato casualmente per le mani, e finanche (mi risulta con certezza) con informazioni rapide assunte con telefonate e non verificate etc., e – con la colpevole complicità di editori ormai anche di prima fila – ne traggono dei *best seller*. **Il Risorgimento diventa un affare**. Lo fu per il Piemonte nel 1860, lo è oggi per Case editrici, Comitati e Associazioni sorte *ad hoc*, lo è per i tanti e furbissimi nostri gazzettieri, di ogni collocazione. Povero popolo italiano. Povera storia. Povero Risorgimento, meritevole certo di critica e di migliore conoscenza, ma non di essere così dilaniato da questa muta di cani famelici. Di destra, di sinistra, di centro, di su e di giù.

E chiedo scusa ai lettori. Non ho mai scritto così, ma “quando ci vuole ci vuole”, come ama ripetere un mio amico. E chi vede il Risorgimento da sotto le gonne delle donne (Caprarica – autore di ‘C’era una volta in Italia’ - ammira Cristina di Belgioioso, avventuriera internazionale di mille scorribande politiche e sessuali, per lui invece una “proto femminista” e - udite, udite - unica donna italiana “capace di rimproverare a Papa Pio IX una mancanza di spirito di carità”. Dove va ad infilarsi il Risorgimento per Caprarica!), chi dalla culinaria (come in un liceo di Roma, ma anche in tante trattorie italiote), chi dalle feste popolari, chi (Luigi De Filippo) travisando a bella posta il teatro di Molière, collocando *L’Avaro* nel Risorgimento, mostrando rozzezza indicibile e interesse volto solo alla conquista di celebrità a buon mercato... Pochi i veri storici che in questa occasione hanno prodotto sforzi apprezzabili per onestà ed organicità di informazione (e non sono i vari Belardelli, Villari e Galli Della Loggia, tanto attaccati al carro dell’affarismo celebrativo): fra essi mi piace citare il Duggan (‘La forza del destino’, ed. Laterza), il Paul Ginsborg autore di un prezioso ed informato discorsetto ‘Salviamo l’Italia’ (Einaudi) e Lucy Riall, assieme ai nostri Alberto M. Banti, Della Peruta, Pescosolido.

E mentre si sprecano risorse immani per le ‘memorabili’ celebrazioni torinesi, i beni culturali vanno in rovina (i crolli di Pompei stanno diventando l’emblema più *tranchant* dell’Italia dei 150), nel governo si preparano atti liberticidi, che ai suddetti gazzettieri e facitori di bestseller non hanno suscitato il minimo moto: tanto loro ormai sanno... Mi riferisco anzitutto ad una legge antinegazionista, perché grandi nostri scienziati hanno capito che la storia si decreta per legge (con relative sanzioni); e poi all’ulteriore riduzione di risorse (si parla addirittura del 50%) per gli Istituti culturali senza alcuna distinzione, mettendo in

forse l'esistenza stessa della Società 'Dante Alighieri' e dei quattro benemeriti Istituti storici nazionali (v. nota apparsa sul 'Corriere della sera' il 26/11/2010).

Noi andiamo avanti, con modestia ma con serietà. La nostra storia è fatta di servizio alla collettività, di passione civile, di passione per la verità. E non ci piacciono le ipocrite e tronfie celebrazioni. Né siamo 'soddisfatti', come tanti baroni e politici del cavolo. E mi torna in mente sempre il buon Marx che in queste occasioni ci ammoniva: "il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare di sé soddisfatto, è volgare". Noi, in queste occasioni, semplicemente facciamo una riflessione, e procediamo per la nostra strada. Una nuova riflessione sul ruolo che svolge 'Annali del Lazio meridionale' **il sottoscritto** l'ha prodotta in un recente convegno tenutosi ad Aprilia per rievocare don Aldo Bellio e per ritrovare le vie di un nuovo impegno per il futuro di quella città, convegno di cui pubblichiamo qui un puntuale resoconto di **F. Fasano**.

I saggi ed articoli di questo fascicolo affrontano ancora di preferenza il Risorgimento anzitutto nel notevole saggio (la prima parte) di **Di Trapano-Rossetti-Vitiello**, che studiano le vicende verificatesi in Sezze nel tormentato periodo dell'esaltazione liberale e dell'abbattimento del potere temporale nel Lazio; poi nella nota della **Rossetti** sui lavori del Comitato di Latina per la partecipazione ad 'Italia 150'; nell'articolo inviatoci da **A. Ciano** sulla contestazione di Gaeta, vittima dimenticata dai celebranti, che qui accogliamo anche per dare spazio al cosiddetto *antirisorgimento*; in alcune pagine tratte da *La conquista del Sud* di **C. Alianello** sullo stato d'animo sorprendente e stupefacente con cui i soldati napoletani – veri eroi - contrastarono il pesante assedio piemontese a Gaeta, con le quali si avvia una sottorubrica di 'pagine risorgimentali'.

Rientrano di pieno diritto nel discorso risorgimentale anche la nota dello storico **F. Corradini** (che accogliamo con vero piacere fra i nostri collaboratori) sul ritrovamento e la ricostruzione della disposizione sul territorio sud pontino dei milari borbonici lungo la via Appia risistemata e riutilizzata da Ferdinando II, ricordandoci la cura che i Borbone ebbero per il potenziamento del sistema viario del Regno; e le recensioni curate da **A. Mansillo** su un testo di numismatica borbonica edito dal nostro collaboratore G.P. Pisanti, e su *Gli ultimi giorni di Gaeta*, il best seller che il giornalista meridionalista Gigi Di Fiore ha dedicato all'evento più accantonato ed 'evitato' dalla storiografia ufficiale, ma che noi ci siamo assunti il compito di rileggere e rievocare, lasciando "grattar la rognà" dove rognà esiste, come direbbe il padre Dante.

Il fascicolo presenta poi l'ampio lavoro di **F. Lazzari** sull'attività di incastellamento nel territorio di Aprilia nell'alto Medioevo; l'illustrazione da parte di **L. Iannaci** di epigrafi di età moderna in territorio pontino; un ampio studio ancora di **Mansillo** sul 'Canale Mussolini' di Pennacchi; l'Introduzione di **A. Parisella** a 'Partito democratico e dintorni', che costituisce un'articolata analisi della vita politica pontina negli ultimi venti anni; un testo di **S. Tosti** sulle offerte formative del Museo di Piana delle Orme.

Il direttore

S A G G I

Sezze nel processo risorgimentale *

GIUSEPPINA DI TRAPANO
CRISTINA ROSSETTI
MARIA ROSARIA VITIELLO

Introduzione

L'oggetto della ricerca, progettata da alcuni soci dell'ISUS (Istituto di Studi Umani e Sociali) in occasione del centocinquantenario dell'unità d'Italia, è costituito dai registri delle riunioni consiliari di Sezze del 1871 e 1872, i più antichi conservati nell'archivio storico del Comune. Il presente saggio si compone di due parti: la prima riporta i risultati della ricerca d'archivio e si conclude con l'elenco degli ordini del giorno, riportati dai verbali. La seconda parte sarà costituita dall'approfondimento analitico dei verbali e dallo sviluppo di tematiche volte a conoscere meglio le figure degli amministratori, le loro iniziative, le novità che si registrarono con l'introduzione dello Statuto Albertino e le reazioni della popolazione.

Sin dalla nascita della Repubblica Romana del 1798-99, che rappresentò la prima breve esperienza di democratizzazione, con aspirazioni alla libertà e all'indipendenza, Sezze non rimase estranea ai movimenti risorgimentali. Nei

* Le ricerche dei documenti sono state svolte all'Archivio Comunale di Sezze, all'Archivio Capitolare di Sezze, all'Archivio Comunale di Velletri, all'Archivio di Stato di Latina, all'Archivio di Stato di Roma, alla Sovrintendenza Archivistica del Lazio. Desideriamo ringraziare: Sparta Tosti, presidente dell'ISUS (Istituto di Scienze Umane e Sociali) di Latina; Antonio Di Fazio per l'incoraggiamento fornitoci; Jeph Anelli e Giancarlo Marchetti del Comune di Sezze, per la disponibilità e gentilezza; Luigi Zaccheo, don Massimiliano Di Pastina, Oliviero Mizzon, Anna Barbierato, tutti prodighi di aiuti e consigli.

primi decenni dell'Ottocento sui vicini Castelli romani il mito garibaldino e repubblicano si era diffuso e radicato, sfociando in proteste e moti, che ebbero ripercussioni anche sui monti Lepini. L'eco delle sommosse andava avvicinando gli intellettuali democratici alla «questione sociale», che avrebbe portato alla costruzione della prima cultura politica per le classi più povere.¹

La nobiltà era nettamente conservatrice, gelosa dei suoi privilegi a Sezze come a Roma, dove il solo duca di Sermoneta apertamente si era schierato coi liberali prima dell'Unità. I dispacci di polizia e la corrispondenza tra gli organi giudiziari dello Stato Pontificio, nella cui Legazione di Marittima e Campagna era compresa Sezze, con capoluogo Velletri, sono la testimonianza delle manifestazioni di alcuni cittadini definiti 'sovversivi', che appoggiavano segretamente o manifestamente le idee liberali, affrontando i rischi, le persecuzioni ed anche il carcere.

Come in tutte le rivoluzioni però, solo una minoranza comprese l'importanza delle innovazioni che si propugnavano, per portare l'Italia in linea con le altre nazioni europee. «Questa piccola minoranza giacobina, che il Governatore di Sezze dice essere numerosa (aveva assaporato il mito libertario ed era formata dagli uomini più dinamici, meno paurosi di tagliare i ponti col passato, *n.d.a.*) non sempre mostrano di temere di non essere visti in chiesa la domenica e nella festa del patrono»².

Esistevano però esponenti del patriziato, del clero e del ceto borghese chiusi agli ideali politici e insensibili al nuovo che avanzava. Il resto della popolazione, afflitta dall'indigenza e dall'ignoranza, era rimasta piuttosto indifferente e, come vedremo, in molti casi si è addirittura opposta alle innovazioni, da cui si sentiva penalizzata. Era difficile infatti che apprezzasse, ad esempio, nei liberali risorgimentali la volontà di istituire una scuola laica, pubblica ed obbligatoria, quando aveva il problema di rimediare un pasto quotidiano. Ricordiamo che i numerosi figli delle famiglie indigenti fin da piccoli venivano impiegati nei lavori rurali o domestici, ai quali le nuove norme li avrebbero sottratti, togliendo così una risorsa che la famiglia considerava preziosa ed irrinunciabile.

Situazione socio-politico-culturale - Sezze, in provincia di Latina, è situata sui primi contrafforti dei monti Lepini, da cui si affaccia sulla pianura pontina. Ha una storia millenaria, poiché risulta fondata nel 302 a.c.; colonia latina, fece parte dell'impero romano e, dopo la sua caduta, appartenne allo Stato Pontificio fino al 1870.

La vita di Sezze fu regolata per secoli da uno Statuto, abolito nel 1833 dal papa Gregorio XVI. La riforma amministrativa di Pio IX nel 1848, col suo nuovo Statuto, riservò il titolo di Legazione alle cinque grandi regioni nelle quali era

1 F. OTTAVIANO, *I castelli romani dal primo al secondo Risorgimento*, «Quaderno dell'ANPPIA Regionale del Lazio», La Pietra Milano 1983, p.20.

2 C. MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, cit. p.2.

stato diviso l'intero Stato. Da allora fino al termine del potere temporale dei papi, Sezze fece parte della Legazione di Marittima e Campagna con capoluogo Velletri.

L'amministrazione comunale era guidata da un Gonfaloniere e da un pubblico Consiglio; il Gonfaloniere ed i Consiglieri Anziani costituivano la Magistratura, i cui componenti provenivano per la maggior parte dal primo ceto sociale, quello nobile, che ha sempre tenuto ben saldo il potere comunale «per la spartizione [...] delle entrate comunitative»³.

La classe dei nobili ha sempre rappresentato «una oligarchia onnipotente e di notevole peso politico-amministrativo. E' sintomatico a questo proposito, come quasi sempre le stesse famiglie esprimessero il sindaco o il vice-sindaco, così come accadeva per le dignità maggiori della cattedrale (l'arciprete, l'arcidiacono e il prevosto) anch'esse appannaggio quasi esclusivo delle medesime casate: De Magistris, de Ovis, Pacifici, Pane, Valletta»⁴.

Il Consiglio era costituito da rappresentanti dei nobili, del clero locale, dei possidenti, della borghesia, a cui si aggiungevano due ecclesiastici di nomina vescovile. In ogni tempo fra i vari membri esplodevano rivalità che si manifestavano durante le riunioni dei Consigli e anche nella vita cittadina.

Fin dalla metà del secolo XVIII era iniziato un processo di democratizzazione nell'amministrazione cittadina, male accolto dal ceto nobile che era abbarbicato ai suoi privilegi.⁵ Dopo il 1848 c'era stato un mutamento: con l'emanazione dello Statuto di Pio IX, la classe borghese aveva scalzato parte delle famiglie nobili dalle posizioni di potere, essendo «nuova ai problemi amministrativi, più aperta, più lungimirante e naturalmente in contrasto col vecchiume del passato.»⁶

Fra i borghesi c'erano i mercanti di campagna, che fin dal secolo XVIII nell'area laziale avevano progressivamente aumentato le loro proprietà e i loro beni, a spese di quelle famiglie nobili, che poco se ne curavano; i mercanti rappresentavano il ceto emergente della piccola e media borghesia che si andava formando insieme agli artigiani ed ai professionisti; la borghesia industriale ancora non esisteva, a differenza di altri Stati settentrionali della penisola.

Oltre il 90 % della popolazione viveva in povertà, potendo contare soltanto sullo scarso lavoro agricolo praticato con sistemi arretrati e malsicuri, con l'uso delle sole braccia o l'ausilio dell'aratro di legno. I latifondisti, poco preoccupati in generale del benessere e della crescita civile e culturale di quegli abitanti,

³ MOLINARI, cit. p.146.

⁴ *Ibidem*, p.183

⁵ C. CIAMMARUCONI, M. DI PASTINA, S. MECOCCHI, *Quei giorni spaventevoli della Rivoluzione*, Ed. Porziuncola, Assisi 2001, p. 12.

⁶ MOLINARI, cit. p.146.

arrivavano persino a preferire di assumere mano d'opera ciociara meno costosa, lasciando disoccupata quella indigena.⁷

Nei territori dello Stato Pontificio si erano verificate forme di protesta per una lunga tradizione anticlericale e per contrastare la vecchia aristocrazia, la quale teneva bloccata ogni forma di ammodernamento dello Stato. Fra gli obiettivi dei liberali che avevano partecipato a tali moti, o li avevano sostenuti, c'era anche un nuovo sistema elettorale, rivolto a realizzare il suffragio universale, anche se ancora solo maschile, proclamato per la prima volta nella Costituzione della seconda Repubblica Romana.

Questo lento mutamento nei rapporti di forza fra i ceti sociali si stava verificando a Sezze come nel resto dello Stato Pontificio. I moti promossi dai liberali esercitavano un certo fascino sulla nuova borghesia, composta da avvocati, insegnanti, piccoli e medi artigiani, che ambivano all' ammodernamento del paese in una fase in cui il sistema elettorale escludeva dal voto la maggioranza del popolo.

Nello sforzo compiuto in nome dell'unità nazionale e di Roma capitale, molti di coloro che aderivano al movimento repubblicano mazziniano dovettero cedere il passo, come fece Garibaldi, a quello monarchico, che si configurava come quello di più probabile riuscita- Sarà da questa nuova borghesia che uscirà la maggior parte della classe dirigente che troveremo alla testa delle nuove amministrazioni nel dopo Unità.

La principale attività degli abitanti di Sezze era l'agricoltura: la proprietà, costituita in gran parte dal latifondo, apparteneva alle poche famiglie nobili e agli ordini religiosi, che affidavano le terre soprattutto in enfiteusi come seminativi e pascoli in pianura, oliveti e vigneti in collina e montagna, con contratti d'affitto, di colonia o stagionali.

In pianura il problema di fondo era quello del mantenimento delle opere di bonifica, per cui nel 1862, di fronte al grave degrado delle medesime, era stato istituito d'autorità dal Governo Pontificio il Consorzio Idraulico per la bonificazione pontina, al cui mantenimento dovevano provvedere, in concorso con la pubblica Amministrazione, i proprietari e gli assegnatari delle terre bonificate. Questi erano rappresentati dai nobili per il 45,1% e dai borghesi per il 42,0%⁸ e manifestarono sempre forti resistenze alla manutenzione, facendo sorgere

⁷ MOLINARI, cit., *Introduzione*, p. II, e p. 22.

⁸ P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà fondiaria e sul regime fondiario nel Lazio*, in «Annuario dell'Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XII, 1960. La distribuzione delle terre bonificate secondo le percentuali relative al 1791, fornite dal Villani sono le seguenti: Camera apostolica 4,7%, Comunità 1,0%, Nobili 45,1%, Borghesi 42,0% Ecclesiastici 4,1%, Intestazioni comuni 3,1%. Queste precisazioni sono riportate nell'opera di F. ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini fonte per la storia di Sezze nell'Ottocento*, cit., nella nota 28, p.59.

diatribe in merito all'interpretazione delle leggi, contenute nel *Motu proprio* del 4.VII.1778 e nelle successive disposizioni di Pio VII del 23.10.1817.⁹

Tali percentuali della proprietà fanno riflettere su quale passo in avanti ha compiuto la borghesia nel togliere spazio e potere alla nobiltà e al clero, che avevano dominato incontrastati fino a pochi decenni prima. «Diversa è invece la situazione della collina di Sezze che comprende la vasta conca di Suso, con terreni relativamente fertili. Al contrario di quanto avviene in pianura, qui si assiste alla polverizzazione della grande e media proprietà in conseguenza dell'ondata migratoria (avvenuta alla fine del 1700, da parte di gruppi provenienti dalla Ciociaria, *n.d.a.*). Le proprietà vengono in massima parte parcelizzate in fondi a volte molto limitati, che vengono dati in enfiteusi ai nuovi arrivati. Si sviluppa anche la mezzadria, ma in modo più circoscritto. Gli immigrati sono ex operai addetti alla bonificazione pontina che una volta sospesa l'attività, si installano in questa zona per la salubrità dell'aria e per la vicinanza alla pianura dove trovano lavoro come braccianti, bifolchi, butteri».¹⁰

Nonostante ciò, le notizie sulle condizioni economiche della maggioranza della popolazione erano drammatiche, dal momento che i terreni di proprietà dei contadini erano in gran parte di dimensioni ridotte ed i prodotti risultavano insufficienti a sfamare le famiglie.¹¹

La proprietà terriera, come nel resto dello Stato Pontificio, accentrata nelle mani dell'alto clero e dell'aristocrazia, non si era «preoccupata del miglioramento agricolo come la nobiltà lombarda, piemontese e toscana»¹²; aveva invece brillato per il suo assenteismo dalla campagna.

Religione - Sezze fu sede vescovile sin dal 1217; vi si contavano numerose chiese e sei decarchie, corrispondenti alle parrocchie, a cui venne unita la Chiesa Nuova nel territorio di Suso nel 1839. Il sentimento religioso era molto forte in città, mentre in campagna si assisteva al progressivo allontanamento dalla Chiesa da parte dei contadini, che raramente frequentavano la Messa, mentre manifestavano la loro religiosità solo in determinate occasioni, come ad esempio nei pellegrinaggi.¹³

⁹ ORSINI, *Ivi*.

¹⁰ F. LOMBARDINI, *Relazione sul censimento del 1871 eseguito in Sezze*, Velletri, tip. Sartori e Stracca, 1872, pag.14, riportata nella nota 32 di ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini*, cit. p. 60.

¹¹ E' interessante quanto riportato nel Catasto Pontificio del 1742, presso l'Archivio di Stato di Latina, attraverso il quale si può avere una visione del paesaggio agrario di Sezze in quel periodo, con le annotazioni delle proprietà e dei cambi avvenuti in seguito.

¹² A. SAIITA, *Il Cammino Umano*, la Nuova Italia 1961, p. 154.

¹³ ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini*, cit., nella nota 28, p.58.

«Sia in città che in campagna è diffuso, specie tra le classi popolari, un sordo rancore contro il potere ecclesiastico e contro i preti, che spesso si manifesta in atti di vandalismo o esplode in manifestazioni di piazza come nel '62 e nel '67, quando, al grido di 'morte ai preti' e 'Viva l'Italia', cadono nelle mani della polizia pontificia numerosi contadini ed operai che vedono, a ragione, nel clero, il naturale alleato del possidente.»¹⁴

Scuola e istruzione - Nel 1815 la compagnia di Gesù, soppressa nel 1773, tornò a Sezze, dove riprese l'insegnamento nel suo Collegio con le scuole elementari, il Ginnasio, i corsi di Umanità, di Logica, di Filosofia e la Facoltà di Teologia, frequentati dai figli maschi di nobili e possidenti setini. I Gesuiti mantennero l'insegnamento fino alla definitiva espulsione del 1870.

L'istruzione superiore impartita dai Padri Gesuiti aveva favorito la crescita della cultura e la fondazione di diverse accademie, come la Filarmonica Setina, la Scientifica Letteraria degli Argonauti e quella degli Abbozzati, presieduta dal cardinale Corradini, aggregata all'Arcadia di Roma. Per le classi più povere erano state istituite poche scuole per alcune fanciulle bisognose, come il convitto della Sacra Famiglia.

Nello Stato Pontificio il grande limite dell'istruzione consisteva nel fatto che questa era offerta in nome della carità e non del diritto: perciò ogni iniziativa veniva dal volontariato di alcune persone 'pie'. A questa situazione cercò di ovviare la Fondazione Pacifici – De Magistris creata il 10 agosto 1821 dalla gentildonna Maria Giacinta, la quale firmò il testamento che racchiudeva le sue disposizioni concernenti dei pubblici istituti, mettendo a disposizione della propria città un consistente patrimonio. Punto qualificante della Fondazione stava nel suo scopo che aveva carattere universale ed era rivolto al risorgimento di un popolo attraverso istituzioni scolastiche

Durante l'esperienza della Repubblica Romana del 1849 si pose grande attenzione ad una riforma dell'istruzione, che fosse pubblica e prevedesse la libertà d'insegnamento, la laicità dell'istruzione, la necessità di istruire i giovani sull'educazione civica e sulla legislazione nazionale.

La precoce fine del movimento repubblicano stroncò questi buoni propositi, tuttavia per i tempi che correvano, Sezze aveva una scuola discretamente funzionante, ma limitata ad una stretta cerchia di individui. Solo pochissimi rivolgevano le loro attenzioni al popolo “infimo”, immerso nella miseria nera.

Giustizia e brigantaggio - Per quanto riguarda la giustizia, questa era amministrata in forma provvisoria e abbastanza caotica, dovuta a contrasti frequenti fra i poteri comunali, quelli vescovili e quello pontificio. I Gonfalonieri erano responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico; esisteva una Direzione provinciale di Polizia, che faceva capo alla Delegazione di Velletri, la quale si preoccupava che fosse mantenuto l'ordine pubblico e dava istruzioni in merito

¹⁴ *Ivi*

al pericolo di movimenti sovversivi di stampo repubblicano o comunque liberale.

Fra i problemi da affrontare da parte delle forze dell'ordine per la sicurezza c'era il fenomeno del brigantaggio, che nella Marittima e Campagna sorse essenzialmente non per motivi ideologici, ma per motivi economici, tanto è vero che fu sì decimato dalle forze dell'ordine, ma sconfitto solo quando migliorarono le condizioni sociali.

Fra i briganti più pericolosi del nostro territorio sono da ricordare quello soprannominato Diciannove, che risiedeva proprio a Sezze; Antonio Gasbarrone, capobanda di un nutrito gruppo di sonninesi; Giovanni Rita di Sezze che, prima di essere ucciso e poi decapitato, riuscì a colpire a morte ben 18 sbirri; Maria Eletta Fabbi di Patrica, sua moglie, arrestata col marito a Suso nel 1810.

E' curioso che vi abbia svolto attività di brigantaggio anche una donna, Arcangela Marsella, detta «la bella Lisa», divenuta celebre in tutta l'area lepina, dove si aggirava vestita da uomo insieme a suo marito contumace Gregorio Santucci.¹⁵ Il mito dei briganti aleggia ancora oggi, dal momento che in modo appassionato Luigi Zaccheo scrive «Ritengo che noi Lepini non dobbiamo affatto avere vergogna di questi nostri antenati, perché anche nel male essi rappresentano l'animo ribelle, forte e coraggioso delle nostre popolazioni, nemiche dei soprusi e dei prepotenti.»¹⁶

Proteste e “atti sovversivi” dal 1798 al 1849.

La partecipazione di Sezze al processo risorgimentale è testimoniata fin dal 1798, quando in città venne eretto l'albero della libertà recante una bandiera bianca, rossa e nera, alla presenza del popolo e delle autorità cittadine e al grido di «Evviva la religione, la libertà e l'uguaglianza». Dunque l'inno alla religione scritto al primo posto, seguito dai principi giacobini, indicava una continuità che avrebbe dovuto tranquillizzare il clero e chi temeva dalla rivoluzione uno strappo in senso laico di tutto lo Stato. Ma i Setini, sotto l'influenza dei Gesuiti, presenti fin dal 1621 nelle scuole, e spinti dai conservatori, si ribellarono, scacciando i francesi ed abbattendo l'albero della libertà, anche se dovettero pagare una forte somma per evitare la loro vendetta. Eppure non mancò chi, come il nobile avvocato setino Filippo Lombardini, «fu sicuramente fautore della Repubblica Romana nel 1798-99 ed ebbe frequenti rapporti con il generale francese Mathieu inviato a Sezze proprio in quel periodo per sedare una rivolta antifrancese alimentata dai sanfedisti»¹⁷, secondo quanto Fausto Orsini ricava dall'opera di Filippo Lombardini. Clemente Ciammaruconi traccia un quadro dettagliato di quanto avvenne a

¹⁵ P. MASI, *Memorie di Gasparoni*, Firenze 1959, vol.I-II (Bibl. Di Storia Moderna e Contemporanea Roma), pp.65-83; L. ZACCHEO, *Sezzeide*, a cura del Consorzio Biblioteche e Musei dei monti Lepini e Ausoni, 2009, p.191.

¹⁶ ZACCHEO, *Sezzeide*, cit., p. 193.

¹⁷ ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini*, cit. p. 51.

Sezze durante la prima Repubblica Romana, affermando che il processo di 'democratizzazione' avvenne per merito di alcuni cittadini di ceti diversi, tra cui Francesco Pane, appartenente al primo ceto e Costantino Maselli al terzo. Il Governo Provvisorio fu costituito da Superio De Magistris, Simone Fasci, Pietro Antonio Roselli, Giovanni Pecorini insieme ai suddetti Maselli e Pane. Pochi uomini di chiesa, come il canonico della cattedrale Magno Torti e Biagio Luppoli della collegiata di S.S. Sebastiano e Rocco, dimostrarono qualche simpatia per il nuovo governo. Ciammaruconi afferma con rammarico che il popolo setino in questa fase rimase profondamente estraneo al rinnovamento politico in senso democratico.¹⁸

Nel periodo della Restaurazione ci fu una forte repressione contro chi si era schierato con l' 'usurpatore' Napoleone: Giuseppe Cerroni e Giuseppe Pilorci, entrambi deputati del passato governo, Carlo Ardenti e Giuseppe Prolago, entrambi sarti, Giacomo Finori, Giuseppe Gigli, che era stato "maire" di Sezze, perciò già in carcere, Salvatore De Angelis, Albites e Radicchi, medici condotti, Domenico Cruciani, calzolaio e Bartolomeo Pozzi, tutti setini per nascita o per residenza, che figurano nei dispacci del Delegato Apostolico, il quale li indica come dei rivoltosi da punire o allontanare.¹⁹ Alcuni esponenti di famiglie patrizie si schierarono alternativamente ora a favore di un governo antipapale, ora di quello papalino, come Francesco Villa, Luca Jucci e altri.

«La nobiltà restaurata deteneva da sola tutto il potere cittadino facendo sentire la sua oppressione alla reclamante borghesia, che cominciava a rendersi consapevole dei suoi valori, delle sue capacità e quindi dei nuovi compiti che l'attendevano nella direzione del paese».²⁰ La classe aristocratica governava a vantaggio proprio e del clero, rifiutando qualsiasi interferenza provenisse anche dalla stessa autorità pontificia, che sollecitava a volte degli interventi a favore degli abitanti, bisognosi di tutto perché colpiti dalla disoccupazione e dalla fame. Tali piaghe erano purtroppo comuni ad altri luoghi dello Stato Pontificio e ad altri territori della penisola, ma il governo pontificio da troppo tempo si dimostrava incapace di dare propulsione alle attività economiche e alle innovazioni.

Dopo i moti del 1820-21 scoppiati a Napoli e a Benevento, dove il re Ferdinando aveva concesso la Costituzione, si ebbero ripercussioni nelle terre pontine e gaetane, dove i liberali miravano a fare proseliti. Dai documenti della polizia pontificia e napoletana, riportati da Angelo De Santis, si apprende che il Direttore provinciale di polizia, tenente colonnello Lausdei che stava a Terracina, scrisse che al confine, cioè all'Epitaffio, era stato messo un registro per annotare tutti i forestieri che entravano nello Stato Pontificio. Lo stesso Lausdei riporta una allocuzione letta dal Canonico della cattedrale di Fondi, in

18 CIAMMARUCONI, DI PASTINA, MECOCCHI, *Quei giorni spaventevoli della Rivoluzione*, cit., pp.17-23.

19 MOLINARI, cit. pp.14-15.

20 *Ibidem*, cit. pp.24-25.

cui osserva che «è riflessibile che anche il clero interloquisce degli avvenimenti politici e delle innovazioni, con esterni segni di troppo marcata compiacenza». Il capitano comandante di Polizia da Piperno dice che «Questo ceto ecclesiastico sicuramente non è esente da qualche tarlo», come lo erano, secondo Lausdei, anche alcune persone che lavoravano negli stessi uffici pubblici, riferendosi all'appoggio che una parte del clero e della popolazione di ogni classe sociale dava ai moti carbonari nel nostro territorio, dove la società segreta aveva messo profonde radici. Dopo l'abolizione della Costituzione a Napoli, in una corrispondenza della polizia con il vescovo di Gaeta si denuncia l'esistenza di un buon numero di preti carbonari, mossi da spirito liberale e patriottico nella diocesi di Terra di Lavoro.²¹

Anche lo scoppio della prima Guerra d'Indipendenza, i disordini del 1848 a Roma e gli avvenimenti del '49, come la battaglia dei Garibaldini a Velletri per la difesa della Repubblica Romana, ebbero ripercussioni sugli abitanti della Marittima, dove avvennero gli arresti di 17 persone, di cui uno di Sezze, condannati quasi tutti a pene varie per «canti sediziosi, proposizioni ingiuriose alla dignità del governo, atterramento dello stemma pontificio».²²

Per quanto riguarda la seconda Repubblica Romana del 1849, Costantino Molinari scrive che ci fu un probabile contributo di Sezze alla sua realizzazione. «Storicamente non si può dimostrare che vi siano stati gruppi organizzati di volontari setini accorsi a sostenere o difendere la Repubblica Romana, perché non abbiamo documenti al riguardo, ma si può, senza timore di incorrere in affermazioni del tutto arbitrarie, sostenere che vi furono volontari che recarono un loro contributo alla difesa della Repubblica. Tale asserzione può essere indirettamente confortata dal fatto che anche 18 uomini di Bassiano aderirono a partire per la guerra. (Si ricordi che il paese suaccennato era sotto le direttive del governo di Sezze)».²³

Nel periodo che intercorre fra la prima e la seconda guerra d'Indipendenza si scatenarono le repressioni più dure nello Stato Pontificio contro i liberali, le cui speranze in Pio IX e nella Repubblica Romana si erano infrante. Il ritorno al potere del papa aveva dunque ripristinato un governo di tipo reazionario, che aveva indotto i rivoluzionari ad una momentanea rinuncia a clamorosi atti sovversivi.

Proteste e “atti sovversivi” dal 1859 al 1870.

Nel 1859 scoppiò la seconda guerra d'Indipendenza che infiammò gli animi dei liberali e allarmò la polizia pontificia; infatti apparvero dispacci sempre più frequenti del Delegato di Velletri per allertare la polizia sulle infiltrazioni di rivoltosi, che entravano clandestinamente dai confini settentrionali del Reatino

21 DE SANTIS, art. cit. pp. 22-25. Appunti da documenti della Polizia pontificia e napoletana.

22 *Ibidem*, p.31.

23 MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, cit. p. 208.

ed anche meridionali dello Stato Pontificio. Si segnalava con preoccupazione l'arrivo di militari napoletani che, probabilmente, a seguito della minacciata spedizione di Garibaldi, prima di disertare dall'esercito borbonico, avevano rubato muli o cavalli e persino denaro ai loro superiori²⁴.

Certamente ci furono, nel caos dei tempi, patrioti non molto motivati che, sbandati o fuggiaschi, si infiltrarono nel brigantaggio, come pure dei malavitosi che addussero scuse di persecuzioni politiche per coprire i loro delitti.

Un caso emblematico di commistione fra politica e criminalità è rappresentato dall'omicidio di Angelo Antonio Biagiossi, colpevole dell'uccisione a colpi di bastone di Luigi Ascenzi, detto Pelleccia. Il delitto avvenne la mattina del 22 novembre 1867 davanti alla chiesa di S.Lorenzo a Sezze. Alcuni testimoni furono discordi sulle cause dell'omicidio; pubblicamente si riteneva che Biagiossi avesse aggredito l'Ascenzi perchè temeva che questi volesse farlo arrestare in quanto "compromesso con le vicende del Governo di Vittorio...". Altri videro nella funzione di Cursore economico, cioè esattore delle tasse di Biagiossi, il motivo di discordia.²⁵

Nel 1860 e 1861 giravano volantini inneggianti al Regno d'Italia, che incitavano alla lotta di liberazione contro lo Stato Pontificio. La Polizia venne messa in allerta dalla Legazione che inviò al governatore di Cori, come probabilmente a quello di altre città vicine come Sezze, raccomandazioni a vigilare sulle dimostrazioni di piazza in cui si gridasse 'Viva Napoleone', 'Viva la Francia', 'Viva l'Italia'²⁶. C'erano altre circolari inviate sempre alle forze di polizia, dove si chiedeva di indagare sulle infiltrazioni di sovversivi e sugli inviti che venivano rivolti alle truppe del papa di disertare.²⁷ La Legazione

24 Archivio di Stato di Latina, busta Governo di Cori 1854-1870, Atti di Polizia - Serie VII – N.223, fascicolo 1860, lettere n. 1462, 1451, 1491, 1859.

25 Archivio di Stato di Roma, Tribunale Supremo della Sacra Consulta, Busta 284, fasc. 1624 del 1869.

26 Archivio di Stato di Latina, busta Governo di Cori 1854-1870, fasc. 1860, Atti di Polizia - Serie VII – N.223, circolare n.320 del 29-1-60 della Legazione Apostolica con invito ai comandi distrettuali a vigilare su dimostrazioni di piazza.

27 Archivio di Stato di Latina, busta Governo di Cori 1854-1870, fasc. 1860, Atti di Polizia - Serie VII – N.223, circolare n.346/5 del 6-3-60. Esistono altri documenti nella stessa busta che dimostrano lo stato di allerta in cui agiva la Polizia: fasc. 1870,- Lettera del Delegato Apostolico di Velletri al Governatore di Cori del 14-5-1870 con raccomandazioni a vigilare su movimenti di bande repubblicane ai confini dello Stato e nella Terra di Lavoro con lo scopo di infiltrazione per sovversione. Fascicolo 1866, prot. n.891 del 13-8-66. Richiamo ad individuare quei giovani, che incautamente si lasciavano sedurre da malfattori per partire per il Regno o per le Province invase. Prot. n.1097 del 13-11-66. Richiamo a vigilare su presunte introduzioni di armi in provincia da parte dei mazziniani. Prot. n.1107 del 17-11-66. Vigilanza sui forestieri perché potrebbero essere ufficiali piemontesi in incognito per far propaganda fra le truppe. Circ. n.324 del 7-3-60. Circolare riservatissima dalla Segreteria di Stato su

chiedeva addirittura di affiggere l'ordinanza dell'11 settembre 1860, dove si dichiarava lo stato d'assedio delle province di Marittima e Campagna.²⁸ Si temeva la propaganda dei liberali che cercavano consensi attraverso la stampa clandestina; infatti fu emanata un'altra circolare da parte della Legazione, dove si invitava la Polizia ad opporsi alla introduzione del giornale "La Gazzetta di Genova", favorevole all'opera dei Piemontesi.²⁹

Molte riunioni politiche di liberali affiliati alla Carboneria nel 1861, dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, avvenivano in spezierie, come è il caso di Sezze, dove ci furono diverse adunanze segrete nella farmacia dell'anziano Milani. Coloro che vi si riunivano venivano considerati 'nemici della magistratura locale', come i Lombardini, i fratelli Nicola e Felice Zaccheo, i fratelli Ajuti, i quali ritenevano inutili le adunanze municipali, poiché prevedevano prossima la fine del governo pontificio.

In Sezze si ricorda anche la spezieria di Domenico Locci, dove avvenivano riunioni di appartenenti a un comitato politico liberale, con una schiera di medici e chirurghi sospetti carbonari, fra cui i medici Masci, De Angelis, Montarsoli e Baldassarini. Oltre a questi esistevano a Sezze altre sei persone sospettate di essere carbonari,³⁰ insieme al tabaccaio Angelo Grassucci.

Nel 1862 e 1867 avvengono manifestazioni di piazza, «quando, al grido di 'morte ai preti' e 'Viva l'Italia', cadono nelle mani della polizia pontificia numerosi contadini ed operai che vedono, a ragione, nel clero, il naturale alleato del possidente.»³¹

La spedizione dei Mille, la caduta del Regno delle Due Sicilie e la proclamazione del regno d'Italia avevano determinato lo scoppio di moti rivoluzionari nello Stato Pontificio. Fra il 1862 e '63 vennero condannati dal Supremo Tribunale della Sacra Consulta Setina diversi cittadini, che avevano partecipato ai moti o mostrato apertamente le loro simpatie per i rivoluzionari. Si era formato il 'Battaglione degli Zuavi'³², costituito da Setini liberali che probabilmente avevano creduto in Pio IX all'inizio del suo pontificato aperto alle nuove idee, ma erano divenuti in seguito antipapalini per il carattere reazionario antipopolare assunto dal papa. Essi erano favorevoli ai Piemontesi,

infiltrazioni e inviti alla diserzione delle truppe. Circ. n.57 del 27-5-61 sulle dimostrazioni per festeggiare lo Statuto italiano.

28 Archivio di Stato di Latina, busta Governo di Cori 1854-1870, fasc. 1860, Atti di Polizia - Serie VII - N.223 Circ. n.363 del 11-9-60.

29 Archivio di Stato di Latina, busta Governo di Cori 1854-1870, fascicolo 1860, Atti di Polizia - Serie VII - N.223 Circ. n.684/3 del 30.5.1860.

30 DE SANTIS, *Il contributo...* cit. pp. 27-29.

31 ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini fonte per la storia di Sezze nell'Ottocento*, cit. pag.58.

32 Esisteva un altro gruppo di Zuavi Pontifici, che rimase fedele al papa fino al 1870. Tale gruppo sconfisse Garibaldi a Mentana nel 1867.

come il calzolaio Filippo Mainardi, che era il capitano del battaglione, il caffettiere Luigi Amici e il fratello Gaetano, il calzolaio Luigi Capuani, l'impiegato Giuseppe Montesi, il contadino Bartolomeo Zaccheo, il contadino Vincenzo Santucci, il barbiere Pasquale Jacoacci, il campagnolo Francesco Silvestri ed il fratello possidente Giovanni Silvestri³³ (detto *Ciceruacchio* perchè, come il suo omonimo romano, aveva capeggiato le manifestazioni per esaltare Pio IX "liberale"). I congiurati, ritenuti sovversivi e sediziosi per aver formato una società segreta, si riunivano in zona Santa Maria nel caffè di Luigi Amici, dove cantavano canzoni e lanciavano invettive contro il governo; disponevano di una loro prigione e di notte organizzavano pattuglie per il paese terrorizzando i cittadini, secondo la polizia.

Nel 1867-'68 avvennero nuovi tumulti a Sezze, ma anche nelle città vicine, a cui alcuni setini parteciparono, dal momento che c'è un dispaccio del Delegato Apostolico di Velletri inviato al Distretto di Polizia di Cori, in cui si parla della visita del Governatore (Gonfaloniere, *n.d.a.*) di Sezze a Cori per discutere della posizione processuale di un certo Marco Caucci, implicato nella rivolta di Cori³⁴.

Esiste una tabella redatta dalla Sacra Consulta coi nomi degli indagati setini, che «risurparono il potere nell'invasione garibaldina nell'ottobre 1867»³⁵. Nella tabella, simile all'originale, sono riportate anche le inesattezze grammaticali delle *Note*, che per comodità qui sono state riportate in basso invece che di lato:

N.	residenza	Cognome e nome	Condizione prima della rivoluzione	Impiego durante l'anarchia	epoca	Se vincolato da precetto	Note
16	Sezze	Felice Zaccheo	Gonfaloniere	Presidente della Giunta	La notte dal 3 al 4	No	1)
17	Sezze	Mercuri Angelo	Curiale	Membro della Giunta	Sette dicembre rimpatriando il 13	No	2)
18	Sezze	Pontieri Paolo	Curiale	Membro della Giunta	7 novembre rimpatriato il 13		3)
19	Sezze	Passerini Vincenzo	Curiale	Membro della Giunta	Presente	No	4)
20	Sezze	Gori Angelo	Curiale	Membro della Giunta	Si nascose il 9 e tornò il 10	No	

33 FAUSTO ORSINI, LUIGI ZACCHEO (a cura di), *L'Archivio della Comunità di Sezze*, Antiquarium Comunale di Sezze, 1988, pag. 54.

34 Archivio di Stato di Latina, Busta Governo di Cori 1854-1870, Atti di Polizia - Serie VII - N.223, Fascicolo 1860, lettera del Del. Ap. del 1-11-68.

35 Archivio di Stato di Roma, Tribunale Supremo della Sacra Consulta, Busta 284, fasc. 59134 del 1868, Giunte Governative Municipali della provincia di Velletri..

21	Sezze	De Angelis Ottavio	Capraro	Membro della Giunta	Il 5 novembre e rimpatriò il 15	No	5)
22	Sezze	Fasci Giuseppe	Consigliere Comunale	Membro della Giunta	Presente	No	6)
23	Sezze	Fasci Baldassarre	Possidente	Membro della Giunta	Presente	No	7)

1) *Per un'indirizzo inoltrato nel 1860 a Vittorio Emanuele, e per gli addebiti contratti nel 1849. Era il Dicontra interdetto a ricoprire impieghi Comunali . Fù riabilitato nel 1864 ed ebbe dipoi la carica di Gonfaloniere. Nello scoppio della rivolta, per ipocrisia, si ritirò dal posto (...), ma poi vi fece ritorno come Capo della Giunta, e fù il promotore di tutte le dimostrazioni. Fece un appello in iscritto al popolo invitandolo al plebiscito. Questo documento in originale fu inoltrato alla Superiorità marcata col N° 13.*

2) *Ha parteggiato sempre per l'annessione di queste Provincie al Piemonte, si associò alla processione delle bandiere fatte per condurre il popolo alla votazione e votò.*

3) *Si associò al sud° fomentando le masse nelle loro esorbitanti pretese.*

4) *Si condussero senza passione ed entusiasmo, ma presero parte agli Atti tutti della Giunta, e votarono. (la stessa nota vale per Gori Angelo).*

5) *Fu incluso nella Giunta per contenere le masse presso le quali godeva di grande ascendente.*

6) *Accettò l'incarico per pusillanimità, e per timore di danni nelle sue possidenze. Però fingendosi malato, non prese parte a verun atto. Ha buoni principi.*

7) *Fu assai influente per le masse. E' decisamente avverso alla S. Sede.»*

Fra ottobre e novembre del 1867 accaddero avvenimenti clamorosi nei territori vicini: da più di 200 comuni d'Italia affluirono volontari in risposta all'appello di Garibaldi, per quella che sarà definita la Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma, che si concluderà con la sconfitta di Garibaldi a Mentana. A Villa Glori gli insorti, fra cui i fratelli Cairoli, furono battuti dalle truppe pontificie con tanti caduti; ciò nonostante i moti insurrezionali si estesero nella provincia di Velletri.

Il primo novembre del 1867 si era costituito a Sezze, con una specie di colpo di stato, una Giunta municipale con Felice Zaccheo presidente, Paolo Pontini, Angelo Mercuri, Baldassarre Fasci, I. Pontieri, Ottavio De Angelis, Angelo Gori ed Ermete Milani come segretario; tale Giunta «ordinò di abbassare li stemmi pontifici e inalberare il vessillo della rivoluzione; furono destituiti il

Governatore locale ed impiegati della Cancelleria, convocato il plebiscito ch' ebbe luogo il 2 novembre del suddetto anno.»³⁶

L'iniziativa di Felice Zaccheo e dei membri della Giunta era partita in seguito ad una lettera indirizzata ai Consiglieri del Municipio di Sezze dai colleghi di Norma, in cui era scritto che tra gli evviva del popolo vi si era inaugurata la bandiera nazionale, innalzato lo stemma dei Savoia ed attivata la Guardia Nazionale per mantenere l'ordine pubblico. Altrettanto era avvenuto a Sermoneta. Allegato alla lettera di Norma c'era il proclama datato 30 ottobre 1867 dei Deputati del Governo Provvisorio della città e provincia di Velletri, da cui era partita l'iniziativa della rivolta. Vi era scritto l'invito a «riunirsi in pubblici Comizi al fine di liberamente votare a suffragio universale l'adesione non solo al plebiscito italiano, ma eziandio la sua ferma volontà di voler a costo di qualunque sacrificio il compimento del voto nazionale confermato e proclamato parimenti dopo i plebisciti del primo Parlamento Italiano con Roma Capitale. Intendiamo di essere già di diritto e di fatto uniti all'attuale Regno d'Italia e ne accettiamo tutte le leggi ritenendole come di già promulgate. La votazione in questo Capoluogo si effettuerà il giorno di domani trentuno alle dodici meridiane e nei Paesi della provincia il giorno due del prossimo Novembre.»³⁷

La Giunta di Sezze aveva accolto con entusiasmo l'invito di Velletri, aveva abolito la tassa sul macinato e con apposita disposizione chiamata la popolazione alle urne nella sala comunale per le ore 10 del giorno due novembre. Sezze era stata l'unica città che, sebbene non invasa dalle truppe garibaldine, avesse dato segni manifesti di disordine e di ribellione, da ricciamare persino l'attenzione speciale del S. Padre, scritta in una relazione per il Consiglio dei Ministri il 13 gennaio 1868. «Tra coloro che presero parte a taluni dei disordini figurano il Governatore dott. Luca Cappelli, laureato *'in facultate iuris utriusque'* e il Cancelliere Fortunato Brullini, il segretario comunale Ermete Milani, i medici condotti Giovanni Masci e Angelo De Angelis, i chirurghi Giovanni Montarsoli e Luigi Baldasserini, tutti poi riabilitati.»³⁸

Il due novembre 1867, a tre giorni dall'insurrezione, Velletri tornò sotto il potere della Giunta papalina, che inviò ordini ai Comuni della provincia di risistemare gli stemmi di Pio IX e ripristinare l'ordine sovvertito. I componenti della Giunta di Sezze vennero destituiti, ma più tardi godranno dell'indulto del 30 maggio 1868.

36 Archivio di Stato di Roma, lettera datata 11 novembre 1868 della Procura Fiscale Generale a monsignor Carletti Presidente, Tribunale della Consulta, busta 284, fasc. 1610.

37 Archivio di Stato di Roma, Tribunale della Sacra Consulta, busta 284, fasc.1610 del 1868 "Terracina e Zaccheo Felice".

38 DE SANTIS, cit. p. 35.

«Fin dal 19 dicembre del 1866 il Delegato Apostolico di Velletri C. Ruggeri, scriveva al ministro dell'Interno (con riservata n.269, Gabinetto Particolare), che in Sezze, dove come in quasi tutti i paesi della provincia, c'era un partito ostile al Governo, operava anche un Comitato politico, presieduto dal Conte Giuseppe Cerrone figlio di Cesare 'deferito parteggiatore e membro della Giovane Italia', segretario Baldassarre Fasci, figlio di Leonardo, deputato alla Costituente, con consiglieri e membri: Zaccheo, Gori, Vincenzo e Nicola Passerini, Filippo Lombardini, chirurgo Baldasserini, Giuseppe Mercuri, Luigi De Angelis, Domenico Locci speciale, con la maggior parte dei frequentanti la sua speziaria, ed altri.[...]. Vivai di settari e centri importanti di cospirazione erano Gaeta, Mola, Fondi, Piperno, Sezze. Nel 1821, nelle terre dei Gaetano si acclama alla Costituzione; quarant'anni dopo, nel '61, al governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II; nel '67, nella provincia di Marittima, coll'atterramento dello stemma pontificio e col Plebiscito si mira a Roma capitale d'Italia».³⁹

Altri sedici setini furono condannati nel 1868, perché accusati: «d'incendio di portone, di esplosione d'arma comburente senza offesa e di arresto arbitrario per spirito di parte.» Fra loro si ricordano Camillo Baratta, Giuseppe Jacovacci, Salvatore De Angelis, Luigi Amici, Bartolomeo Zaccheo, ecc.⁴⁰ Le carceri di Sezze ad ogni sommossa si riempivano di detenuti politici, che venivano ospitati in condizioni pessime. Lo attestano i verbali delle visite effettuate, come quella del 28 aprile 1866, in cui si legge che vi erano rinchiusi 19 detenuti con soli 15 'paglioni', assolutamente inutilizzabili tanto erano sudici, pieni di paglia trita e vecchia, inferiori alla misura prescritta dalla legge.⁴¹

Si è visto dunque quale buona partecipazione ai moti liberali si è verificata a Sezze. Le vicende del 1870, con la realizzazione dell'Unità, non hanno dunque colto di sorpresa la cittadinanza, che già una volta era stata chiamata a firmare il plebiscito di annessione al Regno d'Italia nel 1867. I liberali avevano contato fra le loro file rappresentanti di vari ceti, figure di nobili, borghesi possidenti, professionisti come medici e chirurghi, avvocati e farmacisti, impiegati, ma anche sarti, calzolai, tabaccai, caffettieri, contadini e qualche religioso. Si trattava dunque di una rappresentanza della popolazione abbastanza larga, che comprendeva tutti e tre i ceti, anche se in misura diversa.

All'annuncio della caduta del potere temporale, la popolazione accolse con entusiasmo il ricongiungimento di Sezze all'Italia con Roma capitale; il voto plebiscitario del 1870 ebbe questo risultato: su 1.820 iscritti, i votanti furono 1.378; i SI furono 1.310 e i NO solo 12.⁴²

39 *Ivi*.

40 Archivio di Stato di Roma, Supremo Tribunale della Sacra Consulta, Commissaria Setina, n.1537, 1868.

41 Archivio di Stato di Roma, Legazione di Velletri 1817-1870, cat.264, Carceri di Sezze 1832-1870, busta 381.

42 MOLINARI, cit. p. 268.

Si formò il nuovo Consiglio Comunale, nel quale si insediò Felice Zaccheo, sindaco, insieme agli uomini che avevano partecipato alla rivolta del 1867.

Gli amministratori del comune di Sezze nel Regno d'Italia:1871 e 1872.

Il primo registro dei verbali del Consiglio Comunale di Sezze dopo l'Unità, conservato nell'archivio Comunale, riporta in apertura la seduta del 20.10.1871, da cui risulta che il sindaco è Felice Zaccheo ed i Consiglieri sono: Ferdinando Ajuti, Giuseppe Fasci, Leopoldo Ajuti, Angelo Gori, Mosè Milano, Vincenzo Passerini, Luigi Coltrè, Paolo Velletri, Filippo Lombardini.

I nomi sono quelli che tante volte abbiamo ritrovato in denunce e condanne durante gli anni delle lotte risorgimentali nello Stato Pontificio. Ne approfondiremo la conoscenza nell'analisi dei verbali, che riporteremo nella successiva parte del lavoro.

Archivio storico comunale di Sezze.

L'archivio storico del Comune di Sezze si presenta ben conservato ed abbastanza ordinato e contiene pergamene, atti pubblici, semipubblici e notarili insieme all'antico Statuto della città. Un primo catalogo è stato redatto da Filippo Lombardini nel 1871-73 ed un secondo da Oscar Gaspari e Sandra Onorati nel 1990, sotto la direzione ed il coordinamento di Agostino Attanasio. Negli anni precedenti l'Unità, esisteva presso l'archivio comunale il Pubblico Archivio Notarile, che doveva essere riordinato, secondo le sollecitazioni giunte spesso dalla Presidenza degli Archivi dello Stato Pontificio. Diversi Consigli Comunali riportano all'ordine del giorno l'Inventario del Pubblico Archivio Notarile, fino ad arrivare al 23 dicembre 1859, in cui viene assegnata la nomina di Archivista ad Alessandro Carnebianca al posto di Antonio Reigosa, il quale non rispondeva ai requisiti previsti per legge come l'obbligo di residenza a Sezze. Nel Consiglio Comunale del 29 agosto 1865 viene eletto un collaboratore di Carnebianca per l'inventario, nella persona di Salvatore Colassanti.

Filippo Lombardini nel frattempo era stato nominato archivista notarile a Bassiano dal rispettivo Consiglio Comunale del 19 maggio 1861,⁴³ ma nel 1871 lavora per il comune di Sezze come archivista, ordinando l'archivio notarile e lasciando un inventario delle pergamene.

Maria Teresa Caciorgna ha pubblicato nel 1976 *L'Archivio Comunale di Sezze*, in cui traccia la storia dell'archivio e in particolare il suo ordinamento secondo l'organizzazione datagli dal Lombardini. L'Archivio comunale era distinto da quello notarile, di cui esisteva già un inventario nel 1295. L'ordinamento di entrambi i fondi avvenne nella prima metà del XVIII secolo. «I documenti censiti dal Lombardini, scrive M.T. Caciorgna, erano in numero ben maggiore

43 Archivio di Stato di Roma, Cat.264 Legazione di Velletri 1817-1870, fasc. 1434 Sezze dal 1832 al 1870, busta 383.

dell'attuale e una grossa perdita è rappresentata dalla scomparsa degli Statuti della città, che, a quanto egli annota, risalivano al 1306».⁴⁴

Nel 1958 all'Archivio di Stato di Latina fu fatto un primo versamento dell'Archivio notarile e di alcune pergamene, cui ne seguì un altro di alcuni registri nel 1982-'83. Luigi Zaccheo e Fausto Orsini hanno curato un bel catalogo nel 1998 dal titolo *L'archivio della comunità di Sezze*, edito dall'Antiquarium del Comune, contenente riproduzioni ed interessanti notizie storiche riferentisi ai documenti esposti in una mostra, dove sono state offerte ai visitatori molte e significative testimonianze della storia della città.

I documenti conservati nell'archivio comunale rappresentano la memoria storica di Sezze e sono preziosi, perché indispensabili a questa comunità per conoscere il suo passato, senza cui non si può comprendere il presente. Da qui sorge l'importanza della custodia accurata di un simile tesoro, che oggi è in via di informatizzazione, per essere più accessibile ai cittadini ed agli studiosi. Grazie alla sensibilità degli amministratori, all'impegno dei dipendenti e dei cittadini, ci auguriamo che il lavoro prosegua alacramente, contando sul senso civico e sull'alto livello culturale della città di Sezze.

Registro dei verbali consiliari del 1871 e 1872.

Il registro consultato contiene i verbali dei consigli comunali di Sezze che vanno dal 1871 al 1879, di cui abbiamo preso in esame le annate 1871 e 1872.

E' un volume ben restaurato, rilegato in tela grigia, che riporta pagine manoscritte dell'epoca, la cui grafia varia a seconda dei diversi segretari che hanno redatto i verbali. La grafia antiquata dei verbali si è rivelata a volte di difficile lettura, sia per le diverse grafie da decifrare, sia per l'inchiostro sbiadito in alcune parti, sia specialmente per alcuni caratteri particolari diversi dai nostri. Benché non facilmente decifrabile in alcuni punti, la scrittura risulta esteticamente bella e ci introduce in un mondo dove la grafia era una disciplina scolastica che non mancava di essere impartita nelle scuole elementari. In alcuni verbali la scrittura ricorda quella curiale, tipica di quella corsiva cancelleresca della curia pontificia, con spiccato andamento verticale, accentuato prolungamento delle aste e perfetta rotondità degli occhielli.

Leggere i verbali consente di rivivere quello che i Consiglieri di allora hanno provato nella scelta degli argomenti posti all'ordine del giorno, nelle animate discussioni: sui problemi della Comunità, sulle novità introdotte dall'annessione al Regno d'Italia, sui cambiamenti che era necessario avviare nella vita cittadina per migliorarne la qualità in tutti i settori in senso moderno e democratico.

Dal 1870 gli abitanti di Sezze sono ormai diventati cittadini italiani di una nazione unita sotto la monarchia costituzionale sabauda di Vittorio Emanuele

44 M. T. CACIORGNA, *L'Archivio comunale di Sezze*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", annata XCIX, Roma 1976, p. 119.

II; li attende un futuro confortante per alcuni, oscuro per altri, incerto per la maggior parte.

Ordini del giorno.

I verbali dei consigli comunali di Sezze, che noi abbiamo numerato per comodità, riportano raggruppati gli ordini del giorno che, nel registro originale, si trovano invece distribuiti lungo le verbalizzazioni, scritti in corrispondenza degli argomenti che a mano a mano venivano trattati. Ogni ordine del giorno è segnato da un numero progressivo, corrispondente a quello riportato nell'originale, la cui serie ha inizio ogni anno ed è accompagnato da un altro numero di ordine superiore, che i registri riportano con una grafia più minuta; questa seconda numerazione, che abbiamo trascritto in corsivo e tra parentesi, prosegue senza interruzione annuale. Essa parte dal numero *107* e fa pensare all'esistenza di registri precedenti, che però non sono stati ancora rinvenuti. Si desume che gli ordini del giorno vi fossero numerati dall'*1* al *106*, discussi in sedute rientranti nel periodo dell'Unità, a partire quindi dalla fine del 1870 fino all'ottobre 1871, con cui inizia il registro consultato nell'Archivio Comunale di Sezze.

Gli ordini del giorno, che contengono l'uso di abbreviazioni, di lettere maiuscole, doppie e punteggiatura differenti dalla grammatica odierna, sono riportati conformemente all'originale.

N.1 VERBALE del 20 ottobre 1871

Ordine del giorno: 1 (*107*) - Sovraimposta comunale anche dell'Agro Pontino. 2 (*108*) - Fissazione dei giorni delle sedute consiliari. 3(*109*) - Personale insegnante. 4 (*110*) - Rinnovazione della Giunta municipale.

N.2 VERBALE DEL 22 OTTOBRE 1871

Ordine del giorno: 5(*111*) - Rinnovazione della Giunta Municipale. 6(*112*) - Approvazione della lista degli Elettori per la formazione della Camera di Commercio ed Arti. 7 (*113*) - Nomina dei Maestri Comunali delle Scuole Maschili. 8 (*114*)- Nomina di due Revisori dei Conti della gestione 1871. 9 (*115*) - Rinnovazione del 4° Membro della Congregazione di Carità.

N.3 VERBALE DEL 26 OTTOBRE 1871

Ordine del giorno: 10 (*116*) - Nomina di quattro cittadini per complemento della Commissione visitatrice delle Carceri. 11(*117*) - Rinnovazione della Commissione invigilatrice delle Scuole. 12 (*118*) - Rinunzia del Consigliere Sig.e Mercuri Giovanni. 13 (*119*) - Istanza di Ceccano Clementina per indennizzo sua casa demolita dal Comune. 14 (*120*) – Contabile Comunale.

N.4 VERBALE DEL 30 OTTOBRE 1871

Ordine del giorno: 15 (*121*) - Nomina di un Sotto Segretario Municipale. 16 (*122*) - Pel Terzo Medico Condotta Sig. Paolo Dr. Montarsolo.

N.5 VERBALE DEL 9 NOVEMBRE 1871

Ordine del giorno: 17 (123) - Commissione per preparare il Regolamento di Polizia Locale.

N.6 VERBALE DEL 10 NOVEMBRE 1871

(l'Ordg non è scritto; l'argomento discusso è: esazione imposte dirette e nomina dell'Esattore)

N.7 VERBALE DEL 2 GENNAIO 1872

Ordine del giorno: 1 (124) - Regolamento per l'esazione della tassa sulle licenze degli esercenti pubblici. 2 (125) - Attivazione sulla riscossione delle Imposte.

N.8 VERBALE DEL 7 GENNAIO 1872

Ordine del giorno: 3 (107) - Bilancio comunale 1872.

N.9 VERBALE DEL 10 GENNAIO 1872

Ordine del giorno: 4 (127) - Bilancio Comunale.

N.10 VERBALE DEL 21 GENNAIO 1872

Ordine del giorno: 5 (128) - Nomina di un medico condotto. 6 (129) - Completamento del canone dazio consumo 1871. 7 (130) - Relazione al Consiglio della nomina di un maestro elementare.

N.11 VERBALE DEL 22 GENNAIO 1872

Ordine del giorno: 8 (131) - Società edificatrice.

N.12 VERBALE DEL 7 MARZO 1872

Ordine del giorno: 9 (132) - Tariffa del Dazio consumo sul vino. 10 (133) - Scuola in Suso.

N.13 VERBALE DEL 17 APRILE 1872

Ordine del giorno: 11 (134) - Decadenza dall'Ufficio di Consigliere Com.le del Sig Iucci Tommaso. 12 (135) - Nomina della Commissione per la verifica della Lista dei Giurati 1873. 13 (136) - Stipendiati com.li. 14 (137) - Nomina del medico di Suso. 15 (138) - Maestre Municipali. 16 (139) - Nomina dei Delegati per la Ricchezza Mobile. 17 (140) - Compenso al già medico condotto Sig.r Mascini.

N.14 VERBALE DEL 19 APRILE 1872

Ordine del giorno: 18 (141) - Sorteggio del 5° dei Consiglieri Com.li. 19 (142) - Istanza dei fratelli Cima per condono di debito verso il Comune. 20 (143) - Regolamento interno del Consiglio Comunale.

N.15 VERBALE DEL 26 APRILE 1872

Ordine del giorno: 21 (144) – Nomina dei Contatori del bestiame 1872.

N.16 VERBALE DEL 30 APRILE 1872

Ordine del giorno: 22 (145) – Progetto di aste per la Costruzione delle Strade interne e Pubb° Lavatojo. 23 (146) - Applicato Provvisorio Sig.e Gregorio Cima. 24 (147) - Medico del Contado di Suso. 25 (148) – Compensi dovuti al Comune dal Governo per le proprietà Pontine.

N.17 VERBALE DEL 4 Maggio 1872

Ordine del giorno: 26 (149) - Nomina sopra Terna dell'Esattore Fond.rio e Tesoriere Com.le pel quinquennio 1873 al 1877. 27 (150) – Impiego delle Lire 1000 date dal Consorzio dei Possidenti. 28 (151) – Maestro di Musica. 29 (152) – Compenso a Saverio De Bonis pella vettura postale da Sezze a Velletri e viceversa. 30 (153) – Elenco delle Strade provinciali. 31 (154) – Posizione del D.r Paolo Montarsolo.

N.18 VERBALE DELL'11 Maggio 1872

Ordine del giorno: 32 (155)- Istituto De Magistris.

N.19 VERBALE DEL 15 Maggio 1872

Ordine del giorno: 33 (156) – Aggiò al Contabile del Registro pel primo Trimestre 1871. 34 (157) – Provvedimenti finanziari. 35 (158) – Tassa Bestiame. 36 (159) – Usciére Comunale. 37 (160) – Sicurtà Proli.

N.20 VERBALE DEL 31 Maggio 1872

Ordine del giorno: 38 (161) – Causa contro gli Enfiteuti Pontini. 39 (162) – Pagamento della Tassa dei 350.000 Scudi. 40 (163) – Contrattazione di un debito di £ 20.000. 41 (164) – Spesa di 1.º Impianto del Telegrafo in Sezze.

N.21 VERBALE DEL 3 GIUGNO 1872

Ordine del giorno: 42(165) – Nomina di Maestre Com.li. 43 (166) – Vendita della Tenuta Formicosa. 44 (167) – Cabreo Comunale. 45 (168) – Lista elettorale Politica 1872.

N.22 VERBALE DEL 19 Giugno 1872

Ordine del giorno: 46 (169) – Liste elettorali amministrative. 47 (170) – Storni di fondi sull'esercizio 1871.

N.23 VERBALE DEL 22 Giugno 1872

Ordine del giorno: 48 (171) – Causa contro gli enfiteuti pontini.

N.24 VERBALE DEL 24 Giugno 1872

Ordine del giorno: 49 (172) – Ricorso contro i ruoli della fondiaria sui terreni 1872. 50 (173) – Approvazione della Lista Elettorale Politica 1872.

N.25 VERBALE DELL'1 LUGLIO 1872

Ordine del giorno: 51 (174) – Causa contro gli Enfiteuti Pontini.

N.26 VERBALE DEL 26 LUGLIO 1872

Ordine del giorno: 52 (175) – Compenso al Confettore del Cabreo Com.le.

N.27 VERBALE DEL 13 AGOSTO 1872

Ordine del giorno: 53 (176) – Oggetto Ricorso contro le Elezioni Amm.ne.

N.28 VERBALE DEL 25 AGOSTO 1872

Ordine del giorno: 54 (177) – Nomina del Medico Condotta Sig.r Capponi. 55 (178) – Elezione del Maestro del Concerto.

N.29 VERBALE DEL 13 SETTEMBRE 1872

Ordine del giorno: 56 (179) – Nomina di due Maestre Elementari. 57 (180) – Personale insegnante per l'anno scolastico 1872-1873.

N.30 VERBALE DEL 19 SETTEMBRE 1872

Ordine del giorno: 58 (181) – Regolamenti Municipali.

N.31 VERBALE DEL 21 SETTEMBRE 1872

Ordine del giorno: 59 (182) – Istituzione di due Guardie Municipali Campestri.

N.32 VERBALE DEL 29 SETTEMBRE 1872

Ordine del giorno: 60 (183) – Elenco delle Strade comunale. 61 (184) – Debito dei fratelli Tasciotti.

N.33 VERBALE DEL 22 OTTOBRE 1872

Ordine del giorno: 62 (185) - Nomina di Maestri Elementari.

N.34 VERBALE DEL 28 OTTOBRE 1872

Ordine del giorno: 63 (186) - Nomina dell'Esattore del Comune pel quinquennio 1873-1877.

N.35 VERBALE DEL 5 NOVEMBRE 1872

Ordine del giorno: 64 (187) - Rinnovazione per metà della Giunta Municipale. 65 (188) – Circolo di Assisi in Velletri. 66 (189) – Approvazione della Lista per la Camera di Commercio e Arti 1872. 67 (190) – Nomina dei Revisori dei Conti 1872. 68 (191) – Rinnovazione del quarto della Congregazione di Carità. 69 (192) – Commissione delle Carceri. 70 (193) – Commissione Invigilatrice

delle Scuole. 71 (194) – Rinnovazione per metà della Commissione Mun.le di Sanità.

N.36 VERBALE DELL' 11 NOVEMBRE 1872

Ordine del giorno: 72 (195) - Bilancio preventivo 1873.

N.37 VERBALE DEL 19 NOVEMBRE 1872

Ordine del giorno: 73 (196) - Bilancio preventivo 1873. 74 (197) - Conta del Bestiame. 75 (198) - Locale dell'Episcopio. 76 (199) - Monte frumentario.

N.38 VERBALE DEL 30 NOVEMBRE 1872

Ordine del giorno: 77 (200) - Commissione letteraria. 78 (201) – Commissione speciale del Cimitero e Servizi funebri. 79 (202) – Pagamento del debito Modetti. 80 (203) – Pagamento di Canonici arretrati a De Magistris. 81 (204) – Vendita degli Utensili del già Governo di proprietà Com.le.

Miliari di epoca borbonica lungo la via Appia nel territorio di Itri, Fondi e Monte San Biagio

FERDINANDO CORRADINI

E' noto che la realizzazione della via Appia fu iniziata nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco per collegare Roma con Capua. Meno noto è che nel corso del medioevo la sua manutenzione fu alquanto trascurata, tanto che divenne di difficile percorribilità. Ancor meno noto è che un importante intervento di ripristino della stessa fu operato in epoca borbonica, allorché furono costruiti o ricostruiti numerosi ponti che permettevano di superare i corsi d'acqua che la strada incrociava nel suo percorso. In occasione di tale intervento, l'antico basolato romano venne utilizzato come massicciata su cui poggiare lo strato di ghiaia su cui potevano meglio muoversi i carri a trazione animale, costituenti i mezzi di trasporto del passato¹. Fu anche realizzato il ponte a catenaria sul Garigliano, il primo di questo tipo a essere costruito in Italia. I lavori per la sua realizzazione iniziarono sotto Francesco I (1825-1830); l'inaugurazione avvenne il 10 maggio 1832 alla presenza del giovane re Ferdinando II di Borbone².

In contemporanea al ripristino di tale strada, la corte borbonica prese l'iniziativa di realizzarne un'altra, che, passando per San Germano (odierna Cassino) e Arce, collegava Napoli con Roma passando nell'interno³. Superfluo aggiungere che, in contemporanea, nello Stato pontificio si provvide alla realizza-

1 Cfr. A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno 1997, in particolare pp. 37-44.

2 A. DI BIASIO, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno 1994, p. 250. Cfr. anche D. IANANTUONI, *Il meraviglioso ponte sul Garigliano*, MAY-C Publishing, Milano 2007.

3 Anche per tale strada, v. DI BIASIO, *Territorio e viabilità ...*, cit., pp. 45-54. La stessa corrisponde alle odierne vie Casilina e Valle del Liri.

zione dei tratti di strada rotabile che fungevano da complemento a quelli realizzati nel Regno delle Due Sicilie.

Entrambe le strade, nel territorio borbonico, furono dotate di colonnette miliari in pietra calcarea. Le stesse indicavano la distanza da Napoli, città capitale del Regno. Il miglio napoletano era pari a **1.851** metri⁴. Già ho avuto modo di pubblicare le colonnette miliari posizionate sulle vie Casilina e Valle del Liri, nel tratto che va da Cassino a Sora⁵. Vengo ora a divulgare le colonnette che ho rinvenuto lungo l'odierna via Appia nel territorio dei Comuni di Itri, Fondi e Monte San Biagio, tutti e tre oggi posti in provincia di Latina, ma che, fino al Ventennio fascista, sono stati ricompresi nella provincia di Terra di Lavoro, con capoluogo a Caserta.

Percorrendo la via Appia da Napoli verso Roma, una volta usciti dal centro di Itri, al km. 131,316 circa (tutti i rilievi e le misurazioni sono stati da me eseguiti con metodi empirici), ci si imbatte nel miglio n. **54**. Lo stesso è correttamente posizionato: vale a dire si trova sulla destra per chi viene da Napoli e presenta il numero rivolto verso la sede stradale. Da notare che la prima cifra del numero, a prima vista, potrebbe essere confusa con un "3", per cui si potrebbe pensare di trovarsi davanti al miglio n. 34. A chiarire la situazione ci viene in soccorso la matematica: moltiplicando 54 per 1.851 (lunghezza, come già scritto, del miglio napoletano, espressa in metri) si ottiene km. 99,954, che è una distanza congrua fra il punto in cui ci troviamo e Napoli, città dalla quale, come già scritto, i migli di cui ci stiamo occupando indicano la distanza. Da rilevare, inoltre, che il numero 54 del miglio è consequenziale sia con quelli precedenti (nel centro di Formia, quindi a Sud, vi è il miglio n. 48) che, come vedremo, con quelli successivi.

L'Appia, verso Fondi, continua a salire. Superato il valico, prende a scendere. Al km. 129,500 circa, allorché disegna una curva a sinistra, se ne stacca, a modo di tangente, una strada non asfaltata, che altro non è se non l'antico tracciato romano e borbonico. Percorsa tale via bianca per circa cinquanta metri, si rinviene, sulla destra, fra la fitta vegetazione, un miglio, di cui, atteso lo stato di interrimento (sporge di pochi centimetri), non è possibile rilevare il numero. Dovrebbe trattarsi della colonnetta n. **55**. La stessa mi è stata segnalata dal prof. Antonio Di Fazio di Fondi, che ringrazio.

Si continua a percorrere a piedi, non senza difficoltà, l'antico tracciato romano/borbonico, che, per un tratto, scompare in mezzo ai campi. Più avanti, superata l'odierna via Appia, si riprende l'antico e originario tracciato, che è

4 B. SCAFI, *Notizie storiche di Santopadre*, tipografia di Carlo Pagnanelli, Sora 1871. Rist. anast. a cura del Comune di Santopadre, Tipografia Pasquarelli, Sora 1979, p. 98.

5 F. CORRADINI, *La via Consolare borbonica da Cassino a Sora. Rassegna delle colonnette miliari superstiti*, in *Studi Cassinati*, anno VIII – n. 2 (Aprile-Giugno 2008), pp. 107-117. La rivista è consultabile anche su www.studicassinati.it.

stato lodevolmente musealizzato, da qualche anno a questa parte, a cura del Parco dei Monti Aurunci. Lungo lo stesso, rinveniamo la colonnetta n. **56**, correttamente posizionata. Il modo in cui l'anonimo scalpellino ha inciso la prima cifra ha tratto in inganno il redattore di un pregevole pannello illustrativo posto nelle vicinanze, che lo descrive come n. 36.

SERIE DI FOTO

Anche in questo caso, moltiplicando 56×1.851 abbiamo km. 103,656 che è appunto la distanza che separa il capoluogo campano dal punto in cui ci troviamo. Moltiplicando 1.851×36 otteniamo, invece, km. 66,636, che è una

distanza decisamente inferiore e, in ogni caso, non congrua. E che il numero debba leggersi come 56 si rileva, come vedremo, anche dalle colonnette successive.

Continuando a percorrere, a piedi e piacevolmente, il tracciato più antico, riprendiamo quello odierno della via Appia. Poco prima di entrare nel centro di Fondi, al km. 121,369 circa della stessa, addossato ad un antico muro in pietra calcarea, rinveniamo il miglio n. **59**, che presenta il numero girato verso Roma e non, come dovrebbe, verso la strada. Noterà il lettore come, man mano che sale il numero dei migli, scende quello dei chilometri, i quali indicano la distanza da Roma.

Nel territorio del Comune di Monte San Biagio, al km. 114,100 circa della via Appia, rinveniamo, poi, il miglio n. **63**, correttamente posizionato. Moltiplicando lo stesso per 1.851 abbiamo 116,613, che è appunto la distanza che separa il punto in cui ci troviamo da Napoli, seguendo l'antico tracciato borbonico.

Pochi metri più avanti della Portella, al km. 111,278 circa della via Appia, rinveniamo quello che dovrebbe essere il n. **64**. Il suo livello di interrimento non ci consente di leggerne il numero. Vi è da aggiungere che la distanza dello stesso, sia dal precedente che dal successivo, non è congrua, mentre il precedente (n. 63) e il successivo (n. 65) si trovano a una distanza congrua fra loro. E' probabile che qualcuno lo abbia rimosso dal sito originario e, pensando di meglio tutelarlo, lo abbia posizionato in prossimità della Portella, che costituisce un importante monumento del passato.

Più avanti, poi, al km. 110,405 circa della via Appia, rinveniamo il miglio n. **65**, correttamente posizionato, anche se leggermente inclinato verso l'esterno della strada.

Continuando a procedere verso Terracina e Roma, non ne rinveniamo altri. Ormai, alla torre dell'Epitaffio, siamo entrati nel territorio che apparteneva allo Stato della Chiesa. In fondo, le colonnette che abbiamo rinvenuto e descritto non sono che un segno che differenzia la parte meridionale della provincia di Latina da quella settentrionale, e ci ricordano come l'odierno territorio di questa provincia, per secoli, sia stato diviso fra quello di due Stati sovrani ⁶.

⁶ Un ulteriore segno di tale differenziazione è costituito dalle colonnette in pietra calcarea che segnavano la frontiera fra i due Stati. Una di queste, la n. 5, si trova alla torre dell'Epitaffio. Per le stesse, v. A. FARINELLI – A.T. D'ARPINO, *Testimoni di Pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Aleph editrice, Luco dei Marsi (AQ) 2000.

Velletri: un incastellamento a cavallo dell'anno mille

FRANCO LAZZARI

Durante il dominio bizantino su Roma i possedimenti pontifici furono detenuti dai vescovi a titolo 'privato' ed erano il risultato delle donazioni ricevute a vario titolo fin dai tempi costantiniani. Rimane in ogni modo impenetrabile l'ampiezza dell'effettivo controllo del vescovo sul suo territorio. È vero che Velletri rappresentava una delle più antiche diocesi, ma è altrettanto evidente come fosse rimasta radicata sul territorio una forte componente legata alla tradizione romana. Negli stessi anni in cui Teodosio si accingeva a dichiarare il cristianesimo religione ufficiale dell'impero e a bandire i culti pagani, a Velletri veniva infatti restaurato il vecchio anfiteatro¹; forse, con tutte le cautele che una ipotesi del genere comporterebbe, proprio in contrasto alla diffusione del cristianesimo che andava caratterizzandosi con la costruzione della chiesa di S. Clemente. Un'ipotesi questa che aprirebbe nuove prospettive circa il periodo della possibile edificazione della chiesa che secondo le conclusioni finora accettate avrebbe come termine *post quem* gli anni tra il 364 e il 375 d. C. periodo del rifacimento dell'anfiteatro curato dal *principalis curiae Lollius Cyrius*.

Velletri in età tardo repubblicana ed imperiale non ebbe particolare importanza, tanto che non ne troviamo specifica menzione nelle fonti se non come luogo di diffusa edilizia residenziale, avendo la zona goduto sempre di molta considerazione quanto ad amenità climatica². Lilli nel sostenere una fase importante per il centro velitero fino almeno al I secolo d. C. in base al *corpus* epigrafico, deve infatti registrare che il materiale riferibile alle diverse attestazioni è di esclusiva provenienza extra-urbana³. Quanto fin qui brevemente

¹ ORESTE NARDINI, *Avanzi dell'antica grandezza romana esistenti in Velletri*, in «Bollettino dell'associazione veliterna di archeologia, storia e arte», 1930.

² TIZIANA CECCARINI, LIVIO CRESCENZI, *Il materiale marmoreo*, p. 127, in *Museo Civico di Velletri*, Cataloghi dei Musei e delle collezioni del Lazio, 6, Roma, Quasar, 1989.

³ MANLIO LILLI, *Velletri, Carta archeologica*, «L'Erma di Bretschneider», 2008, p.566.

esposto non preclude ovviamente una frequentazione del centro urbano durante l'età imperiale, ma evidentemente esso subì una progressiva riduzione fino a restringersi intorno alla zona dell'anfiteatro. Dall'atto di enfiteusi del 946⁴ – documento centrale di questa trattazione – e dai dati topografici ivi inseriti, possiamo invece desumere con buona certezza che il *mons* su cui fu costruito il castello, identificabile con l'attuale centro cittadino, doveva presentarsi alquanto disabitato poiché il *consul* e *dux* Demetrio si impegnò ad aggregare la popolazione intorno al castello oltre a consolidare fondi e casali del territorio circostante. Che il luogo ove venne costruito il castello e la zona ad esso circostante siano stati progressivamente abbandonati a partire dall'età imperiale sembrerebbe altresì confermato dalle indagini archeologiche che ne testimoniano una frequentazione solamente fino alla tarda età repubblicana⁵.

Agli inizi del IX secolo un ristretto numero di famiglie nobili si erano insediate a capo della politica romana i cui membri, nelle fonti coeve, troviamo qualificati come *nobiles viri*, *duces*, *consules* secondo una reinterpretazione della tradizione bizantina⁶. Queste famiglie erano legate tra loro da relazioni di parentela e da interessi economici e controllavano le principali cariche del governo pontificio. In questo particolare momento storico si andò verificando un progressivo mutamento della gestione politica di Roma e del suburbio nella direzione di un volontà di effettiva dominazione territoriale. Causa ed effetto di questa nuova situazione fu l'ascesa politica di Teofilatto che riuscì a garantire una grande stabilità di governo. Nel 915 all'apice della sua potenza negoziò per conto di papa Giovanni X, in qualità di *senator Romanorum*, l'alleanza con i principi dell'Italia meridionale che porterà alla vittoriosa azione contro i saraceni nella battaglia del Garigliano. Teofilatto al momento della sua morte era riuscito a trasformare il governo su Roma e a garantire alla sua famiglia una sorta di principato dinastico.

Una volta realizzata la pacificazione iniziò quindi l'incastellamento della regione, un fenomeno che mirava a garantire un mezzo più consono all'esercizio del potere. Il ruolo decisivo di questo processo fu giocato dal *princeps* Alberico nipote di Teofilatto e figlio di Marozia la quale alla morte del padre aveva preso saldamente in mano, anche grazie a convenienti matrimoni, il potere politico romano tanto da ricevere l'appellativo di *senatrix* e *patricia*. Alberico prese il potere nel 932 ribellandosi alla madre nel giorno

⁴ Archivio Capitolare di Velletri (ACV), Perg. 946.

⁵ LILLI, *Velletri*, cit., pp. 556-596.

⁶ I titoli adottati a Roma in questo periodo possono essere interpretati come imitazione dei reggitori dei potentati meridionali che avevano riaffermato la loro autonomia all'interno della sfera d'influenza bizantina. Nei primi diplomi il duca di Napoli s'intitolava *consul et dux*, successivamente e costantemente *consul, dux et magister militum*; i primi due titoli assunti *Dei nomine*, il terzo *Domini gratia* (MARIO AMELOTI, *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, 1982, p. 340).

delle sue terze nozze con Ugo di Provenza, in un moto di evidente insofferenza da parte dell'aristocrazia romana che vedeva messa in pericolo la propria autonomia, e lo mantenne per oltre venti anni durante i quali consolidò l'incastellamento del *Patrimonium Sacti Petri* e favorì il progetto di riforma monastica. In questo periodo è evidente la sinergia tra la società civile e quella ecclesiastica che porterà il nuovo gruppo dirigente a realizzare un reale esercizio politico nella regione. I membri della corte di Alberico parteciparono attivamente a questo processo. Tra essi si distinse Demetrio di Melioso il quale nel 946 ricevette l'incarico di aggregare la popolazione di Velletri attorno al castello appositamente costruito. Demetrio *de Umiliosum* era dunque uno dei personaggi più in vista della corte di Alberico, già presente al placito del 942 convocato dal *princeps* per dirimere la questione tra l'abbazia di Subiaco e alcuni cittadini di Tivoli che avevano occupato un terreno del monastero⁷. *Consul romanorum*, Demetrio nel 963 è presente, tra i nobili romani, al sinodo convocato in San Pietro per giudicare Giovanni XII e nel 968 lo troviamo in Germania dove si era recato per chiedere l'aiuto dell'imperatore Ottone per conto della nobiltà romana⁸.

Una più attenta lettura del documento di enfiteusi del 946, già edito in parte da Alessandro Borgia⁹ e integralmente da Enrico Stevenson¹⁰, evidenzierà come la concessione del *mons ad castellum faciendum* con molti fondi e pertinenze, non fosse relativo a un non meglio precisato luogo del territorio veliterno, ma coincideva con la zona che avrebbe in seguito costituito il centro della stessa città¹¹ – dove aveva pulsato la vita dell'antica *civitas* romana – a quel tempo

⁷ LEONE ALLODI, GUIDO LEVI, *Il Regesto sublacense dell'undicesimo secolo* (da qui in poi *Reg. Subl.*), Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1885, pp. 202-204. Oltre a Demetrio erano presenti Benedetto Campanino, Caloleo, Giorgio de Cana-paria *dux*, Teofilatto *vestarario*, Giovanni *superista*, Balduino, Franco, Gregorio dell' Aventino, Benedetto Mitcino, Crescenzo, Benedetto *de flumen*, Benedetto di Leone di Aza, Adriano *dux* e Benedetto di Sergio.

⁸CARLO GUIDO MOR, *L'età feudale*, II, Milano, Vallardi, 1953, p. 116.

⁹ALESSANDRO BORGIA, *Istoria della chiesa e città di Velletri*, Nocera, A. Mariotti, 1723, pp. 158-159.

¹⁰ ENRICO STEVENSON, *Documenti dell'archivio della cattedrale di Velletri*, in Archivio della R. Società di Storia Patria (ASRSP), XII, Roma (1889), pp. 73-80. Tutti gli storici che si sono richiamati a questa pergamena hanno accettato la lettura secondo la quale essa identificava la costruzione del castello in un non meglio precisato luogo sito nel territorio di Velletri secondo quanto proposto dal Borgia.

¹¹ Pur se elaborata in modo del tutto autonomo questa tesi risulta essere stata sommarariamente presentata già nel 2005 (CORRADO LAMPE, *Contributi alla storia di Velletri medioevale*, in «Castelli Romani», XLV, 2005 n. 6, pp. 166-173). L'autore non sembra però interessato a supportare con riscontri oggettivi la sua intuizione che identificava la costruzione del castello all'interno di una comunque preesistente città di Velletri.

oramai disabitata. Se si avrà la pazienza di seguire i territori citati nella pergamena, infatti, ci si renderà facilmente conto che questi non erano alcune pertinenze date in concessione, ma rappresentavano quasi l'intero territorio veliterno all'interno di quei confini, confermati dai pontefici nei secoli successivi, che racchiudevano in cerchio la collina dove sarebbe sorto l'attuale centro abitato¹². Il quadro emergente fornisce altresì lo spunto per indagare ulteriormente il ruolo e l'effettivo potere esercitato dai vescovi nelle loro diocesi che sembrerebbe risultare esclusivo. L'atto di enfiteusi, infatti, venne sottoscritto non dal papa ma dal vescovo Leone segno evidente che questi deteneva lo *ius disponendi* sul territorio¹³, ma anche che l'antica *civitas* veliterna era allora ridotta ad un piccolo insediamento prossimo alla cattedrale. Il vescovo veliterno concesse al *consul* e *dux* Demetrio fino alla terza generazione, forma consueta dei contratti di locazione da parte degli enti ecclesiastici, un *mons*, con molti fondi e territori, ad eccezione di una *insula* intorno alla chiesa di S. Clemente circoscrivibile grosso modo a sud della chiesa stessa fino alla zona di Acquavivola – i cui confini sono dettagliatamente descritti nella stessa pergamena – all'interno della quale è testimoniata una frequentazione almeno fino all'età medio imperiale¹⁴. Nel contratto venne espressamente stabilito che esso sarebbe risultato nullo se il Duca e i suoi eredi legittimi non ne avessero rispettato i termini: costruzione del Castello, aggregazione del popolo intorno ad esso¹⁵, messa a coltivazione dei terreni con viti ed alberi da frutto e favorito l'

¹² Per l'individuazione di questi *fundi* rispetto all'odierno territorio di Velletri si veda la relativa sezione del presente saggio.

¹³ Questo potere traspare anche nella concessione operata nel 959 da parte del vescovo verolano Giovanni a favore di Roffredo *Consul et Dux Campaniae* di un vasto fondo munito di lago, terre, selve da rendere coltivabili e peschiere (CAMILLO SCACCIA SCARAFONI (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, ISALM, Roma, 1960, n. 176, 9 giugno 959). La totalità delle pertinenze del tenimento, che si dicono nel testo già definite indeterminatamente in antico, presuppongono certamente l'esistenza di una numerosa manodopera impiegata nei lavori agricoli e nell'attività della pesca e in generale una presenza demica ivi stabilmente residente. Il fondo di Manilano si configura quindi come un vero e proprio centro agglutinante di popolamento (SERGIO DEL FERRO, *Il ruolo delle signorie monastiche nell' articolazione del popolamento del Lazio medievale. La Diocesi di Veroli*, in GIANCARLO MACCHI JANICA (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi, ricerche*, Atti della giornata di studi 24-26 settembre 2008, Edizioni dell'università di Siena, 2009, pp. 337-338).

¹⁴ CRISTIANO MENGARELLI, *Le indagini archeologiche nel sito di Colle Palazzo: il contesto tardo-antico*, in Museo e Territorio, IV, Roma, Palombi, 2005, p. 189.

¹⁵ A causa di un guasto nella pergamena il passo si legge *debet ... gare popolum* che Borgia integrò con *debet ac agregare popolum*, ma è probabile che la dizione originale fosse *congregare popolum* formula usata in molti documenti coevi al pari di *amasare homines*.

allevamento del bestiame. Da questo quadro si evince come la collina che oggi rappresenta il nucleo dell'abitato di Velletri fosse completamente disabitata e sulla quale probabilmente erano rimasti abbandonati i ruderi dell'antica *Velitrae*; del resto i castelli del primo periodo di incastellamento, come già evidenziato da Toubert, quando non eretti *ex novo*, furono realizzati su preesistenze d'età romana recuperando i siti del periodo repubblicano e gabbando il sistema insediativo di pianura caratteristico dell'età imperiale¹⁶.

Il contratto di enfiteusi tra il vescovo Leone e il *consul et dux* venne evidentemente concluso e Demetrio costruì il castello sulla sommità del colle un luogo ancora oggi conosciuto con questo toponimo e che tre secoli dopo avrebbe fornito il nome ad una delle decarcie cittadine oltre che il simbolo principale dello stemma municipale che rimarrà immutato nei secoli nonostante il castello non esistesse più probabilmente già dal XIII secolo.

L'esistenza del castello è peraltro confermata, oltre ogni ragionevole dubbio, in un atto del 1042 relativo alla vendita di un terreno sito nel territorio veliterno nel fondo *Bussetulu* da parte di Boniza, Sasso e Costanza *avitatoris Velliternensis castello*¹⁷. In un altro atto del 1136 al contrario un certo Benone di Benone Ferrari è citato come *habitor Vellitrensis civitatis*¹⁸. Evidentemente nell'arco di tempo trascorso tra queste due date avvenne la trasformazione politica del centro veliterno da castello a *civitas*, verosimilmente avanti al 1102 anno in cui Pasquale II confermò a Velletri i numerosi privilegi presumibilmente già elargiti da Gregorio VII nel 1089.

¹⁶ PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium Medieval, Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, École Française de Rome, «Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221», 1973, p. 794 n. 3. Alcuni dei centri che acquistarono nuova importanza nel Medioevo non furono mai del tutto abbandonati mentre altri come *Norba* e *Circei* appaiono spopolati fin dall'età imperiale. L'insediamento di pianura sopravvisse fino al periodo dell'incastellamento anche nelle zone di Piperno, Sonnino, Roccasecca dei Volsci e Maenza (MARGHERITA CANCELLIERI, *Privernum: i mosaici della domus dell'Emblema figurato. Dati vecchi e nuovi*, Atti III Coll. AISCOM, 1996, pp. 619-642).

¹⁷ ACV, Perg. 1042. Pur tenendo conto della limitazione fornita da una singola documentazione, i nomi dei protagonisti di questo atto evidenziano un aspetto non secondario circa l'influsso dei ceti dominanti sul sistema onomastico locale. Mentre i personaggi maschili risultano portatori di nomi in qualche modo legati alla continuità onomastica familiare (Pietro di Pietro) oppure d'influenza germanica (Sasso), i nomi femminili si richiamano espressamente a quelli della famiglia ducale. Nel documento in questione Costanza e Boniza, suocera e nuora, dovevano avere rispettivamente intorno ai 50 e 25 anni e conseguentemente nate prima dell'anno mille la prima e intorno al 1015 la seconda. I rispettivi genitori erano stati indubbiamente testimoni del matrimonio del *dux* Giovanni con Costanza di Stefano e della nascita della loro figlia Bona. Boniza era anche il nome della sorella del duca Giovanni.

¹⁸ ACV, Perg. 1136.

Nella pergamena del 946, dove peraltro vengono definiti i termini contrattuali relativi ai beni prodotti nel territorio, non viene fatto cenno alcuno alla costruzione di opere di difesa. Questo farebbe supporre che le mura della città vennero costruite solo successivamente quando sarebbero mutate le condizioni politiche internazionali e confermerebbe che il primo periodo di incastellamento, più che come atto di difesa contro invasioni esterne, fu il risultato di una volontà politica che tese a garantire e rafforzare l'esercizio del potere sulle popolazioni di un suburbio oramai pacificato. Il vescovo di Velletri fu quindi sin dalle origini espressione dei ceti dominanti locali e raccolse attorno a sé le istanze della cittadinanza provvedendo ad adottare le decisioni di merito per la risoluzione dei problemi comuni. Il potere vescovile si era indubbiamente rafforzato durante il periodo carolingio quando i Franchi contribuirono a strutturare una società – la cui formazione era in ogni modo già cominciata nei decenni centrali del secolo ottavo – che modificò anche gli assetti delle campagne dove il numero dei liberi proprietari si assottigliò a favore di grandi possidenti fondiari. Studi recenti suggerirebbero infatti che le risorse prodotte durante questo chiaro processo di crescita furono indirizzate, durante l'età carolingia, verso un sistema che non ridistribuiva le ricchezze, ma le convogliava verso l'univoca direzione del potere ecclesiastico¹⁹.

Dopo la dissoluzione dell'impero carolingio i vescovi mantennero e rinsaldarono ancor di più il ruolo guida in ambito politico-amministrativo quando contadini piccoli proprietari e coltivatori liberi, coloro cioè che lavoravano dietro contratto nel massaricio di un'azienda, trasferirono la loro residenza in un area più sicura e organizzata gettando le basi per la costituzione dei centri comunali del periodo successivo. La possibilità da parte delle élites laiche ed ecclesiastiche di controllare più efficacemente la popolazione rurale, determinò il rafforzamento del centro del potere locale e la terra, la proprietà, i contadini, l'aristocrazia fondiaria ne uscirono trasformati e la grande proprietà vide potentemente rafforzate certe tendenze che le erano già connaturate da secoli. La profonda sinergia fra clero e laicato si esplicitò così in una compartecipazione nell'azione sociale e in quella comune gestione politica meglio conosciuta come papato aristocratico che portò all'assegnazione di territori e a investiture di tipo feudale – anche se tecnicamente non si può parlare ancora di concessione beneficiario-vassallatica – il cui inizio, nella zona a sud di Roma, può essere ora designato dal contratto di enfiteusi veliterno. Tra le altre concessioni in favore di privati dotate di una chiara sostanza negoziale si possono ricordare: quella operata nel 966 da parte del monastero benedettino di Subiaco a favore del nobile Milone e sua moglie Anastasia con

¹⁹ CARLO CITTER, *L'Italia centrale tirrenica in età carolingia. Spunti di riflessione alla luce del dibattito attuale*, in GIULIANO VOLPE, PASQUALE FAVIA (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre – 3 ottobre 2009*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009, pp. 302-305.

il fine di costruire un castello e *amasare homines*²⁰; quella del 970 dove papa Giovanni XIII concesse alla *senatrix* Stefania la città di Palestrina per la consueta durata di tre generazioni²¹ e quella della città di Terracina operata nell'anno mille da papa Silvestro II a favore del conte Daiferio²². Al momento delle citate concessioni i due centri di Palestrina e Terracina erano chiaramente individuati come *civitates* segno che avevano mantenuto una maggiore continuità abitativa rispetto alla situazione veliterna anche se risulta evidente che i due centri dovettero subire in questo periodo una decisa contrazione²³. Nel periodo alto medievale tutte le città del *districtus urbis* dunque sembrano apparire prive di una propria identità e di un'economia veramente urbana²⁴.

La più marcata destrutturazione della *civitas* veliterna ebbe probabilmente come concausa il completo abbandono del centro, avvenuto alla fine del VI secolo a causa delle invasioni longobarde, e fu legata verosimilmente, come il resto del Ducato romano, alla presenza nel territorio di ampie proprietà imperiali le quali furono spesso trasferite al patrimonio ecclesiastico e a volte organizzate nella forma di *Massa fundorum*²⁵ anche se il termine *massa* non trova riscontro documentario nelle fonti relative al territorio veliterno.

Tra le altre concessioni enfiteutiche di questo periodo, non sembrerebbe invece essere sostenibile, a mio parere, l'identificazione del *Castrum Vetus* con il castello edificato nel 946 da Demetrio di Melioso²⁶. Il *Castrum Vetus* fu infatti

²⁰ *Reg. Subl.* n. 200.

²¹ PAUL FABRE, LOUIS DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, I, Paris, E. Thorin, 1902-1910, pp. 406-407.

²² MAURO LENZI, *Forme e funzioni dei trasferimenti patrimoniali dei beni della Chiesa in area romana*, in *Mélange de l'Ecole française de Rome. Moyen Age*, 111 (1999), p. 832.

²³ Sulle vicende di Terracina vedi: STEFANO COCCIA, *Le fortificazioni nel Lazio meridionale. Il quadro storico-archeologico dalla tarda antichità all'incastellamento*, in GIAMMARRIA, *Castelli*, cit., pp. 25-26 e il recente lavoro di MARIA TERESA CACIORGNA, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma, Viella 2008).

²⁴ CHRIS WICHAM, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del mille: parallelismi e contrasti*, in SANDRO CAROCCI (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, École française de Rome 359, 2006, p. 10.

²⁵ MARIAGRAZIA DE FINO, *Proprietà imperiali e diocesi rurali paleocristiane nell'Italia Tardo Antica*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insedia-menti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del 1° seminario sul Tardoantico e Altomedioevo in Italia meridionale, (STAM 1), (Foggia 2004), Bari, 2005; cfr. DOMENICO VERA, *Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia tra Costantino e Gregorio Magno*, in «Mélange de l'Ecole française de Rome, Antiquité» T. 111, 2, 1999, pp. 991-1025.

²⁶ CACIORGNA, *Una città di frontiera*, cit., p. 173 e p. 175.

concesso a Crescenzo di Teodora nel 977-978 dall'abate di S. Andrea in silice il quale non aveva giurisdizione sul territorio veliterno, all'interno del quale Demetrio aveva ricevuto dal vescovo di Velletri la concessione a terza generazione. Nel 978 Demetrio era ancora in vita, così come lo era suo figlio Giovanni, con tutti i diritti di esercitare il potere derivatogli dal contratto di enfiteusi. I confini indicati nel contratto del 946 poi, entro i quali il castello costruito da Demetrio doveva essere ubicato, sono inequivocabilmente quelli del territorio veliterno²⁷ di cui S. Andrea in silice rappresentava il confine più meridionale prima di sterzare in direzione ovest nord fino al ponte Minello che ancora oggi delimita il confine veliterno con il comune di Genzano lungo la via Appia vecchia.

Demetrio contribuì direttamente allo sviluppo urbano, sociale e politico di Velletri per oltre quarant'anni fino al 987 anno della sua morte²⁸. Gli successe il figlio Giovanni il quale continuò l'opera paterna almeno fino al 1026²⁹ quando è citato in un atto per aver dato il suo consenso – *iubente et consentiente dominus Iohannes dux* – alla donazione di un terreno alla chiesa di Santa Lucia nel giorno della sua consacrazione³⁰. Giovanni di Demetrio, che rivestì tra l'altro la carica di *Vestiararius Urbis Romae*³¹, aveva con ogni probabilità già ricevuto in concessione, nel 970, dall'abate di Subiaco un altro territorio, il *fundus Foliano et castre*³² segno dell'interesse della politica romana di valorizzazione del territorio. Accanto al duca Giovanni troviamo a Velletri un *Francus comes*, forse lo stesso “*Franco nobili viro*”, che qualche anno prima aveva presenziato

²⁷ Vedi *infra*.

²⁸ Quell'anno, Giovanni *eminentissimus consul et dux Demetrii quondam bone memorie*, con le sorelle Boniza e Teodora, donò l'*insula Licaonia*, l'attuale isola Tiberina, al monastero dei SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino (FELICE M. NERINI, *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Roma, 1752, pp. 378-381).

²⁹ Demetrio di Melioso e suo figlio Giovanni appartenevano evidentemente ad una famiglia di ottuagenari.

³⁰ ACV, Perg. 1032. Stevenson rilevava che la datazione della pergamena era in qualche parte errata poiché questa poteva essere letta sia come 1026 che come 1032 (STEVENSON, *Documenti*, cit., p. 81).

³¹ Il titolo è riportato in una lettera di Innocenzo III del 1206 dove si ricordava che la chiesa di S. Maria di Fossanova aveva ricevuto da lunghissimo tempo beni e terre da parte di *Joanne Demetrii urbis Romae vestarario* (MARIA T. CACIORGNA, *L'abbazia di Fossanova, vicende e problemi di un'abbazia tra stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)* pp. 93-94, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e Arte*. Atti del Convegno (Abbazia di Fossanova-Valvisciolo, 24-25 settembre 1999), Casamari, 2002.

³² *Reg. Subl.*, p. 60 n. 21 e pp. 89--90.

alla donazione dell'isola Tiberina³³ e a quella del fondo di *Zizinni* nel territorio di Albano operata nel 979 da Demetrio di Melosio in favore di Benedetto, monaco di Subiaco, in ossequio della volontà di sua nipote Marozia³⁴; l'affermarsi della figura del *comes* era forse coincisa con la presenza imperiale a Roma, frutto della politica di avvicinamento all'impero iniziata da Giovanni XII, figlio del *princeps* Alberico, e proseguita sotto i pontificati dei Crescenzi e dei conti di Tuscolo. Con tutte le cautele del caso si può evidenziare che tra la seconda metà del X secolo e la prima metà dell'XI, nei territori della provincia, dai titoli con cui risultano designati i detentori dell'autorità cittadina sembrerebbe emergere che le figure di *consul et dux* e quella di *comes* convivessero in una sorta di governo bicefalo. Queste cariche di nomina pontificia, non erano certamente in contrasto o competizione tra di loro e dovevano riflettere una separazione tra poteri; i *comites* sembrerebbero esercitare un incarico in ambito amministrativo e patrimoniale mentre i *duces* quello politico e di governo. A Roma, già dai primi decenni del X secolo, i titoli di *consul* e *dux* avevano evidentemente espresso una appartenenza ad una classe che prefigurava una manifesta superiorità sociale dalla quale erano tratti i funzionari per contingenti incarichi di governo, mentre il rafforzarsi della presenza del *comes*, relativamente alla zona pontificia, sembrerebbe essere collegata all'influenza imperiale proprio nel momento in cui a Roma risiedette, anche per periodi relativamente lunghi, la corte di personaggi d'oltralpe legati all'imperatore. Paradigmatico il caso di Daiferio che nella concessione dell'anno mille è indicato solamente con il titolo di *comes*, ma già l'anno successivo risultava designato come *consul et dux et comes civitatis Terracine*. La stessa persona poteva evidentemente accumulare le cariche su scelta comune del papa e dell'imperatore. Anche nel caso forse più articolato, sempre relativo a Terracina, accanto al *comes* Crescenzio, il quale aveva ottenuto la carica *per preceptum pontificalis [sic] et imperatorum*, troviamo un *Leo dux* che sembrerebbe ricoprire compiti di governo³⁵. Al tempo e per opera di Ottone III comparve invece per la prima volta il titolo di *comes sacrosancti palatii Lateranensis* di cui si fregiò anche Alberico fratello e padre di papi (Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX) ricordato come *illustrissimus et clarissimus vir, eminentissimus consul et dux* nonché *comes sacri Lateranensis palatii*³⁶.

Intorno all'anno mille la famiglia dei conti di Tuscolo era intanto riuscita ad imporsi a Roma come forza politica di primo piano e a conquistare il controllo

³³ NERINI, *De templo*, cit., p. 379.

³⁴ *Reg. Subl.* n. 125, p. 175.

³⁵ CACIORGNA, *Una città di frontiera*, cit., p. 191.

³⁶ CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, *Documentazione scritta e preminenza sociale*, in CAROCCI SANDRO (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma, «École française de Rome, 359», 2006, p. 332.

del soglio pontificio attraverso i papi Benedetto VIII e Benedetto IX e il cui capostipite può essere identificato con il Gregorio discendente diretto del *princeps* Alberico e verosimilmente legato alla stessa famiglia *de Melioso* se identificabile con il Gregorio *consul et dux* citato nell'atto relativo all'isola Tiberina³⁷, probabilmente lo stesso Gregorio *consul et dux* già presente nell'atto di donazione del 979 come marito (o figlio) di Marozia nipote di Demetrio di Melioso³⁸. È quindi possibile supporre che, nel corso del terzo decennio dell'XI secolo, i Tuscolani abbiano potuto rivendicare la titolarità sul *castrum* veliterno in nome dell'affinità con la famiglia *de Melioso*, estintasi in linea maschile con Demetrio di Giovanni, nel *continuum* di un potere già da loro esercitato. L'elemento che lascerebbe arguire la circostanza di una politica di progressiva assunzione del potere nella città veliterna da parte di questa famiglia è un atto del 1043 attraverso il quale Gregorio II, fratello di papa Benedetto IX, fece dono al prete Guido Frassia della chiesa ormai diruta dedicata a S. Salvatore, S. Maria e SS. Giovanni e Paolo *iuxta silice* al fine di riedificarla³⁹. Dopo la morte del padre, Gregorio aveva affiancato decisamente il fratello papa nell'azione politica della regione. Benedetto, proseguendo nella direzione dei suoi predecessori, rafforzò il legame con l'impero, un fenomeno riscontrabile anche negli atti formalmente sottoscritti⁴⁰. A metà del secolo XI dunque la famiglia Tuscolana controllava effettivamente anche Velletri e nel 1058 riuscì a far eleggere papa il vescovo di questa città, Giovanni detto

³⁷ Gregorio *consul et dux* in quell'occasione venne chiamato a dare il suo consenso alla donazione (v. *supra* n. 48).

³⁸ L'unica attestazione certa riguardo al nome della moglie di Gregorio risale al 1012 (*Chronicon farfense*, II, 96, c. 253a) e riporta in verità il nome di Maria, a quel tempo già defunta. Marozia era in ogni modo una forma ipocoristica allora molto in uso per Maria (TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 106 (1994), p. 607 e nota) e d'altronde Demetrio la ricorda come *Maroza karissima netta mea*. Beolchini ipotizza che il Gregorio citato nella pergamena del 979 come "*olim suo viro*" (di Marozia) fosse in realtà suo figlio – attribuendo l'errore ad una trascrizione del copista – in base ad un altro documento del 949 che indicava Marozia "*nobilissima femina conius [sic] Theophilactus eminentissimus bestarario*" proprietaria di beni nel fondo Zizinni in territorio Albano (VALERIA BEOLCHINI, *Tuscolo, una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, p. 48 n. 203). Una interpretazione che peraltro rafforzerebbe il rapporto di consanguineità tra la famiglia tuscolana e quella dei "de Melioso".

³⁹ BORGIA, *Istoria*, cit., pp. 167-168.

⁴⁰ ACV, Perg. 1038. Nell'*inceptio* della pergamena a papa Benedetto IX venne affiancato il *piissimo Corrado Romanorum Imperii*.

Mincio che salì al soglio pontificio con il nome di Benedetto X⁴¹. Questi venne però deposto nel dicembre dello stesso anno durante il concilio di Sutri convocato da Pier Damiani al quale nel frattempo era stata assegnata la reggenza della diocesi⁴², e Ildebrando di Soana, futuro papa Gregorio VII, con l' appoggio di Goffredo di Toscana e Lorena. In questo periodo il vescovo riuscì a riguadagnare alla Chiesa il dominio sulla città come tenderebbe a suggerire la datazione al 1065 della pergamena in cui il pontefice Alessandro II, su richiesta di Pier Damiani, confermava al clero di Velletri l' esenzione perpetua da qualsiasi servizio o obbligo militare che doveva essere tenuto soltanto verso il loro vescovo⁴³ e la possibile datazione proprio all' XI secolo della copia autentica del contratto di enfiteusi del 946 esibito evidentemente per rivendicare i diritti del vescovo su Velletri dopo la cessazione dei privilegi concessi a Demetrio di Melioso, avvenuta probabilmente per mancanza di legittimi eredi dopo la morte di Giovanni. Suo figlio Demetrio⁴⁴ doveva essere probabilmente morto avanti il 1038 poiché in quell' anno il vescovo Leone concesse in enfiteusi a terza generazione una parte del territorio di Velletri sito tra i fondi *Cerqua revolosa* e S. Pietro già nominati nel contratto con Demetrio del 946⁴⁵.

⁴¹ Alla morte di Stefano IX la nobiltà romana tentò un colpo di mano facendo eleggere il Mincio grazie alla sortita dell' esercito capitanato da Gregorio fratello del papa Benedetto IX.

⁴² Risulterebbe che Pier Damiani abbia solo temporaneamente retto la diocesi di Velletri resasi vacante dopo l' elezione del Mincio al soglio pontificio. Lo stesso Damiani in una sua lettera a Gerardo di Firenze, futuro Niccolò II si era infatti dichiarato indisponibile ad assumere un altro episcopato oltre quello di Ostia.

⁴³ ACV, Perg. 1065. Il documento in questione è in realtà un falso del sec. XII, ma questo non cambia la sostanza di uno scontro in atto tra due distinti poteri che nella seconda metà del secolo XI si contesero il dominio della città di Velletri. .

⁴⁴ Giovanni aveva avuto tre figli, Demetrio, Berta e Bona, da Costanza figlia del *consul* e *dux* Stefano de Imiza (GIULIO SAVIO, *Monumenta onomastica romana Medii Aevi* (secc. X-XII), II, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1999, pp. 249-250) già presente al placito del 963 che depose Giovanni XII. Stefano era figlio del *consul et dux* Ildebrando "*a septem viis*" appellativo derivatogli per via di alcune proprietà possedute nei pressi del Palatino. Un documento del 975 attesta chiaramente la presenza della famiglia in questa zona. In quell' anno infatti Stefano fece dono del Settizonio minore (*templum quod Septem solia minor dicitur*) all' abate Giovanni del monastero dei SS. Andrea e Gregorio *quondam Clivuscauri* (ANDREA AUGENTI, *Il Palatino nel Medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, «L' Erma» di Bretschneider, 1996, pp. 62-63). Le vicende della famiglia de Imiza sono state recentemente ricostruite da KNUT GÖRICH nel saggio *Die de Imiza. Versuch über einer römische Adelsfamilie zur Zeit Ottos III*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 1-41, dove è tra l' altro evidenziato il legame instaurato con Ottone III.

⁴⁵ ACV, Perg. 1038.

Demetrio di Giovanni *illustris vir* risulta ancora in vita nel 1017 anno in cui vendette alla sorella Berta nubile, col consenso di sua moglie Marozza, una vigna nel territorio di Albano nel fondo chiamato Sabello e probabilmente ancora nel 1024 quando Berta, nel frattempo andata in sposa ad un Gregorio, rivendette lo stesso terreno ad Aisaida⁴⁶. Il sistema onomastico, allora in uso tra il ceto aristocratico, rende in ogni modo di difficile individuazione la Marozza e il Gregorio citati, poiché non è difficile incontrare in questo periodo personaggi aventi lo stesso nome, appartenenti anche alla stessa famiglia. Berta potrebbe essere ancora in vita nel 1053 quando una donna con questo nome è citata in un documento dell'abbazia di Farfa: "*Berta uxor Domni Gregorii ... refutavit totam suam sortem de terra et vinea, sicut ei pervenit per cartam donationis a viro suo*"⁴⁷.

Dopo la metà del secolo XI era dunque iniziato quel lento processo da parte di Papi più riformatori i quali, venendo in contrasto sia con i signori del Tuscolo che con gli altri baroni, riuscirono a recuperare i punti nodali dei loro possedimenti. Nell'archivio capitolare di Velletri una serie di pergamene di questo periodo registrano donazioni o restituzioni che possono essere ricondotte a quel processo di ricomposizione del capitolo cattedrale secondo i dettami della riforma che si riproponeva il recupero delle proprietà in vario modo alienate⁴⁸. Attraverso una politica fatta anche di larghe concessioni Pasquale II confermò quindi ai velletrani i privilegi elargiti da Gregorio VII. Quest'ultimo documento è andato purtroppo perduto, ma esso è citato nella bolla di Pasquale II. Qualcuno ne ha messo anche in dubbio l'esistenza⁴⁹ poiché in contrasto con un'altra bolla di Gregorio VII che confermava, nel 1081, al monastero di S. Paolo il possedimento del *castrum Velletrum, cum omnibus suis pertinentiis, sicut a sanctis pontificibus concessum est*⁵⁰. Senza voler entrare in un dibattito sterile poiché privo di attestazioni certe potremmo ritenere che, nel convulso passaggio tra la signoria ducale e il ritorno al pieno potere politico della Chiesa e soprattutto nel momento più alto del cruento scontro con l'impero, Velletri sia stata temporaneamente affidata alla potestà del monastero, di cui tra l'altro era rimasto abate lo stesso Gregorio VII anche dopo la sua elezione al soglio pontificio avvenuta nel 1073. La Chiesa sembrerebbe operare qui essenzialmente un censimento dei beni ecclesiastici della campagna romana con i quali tentava di stabilire un rapporto di tipo

⁴⁶ PIERLUIGI GALLETTI *Del Primicerio della Santa Sede*, Roma, Salomoni, 1776, pp. 257-258; cfr. LUDOVICUS M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, Vienna, 1895, XXXIX, pp. 48-49.

⁴⁷ SAVIO, *Monumenta*, cit., I, p. 813 n. 020568.

⁴⁸ ACV, Perg. 1059, 1090, 1099, 1100.

⁴⁹ LAMPE, *Contributi*, cit., p. 170.

⁵⁰ BASILIO TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «ASRSP», 31 (1908), pp. 278-279.

feudale. Del resto quella di Gregorio VII fu una *bullla confirmationis* di antichi privilegi concessi al monastero da re, imperatori e pontefici tra i quali è ricordato Marino II, ma di questa antica appartenenza di Velletri al monastero non vi è traccia nel ricordato documento del 946. D'altronde quando nel 1203 Innocenzo III confermò al monastero di S. Paolo tutti i suoi beni, per quanto concerneva Velletri era citata la sola chiesa di S. Maria identificata dal Borgia con quella di S. Maria dell'Orto⁵¹. È indubbio quindi che Velletri risulti essere effettivamente autonoma sotto la guida del suo vescovo già alla fine dell'XI secolo quando quest'ultimo tornò ad esercitare quello *ius disponendi* che abbiamo visto appartenergli già dall'alto Medioevo⁵².

I confini territoriali di Velletri risultavano definitivamente stabiliti alla fine dell'XI secolo, confermati nel 1102 proprio da Pasquale II⁵³ e ribaditi ancora nel 1235 da Gregorio IX in una bolla in cui essi venivano descritti in senso orario a partire dall'Artemisio, con il Monte del Vescovo e Acqua Palomba; da qui si estendevano fino a Torrecchia per poi ripiegare fino a Campomorto, ricordato con l'antico nome di S. Pietro in Formis, poi risalivano attraverso il fosso di Carano fino a raggiungere la contrada di Acqua Lucia e da qui infine la cima del monte Artemisio⁵⁴. Gli stessi *limes* identificati già nella pergamena del 946 e verosimilmente attribuiti alla diocesi di Velletri fin dalla riorganizzazione territoriale della seconda metà del secolo ottavo. Questi confini registreranno in seguito pochi essenziali cambiamenti se si eccettuano le estensioni ai danni dei castelli di Lariano e della Faiola.

I privilegi concessi da Pasquale II furono in quel momento più nominali che reali poiché gli anni a cavallo tra l'XI e il XII secolo furono effettivamente un periodo tra i più turbolenti nella storia della Chiesa venutasi a trovare in contrasto con le grandi famiglie romane nel più ampio conflitto con l'impero per le investiture dei vescovi. Essi acquisirono però un grande valore al momento del rafforzamento del potere temporale dei papi e testimoniano come, già dal XII secolo, Velletri si trovasse a fianco del papa, in opposizione all'impero e all'aristocrazia romana, in una condizione di embrionale autonomia cittadina. Roma fu attraversata in questo periodo da una delle più gravi crisi della sua storia sotto tutti i profili, politico, economico e sociale. La situazione nella provincia di Marittima era specularmente complicata e Velletri dovette rivestire un ruolo non secondario in queste vicende. Nel 1108 Pasquale II, con le armi del normanno Riccardo, duca di Gaeta, conquistò Tivoli roccaforte degli avversari e assediò poi Subiaco e Velletri per restaurare la

⁵¹BORGIA, *Istoria*, cit., pp. 256-257.

⁵² Potrebbe allora inquadrarsi in questo periodo l'adozione del motto poi descritto nello stemma municipale: *Sit vobis papalis libertas imperialis*.

⁵³BORGIA, *Istoria*, cit., pp. 208-210.

⁵⁴ASCANIO LANDI, *Compendio delle Cose della Città di Velletri*, MDLXIV, manoscritto pubblicato in Quaderni della Biblioteca Comunale, 4, introduzione e note di MARIA TERESA BUONADONNA RUSSO, Velletri 1985, pp. 30-31.

pace. Ninfa, Sermoneta e Tivera partecipavano alla rivolta rivolta contro la Chiesa; durante il pontificato di Gelasio II, l'esercito dell'imperatore Enrico V faceva scorribande nei confini del territorio di Velletri e assediava il *castrum papae Turriculam*, l'odierna Torrecchia vecchia⁵⁵.

Il corso degli avvenimenti sin qui descritti sembrerebbe delineare una ulteriore lettura consona allo scenario del fenomeno di incastellamento proposto recentemente da Hubert sulla base della ancora valida ricostruzione di Pierre Toubert⁵⁶. La fondazione del *castellum* veliterno avvenne in relazione diretta con il popolamento e rispose alla necessità di controllo e di gestione da parte della grande proprietà fondiaria, in questo caso la Chiesa, senza però una diretta relazione con la sua fortificazione⁵⁷. Essa si verificò quindi essenzialmente come mezzo per un più adeguato esercizio del potere piuttosto che come atto di difesa verso ingerenze esterne. A partire dalla fine del secolo decimo le due esigenze sarebbero invece divenute evidentemente convergenti. L'elemento che porterebbe ad escludere la fortificazione della città è la sua esplicita assenza nel pur dettagliato documento del 946. Avendo il vescovo Leone escluso dal contratto di enfiteusi la zona intorno alla chiesa di S. Clemente, una fortificazione del territorio avrebbe dovuto essere autenticamente circostanziata inserendo nel contratto una clausola che definisse la costruzione della cinta muraria anche nella zona di pertinenza della chiesa. Lo scenario che sembrerebbe delinearci raffigura dunque un quadro in cui le invasioni saracene ebbero scarso rilievo nel fenomeno del primo incastellamento. Questo fu dovuto, almeno nella sua prima fase, essenzialmente alla necessità, in un momento di ripresa economica e demografica, di controllo politico e amministrativo su una popolazione sparsa nel territorio e intorno alla chiesa di S. Clemente, un sito quest'ultimo che sul finire del VI secolo era stata anche costretta ad abbandonare nel momento in cui Gregorio Magno esortò il vescovo di Velletri a portare la sede veliterna in un luogo più sicuro, l'Arenata a Sant'Andrea apostolo⁵⁸. Incombendo il pericolo di invasione da parte dei Longobardi il papa scrisse nel febbraio del 593 a Giovanni vescovo di Velletri in questi termini: «La condizione dei tempi ci suggerisce di trasferire le sedi episcopali situate da tempo antico in determinate città in altri luoghi della

⁵⁵ *Lib. Pont.*, II, p. 315, vita di Gelasio II.

⁵⁶ TOUBERT, *Les structures*, cit., 1973.

⁵⁷ ÉTIENNE HUBERT, *L'incastellamento dans le Latium, Remarques à propos de fouille récentes*, «Annales. Histoire, Science Sociales», 3, Parigi, 2000, pp. 583-599. Qui lo storico francese identifica tre forme di incastellamento: 1) la fondazione del castello avviene senza relazione diretta con il popolamento; 2) la concentrazione della popolazione è precedente alla costruzione del castello; 3) la concentrazione della popolazione e la fortificazione del castello vanno di pari passo.

⁵⁸ La chiesa viene identificata con quella di S. Andrea *in Silice* facendo riferimento al documento del 978 con il quale l'abate del monastero di S. Andrea *in Silice et Arenati* concedeva in enfiteusi a Crescenzo di Teodora il *Castrum Vetus* presso Velletri.

stessa diocesi che reputiamo più sicuri dove si possano indirizzare ora gli abitanti per sfuggire più facilmente ai pericoli dei barbari. Per questo ordiniamo che tu Giovanni fratello e coepiscopo⁵⁹ nostro della città di Velletri ti trasferisca con la tua sede nel luogo che si chiama Arenata a Sant'Andrea apostolo, affinché possa essere al riparo dalle incursioni nemiche e ivi siano celebrate le funzioni liturgiche»⁶⁰.

Nel corso del XII secolo si registrò in ogni modo una sensibile ripresa politica ed economica. Intorno alla metà del secolo, infatti, Velletri si era già dotata di una organizzazione amministrativa stabile e di un sistema elettivo delle cariche pubbliche mentre dal 1154 la sede vescovile di Ostia era stata congiunta da Eugenio III con quella di Velletri a causa dello spopolamento della città ostiense⁶¹. In un documento del primo gennaio 1162 troviamo eletti quattro *procuratores silvae*, Amato Paribone, Davide di Pietro Jannelli, Pietro Dazani e Giovanni Rubeo i quali, a nome di tutto il popolo, acquistarono per il prezzo di “tre libre di provisini”, un terreno confinante ad un altro da essi precedentemente acquistato⁶². Siamo comunque lontani dalle forme istituzionali comunali del periodo successivo. Il rapporto che legava i cittadini velletrani alla Chiesa era, infatti, di tipo feudale e la loro dipendenza era sanzionata da un giuramento di *fidelitas* vassallatica, testimoniata già dal 1089; i veliterni erano tenuti ad effettuare *hostem et parlamentum*⁶³, con la precisazione che il servizio militare poteva essere richiesto in tutto il Lazio meridionale⁶⁴. Velletri conservava in ogni modo numerosi privilegi e larga autonomia mentre,

⁵⁹ L'uso del termine coepiscopo potrebbe indicare che il vescovo Giovanni reggeva la diocesi in un periodo di sede vacante.

⁶⁰ GREGORIO MAGNO, *Registrum Epistularium*, in Opere di Gregorio Magno, Roma, Città Nuova, 1992, vol. 1, p. 293 citato in ANTONIO NICOLA, *Non disperì l'umana fragilità, Il dramma dell'uomo negli scritti di san Gregorio Magno*, Torino, Effatà Editrice, 2005, pp. 27-28).

⁶¹ Alessandro Borgia riporta la data del 1150, anno dell'istituzione del Decano del Sacro Collegio ad opera di Eugenio III (BORGIA, *Istoria*, cit., p. 224), ma la più antica documentazione che menziona l'unione tra le due diocesi risale in ogni modo al 1154 anno in cui il cardinale Ugo, vescovo di Ostia e Velletri, donò al monastero di Mormosolio alcuni beni (ENZO PETRUCCI, *Pievi e Parrocchie nel Lazio nel basso Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo, sec. XIII-XV*, Roma, Herder editrice, 1984, p. 898 n. 11)..

⁶² STEVENSON, *Documenti*, cit., pp. 110-111; cfr. GIORGIO FALCO, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, in «ASRSP», 36 (1913), pp. 374-375.

⁶³ Bolla di Gregorio IX del 3 gennaio 1235: *Unum comestionis pabulum, parlamentum, et hostem per Marittima et Campaniam*.

⁶⁴ SANDRO CAROCCI, *Feudo, vassallaggi e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec.-inizio XIII sec.)*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du X^e au XIII^e siècle* (Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail, Conques, 6-8 juillet 1998), Toulouse 2002, pp. 43-73.

specialmente tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, si andò dilatando il centro di potere del governo temporale assunto dalla Curia romana, nell'ambito dello scontro tra i papi e il Comune di Roma, una lotta aspra che sarebbe durata ancora a lungo poiché quest'ultimo non aveva alcuna intenzione di riconoscere i pontefici come capi della città. Lo spirito di indipendenza era così forte che molti papi furono costretti a risiedere fuori della città eterna. Nel 1181 Ubaldo degli Allucingoli, nonostante la protezione di Federico Barbarossa, dovette essere eletto papa con il nome di Lucio III a Velletri dove egli trasferì la propria corte e da dove governò la cristianità nei due successivi anni⁶⁵. La regione di Marittima, che si estendeva a sud di Velletri, era caratterizzata da estesi latifondi⁶⁶ potenzialmente produttivi a differenza del terreno nel territorio veliterno che veniva affidato ai coloni con diritto di riscatto e quindi frammentato in numerose piccole proprietà. Questo territorio della regione venne conteso tra le *civitates* e i *castra* sorti a seguito del secondo periodo di incastellamento⁶⁷ generando questioni di confine che nel secolo successivo furono alla base di continui scontri.

Alcuni cenni di topografia medievale

I *topoi* presenti in una determinata regione sono spesso il risultato di grandi riorganizzazioni territoriali. Attenendoci al caso specifico veliterno – speculare ovviamente al resto della campagna romana – possiamo registrare due grandi fasi di questo fenomeno nel periodo medievale. La prima è rappresentata dalla riorganizzazione dell'VIII secolo mentre la seconda è individuabile con il secondo periodo di incastellamento del XIII secolo, quest'ultimo accompagnato inoltre da un notevole incremento demico⁶⁸. Ci limiteremo in queste pagine a mettere in evidenza i toponimi registrati nell'atto di enfiteusi del 946, la loro possibile localizzazione nel territorio e la loro eventuale persistenza. Elemento

⁶⁵ ATTINIO GABRIELLI, *Un Conclave a Velletri, Elezione e Residenza di Lucio III*, Velletri, Tip. Stracca, 1923, rist. anast., Edizioni Scorpius, Velletri, 1995.

⁶⁶ Il territorio che si estendeva dai monti Lepini fino al mare era costituito da una serie di fondi coltivati dove Ninfa era con ogni probabilità in centro organizzativo della *Massa*.

⁶⁷ Per un inquadramento del fenomeno dell'incastellamento nella regione vedi: TOUBERT, *Les structures*, cit., 1973; JEAN COSTE, *La via Appia nel Medio Evo e l'incastellamento*, ora in *Scritti di Topografia medievale*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma, 1996 (Nuovi studi Storici, 30); SANDRO CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, (Collection de l'École française de Rome) Roma, 1993; G. GIAMMARIA (a cura di), *Castelli del Lazio meridionale*, Laterza, 1998; SANDRO CAROCCI, MARCO VENDITTELLI, *L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi e Susanna Passigli, Roma, «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», 47, 2004.

⁶⁸ MARIO SANFILIPPO, *Agro Romano: storia di un nome e di tante realtà diverse*, in Studi in onore di Giosuè Musca, Bari, Edizioni Dedalo, 2000, pp. 447-448.

degno di nota riscontrato è l'evidente conservazione di alcuni toponimi antichi perpetuati nei secoli. Essi sono giunti fino ai nostri giorni mettendo in rilievo una suggestiva continuità onomastica, indice del forte attaccamento dell'uomo con la terra. In altre circostanze nuovi toponimi hanno invece sostituito quelli più antichi, talvolta però in modo solamente alterato o corrotto. I cambiamenti registrati risultano talvolta derivati dalla modificazione geo-morfologica della regione, un tempo sicuramente più ricca di acqua e decisamente meno popolata, oppure da una storpiatura successiva del *topos* originario come rispettivamente nei casi di Casale dei Pescatori e Ponte della Bolaga.

I confini del territorio veliterno

Monte de Episcopo: ancora oggi denominato colle del Vescovo.

Mensa latronis: questo toponimo risulta abbandonato già nel 1235, al tempo della bolla gregoriana, sostituito dal termine Acqua Palomba probabile derivazione da *Acqua di Erbellone* già presente nella pergamena del 946 e identificativo delle rispettive proprietà.

Cesa di Raniero, Gizzi, Terra del fontanile: tutti questi toponimi, elencati da nord verso sud, sono situati sul confine orientale del territorio veliterno. Non sono più presenti nella pergamena del 1235 sostituiti da: Bagno nuovo, valle di Cento Gocce, colle di Benione manioso, prato di Canudello, Turricchia⁶⁹. I *topoi* originari dovrebbe corrispondere grosso modo agli attuali: via Le Corti (già via delle Quattro Vasche nella cartografia IGM del 1936), via Fossatello, Malatesta e Torrecchia;

Chiesa di S. Andrea apostolo in silice: ancora fino a qualche anno fa si potevano scorgere i ruderi dell'antica chiesa nell'odierna località di Le Castella. Il tutto è stato adesso ricoperto da un cementificio!

Campo Mosevo: era situato nella zona dell'attuale Prato di Maggio. Il nome potrebbe derivare dalla presenza di una antica pavimentazione a mosaico geometrico (*musivo*) in una zona dove sembrerebbe attestata una frequentazione fino all'età imperiale⁷⁰;

Contrada di Scazzi: il termine era ancora in uso nel XVIII secolo⁷¹; dovrebbe corrispondere all'odierna zona situata tra Capanna Murata e Monaci;

Contrada Carano: doveva essere situata probabilmente tra le odierne contrade di Muracce e Lazzaria divise ancora oggi da via di Carano.

Stuti: la zone potrebbe essere identificabile con l'odierna contrada di Ponte di Mele;

Ponte bolagai: Ponte della bolaga. Corrisponde all'attuale ponte di Mèle. È questo uno dei toponimi derivati da storpiamenti successivi. Nella pergamena di Pasquale II del 1102 è diventato ponte *valagai* mentre nel 1235 è denominato ponte *malagai*. Nel XIV secolo è citato in alcuni atti notarili come

⁶⁹BORGIA, *Istoria*, cit., p. 271.

⁷⁰LILLI, *Velletri*, cit., p. 1034.

⁷¹BORGIA, *Istoria*, cit., p. 160 e p. 271.

ponte di *Mèll* e *pontis di Mele*. Il luogo doveva probabilmente la sua antica denominazione alla presenza di acqua e di pesce. La bolaga era infatti una grossa cesta di vimini intrecciati di forma sferica che veniva lasciata immersa nell'acqua per catturare i pesci; essa era usata ancora pochi anni addietro nelle valli di Comacchio per la pesca delle anguille. Originariamente il toponimo identificava solamente il ponte mentre successivamente ha con ogni evidenza indicato anche la zona circostante già conosciuta come Stuti;

Ponte Mainelli: l'odierno ponte Minello. Segna tuttora il confine con il territorio di Genzano lungo la via Appia vecchia. Nella pergamene del 1102 e 1235 è individuato con il nome di ponte Magnello.

Via Caiano: la strada, oggi conosciuta come via Colle dei Marmi, tracciava il confine con il territorio che più tardi sarebbe appartenuto al castello di S. Gennaro. Il termine (via detta di Caio) sembrerebbe confermare una antica attestazione del toponimo.

Monte Celio: nome probabilmente riconducibile all'attuale monte Spina.

I fondi del territorio:

La descrizione dei fondi pare seguire una linea immaginaria che collega ogni fondo a quello successivo partendo dal confine nord occidentale del territorio veliterno per arrivare nei pressi della chiesa di San Clemente dal versante opposto. La localizzazione di questi fondi dovrebbe quindi corrispondere, con una certa approssimazione, a quanto di seguito riportato anche se, è bene ribadire, alcuni toponimi sono stati identificati solamente in base a quella che possiamo definire una 'logica geografica'.

Fondo (Monte) Calvello, fondo Bespoletto: questi fondi dovevano essere situati nella parte occidentale della città, probabilmente nella zona compresa tra le odierne contrade di Colle dei Marmi⁷² e Colle Ottone⁷³. Dal momento però che non è stato possibile identificare con certezza il primo *fundus* indicato nella pergamena potrebbe essere possibile, anche se poco probabile, una differente chiave di lettura facendo coincidere il *fondo* Calvello con il colle S. Giovanni

⁷² Il toponimo, adottato nel XVII secolo, rimanda ai numerosi elementi decorativi marmorei rinvenuti sul posto (GIUSEPPINA GHINI, *La villa degli Ottavi a Velletri*, in *Augusto a Velletri*, atti del convegno di studio, Velletri 16 dicembre 2000, p. 40).

⁷³ La tradizione storica veliterna, a partire dal Theuli, ha sempre associato il toponimo all'imperatore romano Otone Marco Salvio sulla testimonianza di Svetonio che raccontò della sua sepoltura in Velletri. In considerazione dell'assenza di questo *topos* nel documento del 946, ma soprattutto perché Demetrio di Melioso nel 968 fu ambasciatore in Germania per richiedere l'aiuto dell'imperatore Ottone per conto della nobiltà romana, potrebbe essere altrettanto ipotizzabile che il toponimo sia derivato dalla possibile permanenza nella zona di uno degli imperatori sassoni presenti a Roma tra il 963 e il 1002. Qui si trovava uno dei probabili insediamenti alto medievali andato distrutto da un incendio nella prima metà del XIX secolo, ma già descritto agli inizi del secolo precedente dal Volpi che annotò la presenza di fabbricati medievali che avevano inglobato resti più antichi (GIUSEPPE ROCCO VOLPI, *Latium vetus sacrum et profanus*, IV, *De Veliternis et Coranis*, Patavii, 1727, p. 60).

dove nel periodo della media età imperiale potrebbe essersi sviluppato un impianto rustico-residenziale⁷⁴;

fondo Cosconi: il fondo era conosciuto con questo *topos* ancora nel XVIII secolo⁷⁵, ma non sembrerebbe coincidere con il sito proposto agli inizi del secolo scorso⁷⁶. Il fondo doveva essere ubicato invece nei pressi di Colle Ottone⁷⁷ nel luogo in cui nel 1646 era ricordata una fonte sita in ‘quarto di Paganico detto di Casconi’ all’alterzza dell’incrocio dove ancora oggi si diramano le strade per Velletri (via di Rioli), Lanuvio e verso sud per Ponte di Mele⁷⁸. Questo era uno dei quattro fondi: *Mucianus*, *Cosconis*, *Pretoriolus* e *Casa Catelli* che agli inizi del secolo VIII era di proprietà della basilica dei SS. Giovanni e Paolo. È evidente che nel IX secolo il fondo Cosconi era rientrato nei possedimenti del vescovo veliterno probabilmente in quanto l’unico dei quattro a trovarsi all’interno del territorio di Velletri⁷⁹. Gli altri fondi dovevano essere probabilmente localizzati in direzione di Lanuvio al di là del confine di Ponte di Mele⁸⁰;

fondo Cesa presbitero: *Cesa*, toponimo che ritroviamo anche per un altro fondo, *Cesa Raineri*, stava ad indicare una zona che aveva subito il taglio (*caesa*) di alberi per poi essere dissodata e messa a coltivazione;

fondo Due amanti: il Crocioni ricorda di aver visto un atto comunale del XV secolo in cui era attestata la costa *de’ domanti*⁸¹. Anche questo fondo era con ogni evidenza ubicato nella parte occidentale del territorio nei pressi della strada che conduceva al castello di S. Gennaro⁸²;

fondo Forconi: seguendo il tracciato descritto nella pergamena dovrebbe corrispondere ad un fondo confinante con la contrada di Soleluna;

⁷⁴LILLI, *Velletri*, cit., p. 600.

⁷⁵BORGIA, *Istoria*, cit., p. 160.

⁷⁶GIUSEPPE TOMASSETTI, *La campagna romana nel Medioevo*, in «ASRSP», 2 (1879), p. 157.

⁷⁷THEULI, *Teatro Historico di Velletri*, Velletri, Alfonso dell’Isola, 1644, (rist., Bologna, Forni, 1968), p. 97. La testimonianza del francescano si rivela preziosa quando riferisce di avvenimenti a lui contemporanei. Qui egli ricorda che il convento di S. Francesco possedeva una proprietà detta di Coscone non distante da Colle Ottone.

ACCHIONI et al., *Strade*, cit., p. 157.

⁷⁹ In considerazione della originaria tendenza di porre i territori sotto la diretta responsabilità del vescovo possiamo ipotizzare che l’attribuzione dei fondi alla basilica sia stata il frutto di uno stornamento in suo favore di alcuni beni fondiari poi tornati nel patrimonio centrale della Chiesa.

⁸⁰DANIELA DE FRANCESCO, *Partizioni fondiarie e proprietà ecclesiastiche nel territorio romano tra VII e VIII secolo. Prospettive di ricerca alla luce dei dati epigrafici*, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age*, 110 (1998), p. 73.

⁸¹GIOVANNI CROCIONI, *La toponomastica di Velletri*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, 1901, p. 699.

⁸²ADRIANO RUGGERI, *Appendice topografica*, in M. TERESA CACIORGNA (a cura di), *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda*, Roma, 2005, p. 352.

fondo Soleluna: la contrada ha mantenuto la sua antica denominazione. Deve probabilmente la sua designazione alla presenza di un antico tempio pagano. Il rinvenimento in questa zona di iscrizioni sia pagane che cristiane testimonierebbe il radicato decentramento di autonomi insediamenti nel territorio veliterno;

fondo Paganico: anche questa zona è ancora oggi conosciuta con il suo nome alto medievale. Oltre all'accezione comune di abitante di villaggio rurale, a partire dal IV secolo il termine aveva cominciato ad assumere il significato di privato cittadino in contrapposizione a militare. Di qui nell'uso cristiano avrebbe indicato chi era escluso dalla milizia di Cristo⁸³. D'altra parte l'editto di Teodosio del 391 – che decretò la chiusura dei culti e templi pagani e riconobbe il cristianesimo come religione ufficiale – non poteva aver reciso di colpo il culto delle antiche divinità. In entrambe le ipotesi, abitante rurale o non cristiano, questo toponimo tenderebbe a dimostrare l'antichità del sito abitativo:

fondo Casale dei Pescatori: zona forse identificabile nei pressi dell'attuale Colle Caldara e comunque sicuramente nella zona a nord della città. Nell'elenco dei beni dell'abbazia di Grottaferrata è infatti elencato insieme con la contrada Cigliolo⁸⁴. Il toponimo suggerisce la presenza di un'azienda con annessa *piscaria* per l'itticoltura;

fondo Gliocni: probabilmente riconducibile per corruzione onomastica all'attuale Colle Ionci. Nelle *Platee* sei-settecentesche è ancora denominato come 'Gionchi' e/o 'Colle de' Gionchi'⁸⁵;

fondo Ancarano: l'odierno Colle Scarano. Una città con questo nome esiste in provincia di Teramo e fa risalire la propria origine alla presenza nella zona di un tempio dedicato alla dea Ancaria. Il fondo è situato in prossimità di Paganico con il quale potrebbe avere dunque condiviso l'originaria non appartenenza alla comunità cristiana;

fondo Scazzi: Oggi Capanna Murata. Ancora nel XVIII secolo manteneva l'antica denominazione⁸⁶, mentre nel XIII veniva registrato come casale *cum silva et pratis*⁸⁷;

fondo Paritorum: (fondo delle Guardie) la contrada ancora oggi conosciuta come La Parata rappresentava evidentemente il baluardo difensivo alle scorriere dei saraceni provenienti dalla base che avevano costituito nei pressi del Garigliano;

fondo Cripta ...: nei pressi dell'attuale contrada Monaci. Una lacuna della pergamena non ci permette purtroppo di conoscere il nome completo di questo fondo. Il toponimo denotava evidentemente la possibile presenza di una catacomba. Durante alcuni lavori effettuati sul finire del XIX secolo per

⁸³ TACITO, *Storie* 3, 24; TERTULLIANO, *De corona* 11 e sgg.

⁸⁴ RUGGERI, *Appendice topografica*, cit., p. 352.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ BORGIA, *Istoria*, cit., p. 160.

⁸⁷ Ivi, p. 256.

portare l'acqua a Cisterna furono rinvenuti nella zona numerosi ex-voto rappresentanti organi del corpo umano⁸⁸;

fondo Formello: forse l'odierna contrada Le Mole. I mulini furono, come evidenziato da Marc Bloch, una 'invenzione' dell'XI secolo. La loro costruzione determinò evidentemente il cambio nel toponimo;

fondo di San Tommaso apostolo: l'attuale San Tomao. È probabile che come per S. Pietro e S. Stefano su questo fondo ci fosse una chiesa dedicata in onore del santo;

fondo Cornarolo: non distante dal fondo di San Tomao potrebbe essere identificato con la località *Tornarolus*, vicino a Le Castella citata da Tomassetti⁸⁹. Questo e il precedente fondo di *S. Thomae* erano evidentemente comuni sia al territorio di Velletri che a quello del monastero di S. Andrea in silice e ne costituivano i confini;

fondo Casale Cesarrau: situato manifestamente nella zona compresa tra le odierne contrade di S. Tomao e S. Pietro, probabilmente nei pressi dell'odierna zona di Ulica. La direzione si arguisce dal fatto che partendo dal fondo *Cornarolo* e proseguendo verso est si incontra la zona di Colle Ospedale (*fundus de Hospitali*) che in quel periodo era parte del territorio del monastero di S. Andrea in silice⁹⁰. È inoltre evidente che questo fondo non ha nulla in comune con la località di S. Cesareo dove si suppone vi fosse situata la villa di Cesare Ottaviano Augusto. È probabile che il casale alto medievale sia sorto su un antico impianto attivo almeno fino la prima età imperiale⁹¹;

fondo S. Pietro: la zona ha mantenuto la sua antica denominazione. È possibile che qui fosse situata l'*ecclesia Sancti Petri de Querqueti* ricordata ancora nel 1203⁹²;

fondo Casale quercia revolosa: derivato evidentemente dalla presenza di una quercia rigogliosa. L'attuale contrada Carbonara come chiaramente riscontrabile incrociando i dati di questa posizione con i confini dell'*insula* di pertinenza della chiesa di S. Clemente;

fondo Orselli e *fondo Torano*: questi fondi sono da individuare tra Carbonara e Malatesta una zona che comprende oggi le contrade di Colle Perino⁹³, Colle Formica, Colle Cicerchia e Colle d'Oro;

fondo Gizzi: stando alla linea di confine, relativa al territorio veliterno tracciata nella pergamena del 946, doveva essere situato a sud delle attuali contrade di Colle d'Oro, Lupacchiotti e Malatesta⁹⁴;

⁸⁸ ACCHIONI et al., *Strade*, cit., p. 149.

⁸⁹ TOMASSETTI, *La campagna romana*, in «ASRSP», cit., p. 158.

⁹⁰ Ivi, p. 156.

⁹¹ LILLI, *Velletri*, cit., pp. 894-895.

⁹² BORGIA, *Istoria*, cit., p. 256.

⁹³ Questo fondo è denominato come casale *collis de Ilperino* almeno dal XIII secolo (*ibidem*). Un Teofilatto de Ilperino è citato come testimone in un atto dell'XI secolo (ACV, Perg. 1091).

⁹⁴ RUGGERI, *Appendice topografica*, cit., p. 354.

fondo Bassetti: Circoscrivibile tra le attuali contrade di Capitancelli e Le Corti. Non ritengo possa essere identificabile con il fondo che nella pergamena del 1042 è citato con il nome di *Bussetuli*, poi *Bussitoli* nel XIII⁹⁵ e XIV secolo⁹⁶. Nella pergamena di Innocenzo III del 1202, dove la descrizione dei fondi sembra muoversi da ovest verso est, esso è infatti situato tra il casale in *Plano de Formis* e quello *de Ilperino*;

fondo Carcano: l'attuale Colle Carciano. Il toponimo è rimasto quindi quasi inalterato;

fondo Sambuci: dovrebbe corrispondere alla zona oggi conosciuta con il nome di La Chiusa;

fondo Revoli: oggi Rioli. Evidente la derivazione onomatopeica da rivolo, piccolo corso d'acqua;

fondo Vallescura: forse identificabile con l'odierna Madonna degli Angeli. Secondo quanto riportato da Lilli, esisteva un tracciato viario che partendo dal lato settentrionale di Rioli arrivava fino alle pendici meridionali della dorsale di Madonna degli Angeli⁹⁷;

fondo Lociolu: probabilmente l'attuale Cigliolo. Il nome potrebbe trarre origine da *loculus* nome con cui i latini definivano lo spazio di terreno che occupava una tomba o un monumento sepolcrale;

fondo Papazzano: Ancora oggi la contrada è conosciuta con questo toponimo. Il termine potrebbe derivare dal latino medievale *papatium* nel significato dispregiativo di papa (papazzo). Il Borgia ricorda nei pressi di questa contrada la presenza di «antiche ruine e antichi edifizii»⁹⁸, di cui però non vi è traccia, probabilmente per sostenere la tesi secondo cui esisteva qui un'altra chiesa nominata di S. Clemente e alla quale apparteneva l'*insula* descritta nella pergamena del 946. Tesi questa ripresa acriticamente dal Bauco e ancora avvalorata dagli studiosi contemporanei⁹⁹. Il Theuli, che scriveva ottanta anni prima del Borgia, non ricordava alcuna chiesa con questo nome tra quelle di cui rimanevano rovine al suo tempo¹⁰⁰, né tanto meno risultava una chiesa con questo nome tra quelle in possesso della cattedrale nel XIII secolo¹⁰¹. In ogni modo il materiale rinvenuto in questa zona testimonierebbe una frequentazione protrattasi solamente fino all'età arcaica¹⁰²;

fondo Santo Stefano: doveva essere situato nei pressi di Troncavia a cui si accedeva dall'omonimo ponte, oggi ponte della Regina, citato tra i confini dell'*insula*. Il toponimo porterebbe ad ipotizzare la presenza di una chiesa con

⁹⁵ BORGIA, *Istoria*, cit., p. 256.

⁹⁶ STEVENSON, *Documenti*, cit., p. 87.

⁹⁷ LILLI, *Velletri*, cit., p. 246.

⁹⁸ BORGIA, *Istoria*, cit., p. 157.

⁹⁹ COGOTTI, *La Cattedrale*, cit. p. 53 e nota.

¹⁰⁰ THEULI, *Teatro Historico*, cit., p. 301.

¹⁰¹ BORGIA, *Istoria*, cit., p. 256. L'elenco includeva le chiese di: S. Antonino in strada, S. Dionisio, S. Pietro in querceto, S. Nicola, S. Benedetto e S. Blasio.

¹⁰² LILLI, *Velletri*, cit., p. 554.

conseguente nucleo abitativo durante il periodo alto medievale forse prosecuzione di un insediamento rustico-residenziale attivo in età imperiale¹⁰³. Una chiesa con questo nome, poi denominata di S. Rocco, esisteva nei pressi della *Portella*, citata già nel XIV secolo, in una zona vicina alla mura cittadine che si affacciava davanti a quello che doveva essere il fondo S. Stefano. Ancora oggi la toponomastica cittadina riporta qui una via con il nome di questo santo.

fondo Pullano: nelle vicinanze dell'attuale Colle S. Antonio. Il toponimo potrebbe derivare dal latino medievale *pullano* ossia puledro. Nella bolla di Innocenzo III è ricordata la presenza di un casale. Il fondo era già appartenuto alla basilica di S. Maria in Trastevere frutto di una donazione menzionata in un'epigrafe frammentaria conservata nel portico della suddetta chiesa, dalla discussa collocazione cronologica¹⁰⁴. La datazione dovrebbe essere comunque anteriore al X secolo poiché, come nel caso del fondo Cosconi, al momento della concessione enfiteutica del 946, anche questa porzione di territorio era rientrata nel dominio del vescovo veliterno. L'epigrafe menziona la donazione di *omnem portionem fundi Pulliani ... cum v[ineis e]t terris erga seriem docum[ento]rum eius velliterno siti te[rrito]rio miliar[io] XXV domux haec scae [semper]que virginis et di genetric[is] [Ma]riae quae Callisti vocatur*. La sua posizione sembrerebbe peraltro confermata dalla pergamena del 1202 dove il fondo, denominato come casale de Puliano, è situato tra il casale de Ilperino e quello delle Corti¹⁰⁵.

I confini dell'*insula* di pertinenza della chiesa di S. Clemente:

La linea di confine è descritta iniziando dal punto terminale della strada selciata (*silice antiqua*) antistante la chiesa di S. Clemente e da qui in direzione del ponte *sancti Stephani*;

Ponte di S. Stefano: l'attuale ponte della Regina. Da qui proseguiva lungo il primo tratto del fossato verso *aquam vivam*;

Aqua viva: il luogo ha conservato la sua antica denominazione essendo oggi conosciuto come Acquavivola. Il tracciato circondava da vicino la fonte omonima, lungo la parte terminale dell'attuale via di Acquavivola e quella iniziale di via della Caranella, e discendeva quindi verso la *cerqua revaliosa*;

Cerqua revaliosa: *topos* derivato evidentemente dalla presenza di una quercia rigogliosa sita nei pressi dell'attuale contrada Carbonara. Da questo punto la linea di confine continuava dritta fino al fossato occidentale nel luogo situato davanti alla strada che ancora oggi conduce a San Pietro (*vadit subtus in cerqua revaliosa et venit in via que pergit ad sanctum petrum e ducit se in fossatum maiorem ad castellum muzzum*);

Castello mozzato: non sappiamo quando e da chi fu costruito questo edificio, ma evidentemente erano i resti di un'antica costruzione. Nel IX secolo era già

¹⁰³ Ivi, pp. 555-556.

¹⁰⁴ DE FRANCESCO, *La proprietà*, cit., pp. 203-204.

¹⁰⁵ BORGIA, *Istoria*, cit., p. 256.

diruto e, stando alle coordinate riportate nella pergamena, doveva essere ubicato nei pressi dell'attuale S. Maria dell'Orto nel luogo dove sono ancora visibili notevoli resti utilizzati oggi come muro di sostegno. Benché la costruzione risalga evidentemente ad un periodo più tardo, la quantità di materiale utilizzato porterebbe a far pensare che esso fosse già disponibile in loco, avanzo di una più antica costruzione. L'ultimo tratto del confine dell'insula era tracciato dalla via pubblica (*et sicut venit in predicta silice antiqua*);

Silice antiqua: tutte le antiche strade venivano identificate con questo toponimo. Il segmento in oggetto dovrebbe essere identificabile con il primo tratto della via *Mactorina* che collegava la chiesa di S. Clemente alla via Appia, coincidente approssimativamente con gli attuali viale Oberdan, viale Salvo D'Acquisto e il primo tratto di via di Paganico.



- ▶ I confini del territorio di Velletri nel IX secolo
- ▶ I *fundi* del territorio veliterno descritti nella pergamena del 946.
- ◻ I confini dell'*insula* di S. Clemente.

Epigrafi pontine moderne nel tratto latinense della via Appia

LUCIANO IANNACI

Nel tratto latinense della Via Appia, unitamente ad antiche iscrizioni romane, si rinvengono epigrafi del XVIII secolo, aventi ad oggetto le opere governative pontificie di bonificazione della zona malarica nell'Agro Pontino, rientrante, a quel tempo, nella Provincia di Campagna e Marittima dello Stato Ecclesiastico, e precisamente in quella parte detta Marittima. Attraversando la strada predetta in direzione nord-sud, la prima di queste iscrizioni trovasi incisa sul parapetto destro del ponte sul canale delle Acque Alte e risulta del seguente tenore:

M. CORNELIO CETHEGO CONSVLI
 THEODORICO ITALIAE REGI
 SVMMISQVE ROMANIS PONTIFICIBVS
 LEONE X SISTO V PIO VI
 OB CONATVS OPTIMOS ET PRAECLAROS
 BENE MERENTIBVS

(Al console M. Cornelio Cetego, al re d'Italia Teodorico ed ai sommi pontefici romani Leone X, Sisto V e Pio VI, molto meritevoli per le imprese ottime ed eccellenti).

Il documento non è datato; tuttavia, tenendo conto che è citato papa Pio VI, che regnò fino all'anno 1799, l'epigrafe fu probabilmente incisa a cavallo fra il XVIII ed il XIX secolo, e cioè o durante il pontificato di papa Braschi (1775-1799) o successivamente.

Lungo la stessa strada, poi, in direzione sud, s'incontra altra lapide incorporata in un'edicola, all'incrocio con via Epitaffio, ove, girando a sinistra, ci si dirige a Latina Scalo, e suona come segue:

EX
 AVCTORITATE
 PII VI PONT. MAX.
 APPIAE . TRACTVS
 AD . PISSINARIAM
 QVEM . AQVAE . STAGNANTES
 INTERRVPERANT
 PONTIBVS . IVNCTVS
 AGGERIBVS . MVNITVS
 ANNO
 MDCCLXXXVI
 CVRATORE
 FRANCISCO . MANTICA
 PRAEF . VIAR

(Dall'autorità di Pio VI, Pontefice Massimo, il tratto dell'Appia fino alla Piscinara, che le acque stagnanti avevano interrotto, è stato congiunto da ponti e munito di argini, nell'anno 1786, essendone stato curatore Francesco Mantica, Prefetto delle strade).

Proseguendo il percorso verso sud, in località Tor Tre Ponti, nei pressi della chiesa parrocchiale di San Paolo Apostolo, alla sinistra del passante, al di là della carreggiata, trovavasi un pilastro di pietra, terminante a tronco di cono, con incise sui lati le parole che seguono:

(stemma pontificio)
 NUNC
 OPUS OLIM
 AGER PII
 VI PONTINA
 PONTINUS
 PALUS
 MDCCXCIII

(Opera di Pio VI, nell'anno 1793: un tempo palude pontina, adesso agro pontino).

Il monumento è attualmente collocato nel centro storico di Latina, e precisamente nello spiazzo recintato retrostante l'edificio dell'Opera Balilla, con ingresso anche da via Pio VI. Davanti alla base del manufatto è stata recentemente collocata una lastra marmorea, sulla quale è stata applicata una lamina, con incisa sopra la seguente iscrizione:

(emblema dei Lions)
 LIONS CLUB LATINA HOST
 RESTAURO E SALVAGUARDIA DELLA STELE
 "OLIM PALUS"
 50° ANNO SOCIALE
 2007 – 2008

Con il contributo della DAMIANI MARMI s.r.l.

L'espressione OLIM PALUS è stata significativamente inserita nell'attuale stemma della Città di Latina, ove è infatti scritto: LATINA OLIM PALUS.

Altra epigrafe ancora, pure sita in Tor Tre Ponti, è incisa su marmo incastrato nella cornice sovrastante l'architrave laterale destro del pronao, entrando nella summenzionata chiesa parrocchiale di San Paolo Apostolo, attualmente officiata dai Missionari dei Sacri Cuori, ed ha il seguente testo:

PIVS . SEXTVS . P . O . M .
 PONTINI . AGRI . A . SE . CONSTANTI . OPERE . AB . INVNDANTIBVS
 AQVIS . EXSICCATI . COLONIS . NE . RELIGIONIS . SVBSIDIA
 DEESSENT . TEMPLVM . IN HONOREM . PAVLI . APOSTOLI
 CVIVS . OLIM . PEDVM . VESTIGIIS . HIC . LOCVS . CONSECRATVS .
 EST
 CVM . CENOBIO . A . FVNDAMENTIS . EREXIT . OMNIQ . CVLTV .
 DITAVIT
 TVITIONE . EIVS . CVRAQ . SODALIBVS . ORDINIS . CAPVCCINORVM
 PERPETVO . CONLATA
 ANNO . D NI . C I) I) CCXCVI . PONT . XXII

(Pio Sesto, Pontefice Ottimo e Massimo, eresse dalle fondamenta con cenobio un tempio in onore dell'apostolo Paolo, dalle cui orme dei piedi questo luogo fu consacrato, e lo arricchì di ogni culto a conservazione di esso e della cura conferita in perpetuo ai sodali dell'Ordine dei Cappuccini, affinché non mancassero ai coloni della campagna pontina, prosciugata dalle acque inondanti grazie alla sua costante opera, gli aiuti della religione. Nell'anno 1796, 22° del suo Pontificato).

Al di sotto dell'architrave, inoltre, quattordici anni fa è stata affissa la breve iscrizione che qui si riporta:

IN RICORDO DEL II° (sic)
 CENTENARIO
 1796 – 1996

Sopra il simmetrico architrave laterale sinistro, poi, è posto il busto di San Gaetano Errico e al sottostante muro è applicata la seguente lapide:

SAN GAETANO ERRICO
 (1791 – 1860)
 FONDATORE DEI MISSIONARI
 DEI SACRI CUORI
 DI GESU' E DI MARIA
 A. D. MMVIII

Altre iscrizioni relative ai lavori di bonificazione della palude pontina, promossi da papa Pio VI, si trovano nel territorio del Comune di Terracina e sono

riportate, in numero di nove, datate agli anni 1779, 1780 e 1781, in A. FOLCHI, *Le paludi pontine nel Settecento*, pp. 475-478 (Formia 2002).

Appare, infine, opportuno, a conclusione di questo articolo, riportare il misurato giudizio espresso da Rosario Russo sull'opera bonificatrice di papa Braschi [Enciclopedia Italiana (Treccani), vol. XXVII, Roma 1935, *sub voce*, p. 316]: « Come sovrano temporale Pio VI mirò a valorizzare il territorio con la bonifica del terreno paludoso tra Cisterna e Terracina: l'impresa, nella quale furono impiegati 3500 operai e che egli non volle abbandonare nonostante le critiche, ebbe un successo soltanto parziale, ma fece impressione ai contemporanei...».

1 o 2 f o t o

Lo stemma municipale di Fondi

MASSIMO RIZZI

La prima ricerca svolta con rigore scientifico sullo stemma municipale fondano fu effettuata nel 2006 dallo scrivente per la realizzazione del volume *Le amministrazioni civiche di Fondi*¹. La scarsa sensibilità degli amministratori verso questo argomento da allora perdura ed è dimostrata dal fatto che la città usa uno stemma e un gonfalone non conformi ai canoni dell'araldica municipale moderna e che, di conseguenza, non sono mai stati giuridicamente riconosciuti ed inseriti nell'apposito albo. Il problema non riguarda ovviamente solo la città di Fondi ma gran parte dei comuni italiani dal momento che sono ancora pochi quelli che hanno fatto domanda agli organi di competenza per l'aggiornamento e il riconoscimento ufficiale del proprio stemma e del proprio gonfalone, e ancora meno quelli che hanno ottenuto tale riconoscimento.

Come sappiamo, stemmi, insegne e stendardi in origine avevano il mero scopo di far distinguere, in battaglia, fazioni belligeranti. Ma col passare dei secoli numerose figure e simboli usati come insegne gentilizie o territoriali restarono anche in tempo di pace. Con l'affermazione delle autonomie comunali, a partire dall'XI secolo anche questi organismi iniziarono ad adottare, per il naturale bisogno di peculiari strutture rappresentative e per distinguersi da altre collettività, insegne proprie. Generalmente le prime testimonianze relative a questa particolare simbologia, si trovano nei sigilli apposti agli atti pubblici, dal momento che l'affermarsi di queste nuove "entità politiche" coincise con la nascita di un diritto comunitario fissato legislativamente nei codici degli Statuti comunali e con la conseguente gestione di atti e documenti.

La maggior parte dei Comuni laziali, e quelli minori in particolare, non ebbero mai uno stemma municipale, limitandosi all'uso di sigilli raffiguranti il Santo protettore della città mentre le città maggiori solitamente adottarono il simbolo

¹ Cfr. M.Rizzi, *Lo stemma municipale di Fondi*, in «Le Amministrazioni civiche di Fondi», ed. Confronto, Fondi 2006, p. 353 sgg.

gentilizio dell'antico feudatario. Anche su gran parte degli stemmi in uso nel periodo di formazione delle "città autonome" laziali fu quindi riprodotto lo stesso simbolo che compariva sui loro antichi sigilli. Gli unici elementi da cui ricavare informazioni sul tema restano pertanto i "timbri", soprattutto perché in gran numero sono oggi ancora conservati, mentre degli stemmi dipinti su mura e torri o ricamati sui gonfaloni civici nei secoli XIII e XIV quasi nulla è rimasto. Le ricerche araldiche su alcuni Comuni della Regione Lazio, fra cui Fondi, proprio in virtù della loro travagliata e ricca storia, delle loro vetuste origini e delle diverse suddivisioni amministrative succedutesi nei tempi, presentano difficoltà e impedimenti non facili da superare. Chi svolse le indagini, infatti, dovette attingere a fonti diverse, in relazione alle giurisdizioni a cui il Municipio fu soggetto nei diversi periodi storici. Per la ricerca sulle località esistenti, antecedentemente al 1870, nello Stato Pontificio per esempio si rivelò proficuo il fondo del "*Buongoverno*", raccolta di atti amministrativi, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma. Per quanto riguarda, invece, le province di Frosinone, Rieti e Latina circa la metà dei loro Comuni, fino al 1860, appartennero al Regno delle due Sicilie e quindi tutta la documentazione ad essi relativa fu collocata nell'Archivio di Stato di Napoli, nella raccolta "*Voci di Vettovaglie*". Si dimostrarono ugualmente utili i fondi "*Affari Comunali*" e "*Atti diversi Comunali*", conservati presso l'Archivio di Stato di Caserta, dal momento che questa città fu per un breve periodo il capoluogo dell'antica provincia di Terra di Lavoro.

Tutti i Comuni medievali assunsero stemmi appena conseguirono una certa autonomia, una personalità giuridica e un assetto politico amministrativo, con rappresentanze diplomatiche, divenendo quindi vere e proprie città-stato (definizione impropria ma entrata nell'uso). L'araldica "civica", nata nei secoli XII-XIV, ha pertanto un rilievo non trascurabile proprio perché rispecchia, attraverso i simboli e i colori, la fase d'origine dei Comuni liberi e le successive modificazioni costituzionali.

Dal vaglio degli atti riguardanti il municipio di Fondi redatti nel periodo che va dal XVI al XVIII secolo, conservati negli archivi succitati emerse in primo luogo che i sigilli apposti su di essi raffiguravano tutti un ovale con una fascia al centro, in gran parte dei casi cimato da una corona. Ciò conferma che l'origine del locale simbolo cittadino è senz'altro da attribuirsi ad epoca più remota. Altro dato emerso dalle indagini condotte nel 2006 da chi scrive è che in nessuno dei numerosi sigilli ritrovati nei diversi archivi risultava la legenda S.P.Q.F (*Senatus Populusque Fundanus*), che sembra comparire soltanto nei documenti redatti dopo il 1850 e che di conseguenza si è rivelata un'invenzione di qualche erudito locale dell'epoca. Alcuni storici locali a questa notizia storsero il naso, duramente feriti nel loro orgoglio cittadino e forse la cittadinanza si sentì derubata di una dignità alla quale si era, con il tempo, abituata; ma tutti gli indizi conducevano ad una conclusione: l'unica scritta riportata su gran parte di questi sigilli era "INSIGNIA CIVITAS FUNDANA" e solo in

alcuni casi, INSIGNA * CIVITAS * FONDANA, ossia “insegna della città di Fondi”. Esiste comunque un organo ministeriale che regola, registra e controlla tutto ciò che è inerente all’Araldica Comunale (stemmi civici, gonfaloni, stendardi, etc.), cioè l’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Alcune foto

Per concludere degnamente questa ricerca il sottoscritto nel novembre del 2005 ritenne opportuno chiedere delucidazioni in merito all’aggiornamento dello stemma civico direttamente al funzionario responsabile dell’organo anzidetto, il dott. Tournon, che così si espresse: *«Le correzioni da apportare al segno distintivo del Comune di Fondi sono diverse: in primo luogo la forma*

dello scudo va uniformata a quelli che sono i canoni dell'Araldica Municipale moderna, e perciò esso da "ovale" va trasformato in "sannitico"². È chiaro che apportando tale modifica la "fascia" che segue la curva dell'ovale nel vecchio stemma civico nello scudo sannitico dovrà essere riportata "diritta" sul nuovo stemma. La corona a punte di non chiara configurazione che svetta sullo stemma attuale va sostituita da quella "turrata" (ossia dalla corona composta da 8 torri in mattoni di cui solo 5 visibili), simbolo di "città" appartenente alla Repubblica Italiana (art. 96, R. D. 7 giugno 1943, n. 652); la legenda S.P.Q.F. va eliminata senza il minimo indugio. Ai due lati del nuovo scudo vanno infine aggiunti: il ramoscello di alloro, simbolo di gloria, che in epoca romana cingeva il capo dei vincitori e di coloro che avevano raggiunto una grande fama, e il ramoscello di quercia simbolo di forza. Lo stemma araldicamente aggiornato della città di Fondi, sarà così blasonato: "d'azzurro alla fascia diminuita di rosso". In questa nuova veste esso dovrà comparire al centro del Gonfalone... (art. 5, R. D. 7 giugno 1943, n. 652)»

L'Araldica è un campo nel quale, purtroppo, abbondano gli equivoci, come nel caso del gonfalone fondano attualmente in uso, costretto a portare da decenni, ai bordi dello scudo municipale una orribile "bordura" che con la sua presenza stravolge l'essenza dello stesso. La prima circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in data 12 agosto 1930, n. 8600/6 e la seconda in data 20 settembre del 1990, hanno invitato le amministrazioni comunali ad espletare le pratiche opportune per il riconoscimento e la concessione del proprio stemma civico e del proprio gonfalone in osservanza alle leggi vigenti in materia. Ci risulta che a queste disposizioni il Comune di Fondi non ha mai ottemperato. Risulta invece che l'Ente si sia messo in regola con la richiesta del "titolo di Città", denominazione acquisita dall'agosto del 1990 (ciò comporta l'adozione di una corona turrata dorata a 9 torri, di cui solo 5 visibili).

Spero in conclusione che gli amministratori tengano conto di questi suggerimenti e li invito a riflettere sulle parole del Dupré Theseider: «lo scudo civico riunisce ed esprime, secondo i modi che sono propri del linguaggio araldico, un certo numero di connotati, i quali, senza che occorra il sussidio della scrittura, bastano ad identificare il luogo di cui lo stemma è il "Signum"(...) la cittadinanza si riconosce tutta nel proprio stemma, vi riscontra le prove del suo passato (una lunga tradizione urbana, equivale a un vero diploma di nobiltà), professa orgogliosamente, attraverso quel simbolo la sua fede nella continuità della vita della città... Lo stemma cittadino "sta" per la città, anzi "è" la città. E tale insegna è sempre simbolo di "status" giuridico»³

² Lo scudo 'sannitico' ha pressoché la forma di un rettangolo disposto in posizione verticale. Tale forma è stata scelta dall'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio proprio perché si adatta, con la sua estrema semplicità, ad accogliere al suo interno qualsiasi complesso simbolico.

³ E. Dupré Theseider, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in «La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche», Firenze 1966, pp. 311-348.

Antonio Ciano, autore di un fortunato libello, I Savoia e il massacro del Sud (Gaeta 1996), che avviò la contesa di Gaeta con lo Stato italiano e con casa Savoia, ed oggi Assessore al Demanio del comune di Gaeta, ci invia questa testimonianza che, al di là degli accesi toni polemici, contiene anche dati e valutazioni storiche che danno corpo all' 'altro' Risorgimento, quello che reagendo al clima alquanto artefatto delle celebrazioni per 'Italia 150', che non per altro si accentrano in Torino, intende invece cogliere l'occasione per studiare ed approfondire, sine ira et studio, l'evento fondativo dello Stato italiano.

Vorrebbero farci festeggiare...

ANTONIO CIANO

L'assedio di Gaeta è da considerarsi tra i più truculenti ed orripilanti della storia italiana. La fortezza fu attaccata senza dichiarazione di guerra. I Savoia, per questo motivo, si sono macchiati di crimini contro l'umanità e sono da considerarsi criminali di guerra. Non ci hanno mai fatto conoscere la strage perpetrata all'interno della fortezza assediata dal criminale Cialdini. Una città completamente distrutta, con 109 palazzi rasi al suolo e gli altri diventati cumuli di calcinacci. Macerie, rovine, corpi mutilati, teschi recisi dalle schegge dei cannoni rigati piemontesi, braccia e gambe stritolate: a Gaeta non c'era più vita. I palazzi del centro, quelli di Porta di terra, contrada Riccia, l'Addolorata, parte dell'Annunziata, la chiesa di san Francesco erano state colpite dalle palle dei cannoni Cavalli. Gigi Di Fiore ha scritto che i civili morti nell'assedio sono stati più di 3000, e i soldati borbonici più di mille. Alle cifre ufficiali dei morti entro le mura, vi sono da aggiungere i soldati morti nei vari ospedali dopo la resa. Solo tra i 382 genieri finiti prigionieri all'isola d'Ischia ne morirono 126, non conosciamo il numero dei morti di tifo dei nostri compaesani dopo l'assedio. Eppure, vorrebbero farci festeggiare Cialdini, Cavour e i Savoia. Vorrebbero farci festeggiare quell'eccidio tremendo, quella strage di vecchi, bambini, donne, e militari. Un consigliere comunale, addirittura, preso da ignoranza, non voleva che si apponesse una lapide per i nostri compaesani morti all'inter-

no della fortezza. Che dire? Che Iddio lo perdoni. Essendo un cattolico, quel consigliere non sa che i Savoia spogliarono e depredarono la Chiesa. In soli quattro anni espropriarono tutti i Monti di Pietà ed oltre 400 conventi. I Savoia furono continuamente scomunicati dalla Chiesa, erano massoni ed atei.

Vorrebbero farci festeggiare 150 anni di colonizzazione; vorrebbero farci festeggiare il sedicente Regno d'Italia nato il 17 marzo del 1861, non sapendo che la nostra repubblica è nata sulle ceneri di casa Savoia e del fascismo che avevano mandato alla rovina il Bel Paese.

L'assedio è costato la cifra di 25 milioni di lire dell'epoca. Soldi pagati dal Sud, visto la mole di beni demaniali requisiti dai piemontesi, visto le ruberie dei garibaldini a Napoli e a Palermo. Miliardi di euro odierni. Gaeta chiese subito i danni ai Savoia, li stiamo ancora aspettando. Da Gaeta è partito il grido di dolore contro il risorgimento monarchico, ideologia di morte, ideologia criminale, che ha desertificato il Sud. Fisicamente con un milione di morti, 25 milioni di emigranti. Una emigrazione biblica che nemmeno gli ebrei hanno subito. Volevano farci perdere la memoria storica. Il Risorgimento piemontese ha desertificato economicamente il Meridione. Tutte le fabbriche che contano sono situate al Nord, così le compagnie telefoniche, quelle assicurative, media-tiche, finanziarie e soprattutto quelle bancarie. Il banco di Napoli e quello di Sicilia non esistono più, sono state assorbite dal San Paolo Ibi di Torino e da UNICREDIT di Milano. I supermercati sono tutti del nord, e le famiglie meridionali, ogni anno, versano ai padani 80 miliardi di euro. A noi lasciano solo la monnezza. Napoli amministrata dalla sinistra e Palermo dalla destra, sono piene di immondizia. In Italia abbiamo ancora strade e piazze intitolate ai nostri aguzzini, ai nostri massacratori. Non succede in nessuna parte del mondo. Dopo l'8 settembre del 1943 l'Italia era spezzata in tre tronconi, quella nord orientale era amministrata da Terzo Reich, quella nord occidentale dalla RSI, e il sud dagli americani che risalivano la penisola. C'è voluta la guerra partigiana, con la Resistenza, ad unire l'Italia. Un passaggio che anche il presidente della repubblica ignora. Morirono 87 mila partigiani per ridarci la libertà, Vi sono ancora strade intitolate a Vittorio Emanuele terzo, il re che promulgò le leggi razziali contro gli ebrei, e nessun deputato se ne accorge per farle cancellare con un decreto legge.

In Francia il 14 luglio festeggiano la repubblica nata sulle ceneri della monarchia di Luigi XVI e Maria Antonietta, ghigliottinati dai rivoluzionari. In Francia la Rivoluzione ha mozzato le teste coronate. Il Savoia, Vittorio Emanuele III, l'8 settembre del 1943 fuggì dall'Italia come un codardo, lasciando gli italiani nelle mani della rabbia nazista. Morirono altri settecentomila italiani tra fucilati, rastrellati e nei Lager.

Questo Stato ha elargito la somma ragguardevole di 605 miliardi di lire per la riattazione e la conservazione dei beni demaniali dei Savoia in Piemonte. L'ex ministro del centro sinistra, signora Melandri ha elargito, Enzo Ghigo del centro destra ha ringraziato. Altri 300 miliardi di lire sono stati elargiti negli anni

successivi. Ecco come sono stati distribuiti: 46 miliardi a La Mandria; 122 miliardi a Venaria; 67 miliardi a Stupinigi; 14 miliardi ad Agliè; a Moncalieri 9 miliardi più altri nove per l'arredo urbano; a Rivoli 2 miliardi; al museo torinese del Risorgimento 15 miliardi; al museo egizio 3 miliardi; alla galleria Sabauda 16 miliardi; 30 miliardi per palazzo Madama; al palazzo reale 10 miliardi; 3 miliardi per l'Armeria reale; 37 miliardi per la villa della Regina; 6 miliardi per il parco del Valentino; a Racconigi ben 29 miliardi; a Valcasotto 14 miliardi; 3 a Govone; 6 miliardi per il forte delle Fenestrelle trasformato nel 1861 a lager dei soldati napoletani che non vollero tradire il loro giuramento e di cui ne morirono ben 56 mila infoibati e messi nella calce viva. Oltre a svariati miliardi che sono stati spesi per la valorizzazione dei beni culturali delle valli olimpiche ed al Forte di Exiles.

A Gaeta nemmeno un centesimo. A Pontelandolfo, a Bronte e alle cento città eccidiate dai Savoia? Nemmeno un soldino. Al Piemonte ispiratore del risorgimento che massacrò le regioni del Sud, soldi a piene mani. I piemontesi vollero distruggere il mito di Gaeta in tanti modi; ce l'han messa proprio tutta, sia abolendo uffici istituzionali e sia spezzettandola.

Gaeta, fino al 13 febbraio del 1861 era capoluogo di Circondario; appena dopo l'assedio si pensò a smantellare la piazzaforte per farla diventare luogo di pena (il famoso carcere di Gaeta). In Gaeta vi erano al 1861 i seguenti uffici: due rappresentanze di Stati esteri (quelle della Francia e della Gran Bretagna); il Comando Militare della fortezza e del Distretto, comando di circondario marittimo; due camere di assicurazione marittima; ufficio postale di prima classe; ispettorato di distretto e luogotenenza delle Dogane e Gabelle; dogana principale; fondaco con ricevitoria delle private; ricevitoria del registro; agenzia delle tasse dirette e del catasto; ispettorato di circondario delle scuole primarie; pretura dipendente dal tribunale civile e correzionale di Cassino; delegazione di pubblica sicurezza; verifica dei pesi e delle misure; ufficio telegrafico di terza classe; ufficio di sanità marittima; consorzio agrario circondariale. Quasi tutti questi uffici oggi non sono più. La città perse la sua importanza sia militare che civile.

Un decreto Reale del 18 febbraio del 1897 stabiliva che dal 1° aprile del 1897 la frazione Borgo di Gaeta (quella fuori le mura) veniva separata dal comune di Gaeta e costituita in comune autonomo con il nome di Elena (la principessa del Montenegro e poi regina d'Italia), naturalmente su richiesta delle amministrazioni liberali di quei tempi e ciò comportò solo divisioni e spaccature, litigi tra le due amministrazioni sui confini territoriali. Ci pensò il fascismo a riunificare il quartiere Sant'Erasmo (la Gaeta storica) al Borgo di Gaeta e ciò successe il 17 febbraio del 1927 (R.D. Legge n. 215) col quale appunto veniva soppresso il comune di Elena che veniva aggregato alla sezione Sant'Erasmo.

Gaeta, man mano perse la sua funzione strategica e storica come perse i vari uffici pubblici, civili e militari dovuti alla soppressione dei Circondari voluta dal Regime che accentrava anche l'aria e così la città passava dalla giurisdizione

zione della soppressa provincia di Caserta (R.D. Legge 2 gennaio 1927) a quella di Roma, dopo una brevissima aggregazione all'istituenda provincia di Frosinone (prima anch'essa Terra di Lavoro, come Gaeta d'altronde); infine alla nuova provincia di Littoria, oggi Latina, il 18 dicembre del 1934.

Mussolini allargò i canali esistenti già dal tempo dei Romani nella nostra provincia e si parlò di Bonifica dell'Agro, quella che era *Terra Cajetanorum* diventò terra dei veneti, popolo affamato proprio da quella che alcuni storici prezzolati e di regime si affannano a chiamare Unità d'Italia. Il Veneto con la Repubblica di Venezia e sotto l'impero d'Austria aveva raggiunto forme di democrazia e di ricchezza mai viste precedentemente.

Per colpa dei Savoia la nostra amatissima città ha perso lo splendore e la vivacità che da sempre l'avevano contraddistinta come seconda capitale dell'ex Reame e soprattutto ha perso il suo territorio passato prima al Regno d'Italia e poi alla Repubblica italiana.

STORIA E STORICI / Pagine risorgimentali

Edito il Dizionario storico Biografico del Lazio ***

1- In capo ad un lavoro di ben sette anni, coordinato e curato da Orietta Sartori e Saverio Franchi, ha visto la luce nei mesi scorsi il ***Dizionario Storico Biografico del Lazio***, un'opera bio-bibliografica progettata e finanziata dalla Regione Lazio-Assessorato alla Cultura Spettacolo e Sport, destinata ad arricchire i repertori di fonti a disposizione degli studiosi.

Sono tre volumi ben costruiti editorialmente, che propongono ben 3785 biografie (più 334 schede dedicate alle famiglie) di personaggi vissuti dall'antichità fino ai primi anni del nostro secolo, nativi o anche solo attivi nel territorio dell'intero Lazio (nei suoi confini attuali), esclusa Roma. Questa delimitazione, che prelude però ad un'opera analoga dedicata alla sola città di Roma, pone in luce una scelta molto opportuna, e direi anche 'storica', dei curatori e del Comitato scientifico (composto oltre che dai citati curatori anche da Laura Ermini Pani e Antonio Parisella), intesa chiaramente ad assicurare il dovuto spazio al territorio regionale, scongiurando così la solita fagocitazione da parte di Roma. Cosa che purtroppo avviene in tanti settori dell'amministrazione regionale, ma anche nella vita culturale laziale.

Non è possibile qui segnalare quanti e quali personaggi e famiglie sono stati biografati per i vari comuni del Lazio Meridionale, anche perché diversi sono stati di norma i redattori delle voci concernenti i vari comuni nei diversi periodi storici. Per fare un solo esempio a chiarimento: la prima voce che ci si offre nel *Dizionario* è quella concernente l'anarchico e scrittore formiano Erasmo Abate (1895-1977), ed è firmata da Armando Finodi, mentre il grosso delle voci concernenti lo stesso periodo di Formia sono affidate ad Antonio Di Fazio. Si tratta però di documentazione in possesso dei redattori, che ci proponiamo di procurarci e pubblicare, perché strumento importantissimo per la consultazione, visti che non esiste un indice delle voci del Dizionario (sarebbe pretendere troppo)

Ma intanto delle **voci** che sappiamo di sicuro **inserite**, possiamo indicare con

certezza quelle redatte dai collaboratori stretti di ‘Annali del Lazio Meridionale’, che sono ben quattro, e cioè oltre al direttore Antonio Di Fazio, anche Annibale Mansillo, Vera Liguori e Massimiliano Di Fazio. Le loro schede hanno coperto la quasi totalità delle biografie dedicate al vasto territorio che da Monte S. Biagio arriva fino al Garigliano, comprese le isole ponziane, passando per città di notevole portata storica come Fondi, Gaeta, Formia e Minturno.

Complessivamente le voci coperte per l’intera zona indicata ammontano a 87 biografie di singoli e 8 di famiglie. Le indichiamo qui di seguito, suddivise per città e per redattori, avvertendo che fra parentesi quadre indichiamo deputati e senatori, i cui profili sono firmati da altri, ma per i quali si è dato qualche contributo:

Fondi. *Antonio Di Fazio:* Fam. Gonzaga, Giulia Gonzaga, Vaspasiano Gonzaga, fam. Carafa, Anna Carafa, G.B. Comparini; I Vescovi di Fondi Nicola Pellegrini, Giacomo Pellegrini, Giov. Angelo Pellegrini, Giovan Pietro Pinto, Gio. Agostino Gandolfo Belmosto, Maurizio Rogano e Pio Napoli Lottieri; inoltre Francesco Peto; la famiglia Riccardi; Giuseppe Amante, Bruto Amante, Giuseppe A. Conte, Igino Cardinale, G. Conte-Colino, R. Manzi, Pasqualino De Santis, famiglia IZZI, Antonio IZZI, Mons. Mario Forte, Mons. Salvatore Fiore, Luigi Fiore, Dante D’Andrea, Marcello Di Vito, Dan D. Di Sarra.

Monte S. Biagio. *A. Di Fazio:* Don Innocenzo Angeloni, padre Giustino Aspri, padre Onorato ‘Biagio’ Trani.

Lenola. *A. Di Fazio:* Salvatore Martini, Giovanni Pandozj, Nazareno Terella, Mariano Rosati, Francesco Boccia, Ubaldo Boccia

Itri. *A. Di Fazio:* [on. R. Gigante], E. Jallonghi, G. B. Manzi, G. Ialongo

Formia. *A. Di Fazio:* Pasquale Mattej, famiglia Paone, Pasquale Gallinaro, Antonio Sicurezza;

Annibale Mansillo: Erasmo Marciano, famiglia Orlandi, Pasquale D’ Arco.

Gaeta. *A. Di Fazio:* fam. Gattola, Clemente Gattola, [on. Elia della Croce], [on. Giuseppe Buonomo], Salvatore Ferraro, Vittorio Cervone (con A. Liguori e D. Petti), Vincenzo ‘Salvatore’ Buonomo, Salvatore Mignano, Erasmo Sorrentino;

Vera Liguori: Erasmo Bartoli, Luigi Tansillo, Giovanni Tarcagnota, Giovanni Viola, fam. Baraballo; I Vescovi di Gaeta Domin, Herrera, Pignatelli, de Oña, Antonio e Pietro Lunel, Lasso, Guerrero de Torres, Piñaque, Ganges, Scoles, Ibañez, A. Ortis, G. Ortiz de Orcé, Meriño, Carmignani, Sanz.

Sperlonga. *A. Di Fazio:* Antonio La Rocca

Minturno. *A. Di Fazio:* Filippo Cammarota, Antonio Conte, Luigi Zambarelli, Angelo De Santis, Domenico Tambolleo, Giuseppe Riccardelli, [sen. Pietro Fedele], Salvatore ‘Benedetto’ Fedele, Cristoforo Sparagna

Castelforte. *A. Di Fazio:* Gen. Giuseppe Aloia, [on. Francesco Petronio]

Ventotene. *A. Di Fazio:* Beniamino Verde

Regione aurunca. *Massimiliano Di Fazio:* Giuseppe Tommasino

Ovviamente – come già accennato - tutte queste località possono vantare anche altre voci, concernenti ogni periodo storico, composte da altri autori del DBLazio, al momento a noi ignoti, non esistendo un indice completo per ciascuna località.

2- L'opera è importante, e siamo davvero fieri per avervi collaborato ampiamente, come gruppo operante in *Annali del Lazio meridionale*. I biografati almeno per il 90% non sono già inseriti nel Dizionario Biografico degli Italiani (peraltro oggi ancora fermo alla 'M'). Per avere un'idea del lavoro sterminato di scavo che si è fatto, basti pensare che i testi e i documenti consultati e citati dai tanti autori (oltre cento) compongono una bibliografia record concernente il territorio laziale (eccetto Roma) che occupa ben 323 pagine del I volume.

Purtroppo lo strumento presenta anche lacune ed incongruenze, pur se tali da non comprometterne la validità: le lacune che si lamentano non sono ovviamente originate da un vago o eccessivo bisogno di completezza, sempre impossibile in strumenti di questo genere, che devono rispondere a criteri oggettivi e stretti, ma da veri e propri disguidi tecnici che ad esempio per quanto riguarda Fondi hanno falciato personaggi pur inseriti negli elenchi dei biografandi (perché di grosso rilievo) come il poeta Libero de Libero o il regista Giuseppe De Santis (mentre scappa alla falciata il meno noto fratello Pasqualino), o ancora i parlamentari Guglielmo ed Achille Cantarano; e s'immagina che gli stessi inconvenienti, si spera in modo meno pesante, abbiano colpito tutte le altre località della Regione. Per la zona sud pontina a noi nota sono 'saltati' personaggi quali il gen. Traniello, il carissimo e stimatissimo don Paolo Capobianco, politici quali Amadeo Bordiga e Mariano Mandolesi, e finanche i parlamentari Tommaso Testa e Mario Costa... E' un vero peccato. Abbiamo chiesto al prof. Antonio Parisella – uno dei veri protagonisti dell'opera - le ragioni di questi 'buchi': li ha attribuiti a forme di incompatibilità dei computer dei collaboratori e dei programmi adottati a livello centrale. Ed ha confermato che si intende comunque procedere all'edizione di **nuovo volume di aggiornamento**, nel quale recuperare anche le circa 400 biografie dell'intera regione 'saltate' per pure questioni tecniche. Siamo fiduciosi.

P U B B L I C I T A'

/pagine risorgimentali

**‘Sberleffi’ dagli spalti di Gaeta assediata,
in una pagina di Carlo Alianello**

ANTONIO DI FAZIO

Penso che omaggio migliore alla fede e fedeltà, al forte senso dell'onore militare di questo 'esercito di Franceschiello', come sprezzantemente definito e ricordato da ogni degno difensore del regime piemontese e dell'assalto e saccheggio del Sud, non si potrebbe offrire a chi oggi vuol capire meglio quanto avvenne nel 1860-61 a Gaeta. E' una pagina straordinaria lasciataci da Carlo Alianello (1901-1981) in un libro altrettanto straordinario, *La conquista del Sud*, edito nel 1972, che tutti dovrebbero leggere.

In questa e nelle successive pagine l'autore de *L'Alfiere* (1942) e di *L'eredità della priora* (1963) - libri che avviarono nel '900 l'attuale revisione storiografica del Risorgimento - sa illustrarci il modo allegro ed irridente di combattere dei napoletani dietro gli spalti di Gaeta, modo accentuato proprio nel periodo del carnevale del '61, pur se ormai le crescenti difficoltà del lungo e distruttivo assedio e l'imperversare del tifo stavano decimando gravemente i difensori. Eroi veri. E con loro i reali Francesco II di Borbone e Maria Sofia Wittelsbach.

E ci dipinge un ambiente tragico, ma ravvivato da gente di grande valore e grande coraggio, gente che si è votata ad una causa e sa prendersi beffe anche della morte. I napoletani festeggiano, travestiti da Pulcinella, con maschere e stracci d'occasione, e rispondono con sberleffi alle micidiali bordate dei piemontesi. È la disperazione di un popolo al tramonto. Un popolo eroico e dignitoso come pochi altri. «*Carnevale era, e bisognava festeggiarlo anche di fronte al nemico*», scrive Alianello. E' anche il trionfo della *napoletanità*, che non è quella denigrata proprio a partire dalla conquista piemontese come 'borbonica' o 'meridionale', o 'stracciona', 'lazzarona', etc., ma è uno stupefacente composto di vivacità, di fantasia, di ironia ed autoironia, di

amore della vita, di filosofico disincanto e *grave* leggerezza, ma anche di umana e sincera vicinanza e quasi medesimezza con il prossimo in difficoltà o in disgrazia. Pare che queste pagine di Alianello abbiano ispirato il pittore fondano Dome-nico Purificato - appassionato di storia locale specie del Risorgimento - nella composizione della sua opera più importante, per alcuni più commovente, *La morte di Pulcinella all' assedio di Gaeta*, composta nel 1975.

E non si tratta, si badi bene, di *letteratura*, di invenzione di uno scrittore appassionato ed ispirato, perché le cose si svolsero proprio così. È peraltro certo che Alianello prese precisi spunti dalla calda quanto fedele *cronaca* che di questi eventi lasciò don Giuseppe Buttà, cappellano del IX Cacciatori a piedi dell'esercito napoletano col grado di capitano, che rimase nella cittadella di Gaeta per l' intero periodo dell'assedio. Dunque un vero testimone.

Scrivendo infatti il Buttà: « *Cosa incredibile, ma vera: eravamo in carnevale e, ad onta dei tanti danni ed infiniti pericoli, i soldati non vollero ralasciare di sollazzarsi; e molti si vestirono in maschera. Era cosa che veramente faceva ridere vedere parecchi marinai cannonieri, vestiti con acconciature strane, allusive, stare sulla batteria e far fuoco contro il nemico. Spesso lasciavano i cannoni e passeggiavano sopra i parapetti, per meglio farsi vedere dai piemontesi, ai quali facevano tante smorfie; e quando qualche proiettile scoppiava in aria o cadeva fuori la piazza, cominciavano a fischiare da non finirla più; si giuocava con la morte!... Si vedevano dei feriti in maschera, condotti all'ospedale da altri concitati nel medesimo modo* ». (G. Buttà: *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, prima ed. Napoli 1875)¹

Ed ecco la pagina di Alianello:

« *Uhé, uhé, uhé!*
Viva lu Re,
Viva lu Re! ».

Cantavano e ballavano. Carnevale? Carnevale. Con i visi imbiancati di gesso, le gote e il naso fatti rossi dalla polvere d'un mattone triturato, con vesti goffe, camicie sbrindellate, tratte forse dalle macerie d' una casa crollata o levate magari di dosso a un morto che lo scoppio d'una bomba e l'urto dell' aria hanno scaraventato tra calcinacci, travi spezzate e tegole sconquassate nel mezzo della via.

In testa han cartocci in forma di cono (*'o cuppolone* che portò Pulcinella) o strani berretti da notte, mezzi tricorni da prete, *bonnets* d'ordinanza senza fregio e fiocco, strappati all'informe spoglia di quella che fu una divisa d'ordinanza; o magari hanno sul capo soltanto una fasciatura a mo' di turbante, un tempo bianca, reliquia di qualcuno cui arrivò la botta, fosse frammento di proiettile o sasso appuntito ma comunque sempre regalo dei piemontesi che

¹ G. Buttà: *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, prima ed. Napoli 1875. Traggio la citazione dall'edizione curata dall'ed. Trabant, Napoli 2007, p. 369

sparano standosene al sicuro, dove l'artiglieria borbonica non arriva. Le filacce che ne escon fuori a frange sono ancora intrise di sangue.

È carnevale, e la gente del Re lo vuol festeggiare a modo suo. Non mancano *caccavelle* e *scetavajasse* e *putipù* e le tamburelle da far schioccare tintinando bubbole e sonagli a cadenza.

E poi il canto: filastrocche di pacchiani o canzonette napoletane, adattate al tempo e all'ora, nelle quali le strofe e i ritornelli si alternano allo strillo acuto delle maschere. Ce n'è per tutti, specie per Garibaldi.

«... *che va alla fuorno
e Vittorio attuorno attuorno
e l'arrobba 'na spanata,
Gallubardo sventurato* »,

o per il Piemonte:

«... *'O Piamonte tene 'na votte,
mette 'a coppa, iesce 'a sotto...*».

E qualche tamburino di truppa, col suo strumento e le bacchette, dava la cadenza. Né mancavano i botti così cari e necessari alle feste del popolo napoletano. Anzi, l'aria ne era ingombra e vibrante. Passavano gli *shrapnells* piemontesi sui capi eretti e sulle bocche urlanti e ghignanti a sfida, cadevano scoppiando granate tutt'intorno. A tratti cadeva anche qualche Pulcinella, con la casacca rossa d'un tratto di caldo sangue.

Uno o due dei compagni si fermavano, lo traevan su, cercavan dove e come fosse la ferita, interrogando pietosamente. Ma né il canto calava di tono né s'arrestava l'allegria tarantella. « *Uhé! Uhé! Uhé! Viva lu Re!* ». Se l'uomo respirava ancora, qualcuno tra i compagni di batteria o di reggimento se lo caricava addosso per portarlo al più vicino ospedale; nel caso invece che il cantore non potesse più cantare, una carezza sul viso caldo ancora, un requiem sottovoce, e avanti: « *Gallubardo, tene 'na sacca... Uhé, uhé!* ».

I danzatori scansavano quel nuovo caduto al lato della strada e tornavano a berciare e a piroettare. Lamenti, suoni e strofette, tutti insieme, una voce sola, un coro solo. Grida, strida, fischi, bombe, gemiti e canzoni. E più forte si levava il grido: « *Viva lu Re!* »

Qualcuno fingeva di scrutare il cielo con un canocchiale immaginario, altri con le grandi ventole dei cucinieri spazzavano davanti a sé l'aria, urlando a tutto fiato contro il fischiar delle bombe, così come si fa con le galline: sciò, sciò!

Chi era il fortunato possessore di un ombrello, marciava innanzi a tutti, portandoselo sul capo tutto aperto per sfottere il piombo e l'acciaio dei fratelli piemontesi

E quando la granata o la bomba era scoppiata, tratti via i feriti, i morenti e i morti, la turba tirava avanti, cantando sempre e ballando, alla faccia dei nemici del reame. Carnevale era, e bisognava festeggiarlo anche di fronte al nemico, con tutte le virtù e le macchie della nostra gente, dall'eroico all'osceno...

Così combattevano i napoletani a Gaeta. E non solo con sberleffi e con mascherate, ma anche con decisione eroica e caparbia.

Afamati, laceri, mietuti ogni giorno dal tifo petecchiale che falciava inesorabile i migliori, penetrando persino nell'antro della casamatta dove si erano ridotti a vivere i sovrani, ammucchiati in ospedali traboccanti di feriti e di agonizzanti, puntualmente bombardati ogni giorno (nonostante le ipocrite offerte del Cialdini), senza ghiaccio per abbassare le altissime febbri, col tradimento che serpeggiava in alto e in basso tra i pochi, ma fin troppi, che s' affannavano a far giungere al piemontese attraverso oscuri canali notizie su ogni movimento della truppa, sullo stato delle batterie, sulla posizione delle polveriere, dei cunicoli, delle cortine... Mala sorte e amara, eppure il soldato napoletano combatteva ridendo...

Questi erano dunque i soldati di Franceschiello, come poi li chiamò la cavalleresca stampa liberale, quei cafoncelli che non conoscevano che cosa fossero sinistra e destra, sicché i sergenti attaccavano alla gamba d'ogni recluta un lembo di pelle di pecora e gli insegnavano a marciare scandendo il passo così: *co' lu pilo e senza lu pilo*... Quelli che i signori ufficiali piemontesi scherzavano, dopo che li avevano costretti a rivestire il cappottone lungo e sciatto dell'esercito sardo: "Tu sei del paese della lava? Dunque, sei un lavativo".

Ma questi lavativi fecero fin troppo bene il loro ufficio e lavarono molte macchie di sangue e di sputi...».

Foto del quadro di Purificato

Stregato dalla palude

ANNIBALE MANSILLO

“*Il primo sorso affascina, il secondo Strega*”: tenendo fede al fortunato gingle pubblicitario degli anni '60, Antonio Pennacchi, classe 1950, ci ha sfornato prima *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce* e poi *Canale Mussolini*, appena insignito del noto premio letterario e candidato al Campiello. Con il primo libro, il controverso e controcorrente scrittore pontino aveva raccolto notevoli consensi, partendo alla riscoperta dei borghi rurali fondati durante il fascismo, il più delle volte, ahimè, snaturati dalle scelte urbanistiche del dopoguerra; il reportage giornalistico cedeva il passo alla curiosità dello storico, animando un itinerario culturale in cui il lettore era preso per mano e introdotto, di volta in volta, in una località creata dal nulla dall'Opera Nazionale Combattenti.

Per sua stessa ammissione, questo ed altri libri precedenti hanno prodotto il bozzolo da cui ha schiuso le ali *Canale Mussolini*, ma con una differenza sostanziale nella scelta del genere letterario. Lo scrittore pontino, infatti, abbandona la storia, pura e cruda, di *Fascio e martello* e si tuffa nell'epica regalando alla pianura pontina e alla sua bonificazione la dignità del mito. Egli miscela, in modo sapiente, storia e cronaca in un contesto di città nuove e di borghi nati da troppo poco tempo per vantare una storia propria.

Gli antichi ricorrevano al mito per risolvere contraddizioni apparenti e le origini del mondo? Pennacchi utilizza il mito, il romanzo storico, l'epopea dei pionieri per spiegarci, in fin dei conti, com'è nata, cos'è la pianura pontina oggi e per quali ragioni è così, tessendo la tela della famiglia Peruzzi attraverso la prima metà del Novecento, guardandola non col distacco dello storico ma con gli occhi di chi quella storia l'ha vissuta in casa, sentendola raccontare, e, naturalmente, la prende al volo e la restituisce con lo spirito dello scrittore anticonvenzionale, sempre fedele a se stesso. Una fedeltà che la critica istituzionale oggi ha consacrato inserendolo nel gotha degli scrittori ed attribuendogli un riconoscimento che, probabilmente, era lontano anni luce dalle ambizioni di un autore che aveva già trovato, ampiamente e da lunga data, il consenso entusiasta dei

lettori. D'altra parte, è difficile esprimere un giudizio sereno e recensire un libro che appartiene alla sfera intima di ciascuno di noi, sia per i tanti riferimenti a fenomeni storici che hanno riguardato direttamente le precedenti generazioni (uno per tutti: l'emigrazione e il movimento interno della popolazione, fenomeno ancora presente, pur con direzioni diverse, nella nostra zona), sia per le storie familiari e la miriade di eterni sentimenti (amore, gelosia, amicizia, odio, solidarietà di classe ed estromissione dalla vita comune) che Pennacchi, cantando la saga dei Peruzzi, sembra aver cucito addosso alle esperienze personali delle nostre famiglie.

Se poi l'autore che ci si accinge a recensire è il fresco vincitore del premio Strega, se è un autore controverso come Antonio Pennacchi, se, come è successo a questa rivista, la recensione del suo libro precedente è andata a finire sul sito della casa editrice, probabilmente l'unica che vanta il dono della bilocazione, la Laterza di Roma-Bari, chiunque potrà convenire con me che recensire non è solo difficile, è quasi impossibile. Tuttavia, io ci proverò confidando nella comprensione di chi legge e di quanti avranno già letto *Canale Mussolini*, nella speranza che, giunti al termine di questo pezzo, non avranno l'impressione di aver letto un libro diverso dal mio.

Inutile soffermarsi sul "Pennacchi personaggio". Come un "salmone di palude" che risale le acque che altri discendono, non poteva un autore così accontentarsi di aver richiamato l'attenzione sul mondo operaio, sulle lotte politiche e le disuguaglianze sociali negli anni di piombo, attraverso l'autobiografia dell'operaio autodidatta che studia di notte accanto allo strumento di lavoro, descrivendo la giovinezza in una città di provincia giovane come Latina, dove le mura sbrecciate fanno ancora di calce fresca e la mancanza di muffa e di umidità sulle pareti non le consentono di poter vantare una memoria storica. Pennacchi quella memoria l'ha raccolta e l'ha restituita alla città attraverso i suoi libri con entusiasmo genuino, alimentato da una vis polemica e da una lucidità non comune che riesce a stanare la verità anche quando sembra sepolta da un muro incrollabile di certezze o di bugie consolidate dalla ripetizione, pedante e pappagallesca, a cui indulgono frequentemente gli zelanti divulgatori improvvisati. Sorvoliamo sulle simpatie politiche adolescenziali, andate *naturalmente* a destra in una città dove persino i tombini, gli eucalipti e gli androni delle case parlano del fascio, in cui riecheggia ancora la memoria dei coloni che decantavano la rapidità della creazione delle città nuove. Sorvoliamo, altrettanto elegantemente, sulle altre esperienze di segno opposto, sfociati in anni di militanza nella CGIL. Da ogni sodalizio Pennacchi si è fatto cacciare o si è dimesso, sentendosi un corpo estraneo o, come si diceva nelle assemblee, *non organico al sistema* (se non è uno spirito libero questo, ditemi voi) Anche oggi che la critica lo acclama, non dimentica gli ex compagni di lavoro in agitazione della Nexans e scende in piazza con loro, sentendosi ancora uno di loro. E scusate se è poco...

Il titolo del libro non evoca un elemento scelto a caso. *Canale Mussolini* è il collettore di bonifica che convoglia le “acque alte”, che discendono dai Monti Lepini, e le porta al mare. Questo canale è un po’ la spina dorsale della bonifica, pur non attraversandola del tutto, perché non si limita a raccogliere le acque in eccesso ma le distribuisce anche dove occorra, e non solo dove la natura vuole, come accadeva prima che i pionieri ci mettessero mano e l’onnipotente Opera Nazionale Combattenti non irreggimentasse (mai termine fu altrettanto appropriato, considerando l’epoca) il vasto patrimonio idrico, destinato altrimenti ad alimentare la palude malarica. Canale Mussolini è, per la bonifica e per Pennacchi stesso, quel che era, per i coloni della prima ora, la torre del municipio di Littoria, simbolo della potenza fascista, alla quale, secondo il duce, tutti dovevano guardare perché convergendo ad essa, vi avrebbero trovato, all’occorrenza, “*aiuto, conforto e giustizia*”.

La trama del libro si dipana tra diversi momenti storici: dalle difficoltà dei contadini della Bassa, soggetti all’arbitrio degli agrari, si passa attraverso la tragedia della prima guerra mondiale, che, nonostante le promesse, non restituisce ai fantaccini né terra né maggiore dignità; incombono, poi, le speranze e le illusioni del carattere rivoluzionario degli albori del regime fascista, il trasferimento nella pianura pontina ed il premio di una terra da riscattare col sudore della fronte, che, alla fin dei conti, sarà stata pagata a caro prezzo con il sangue dei propri figli e con la distruzione materiale e morale di tante famiglie. Le vicende che arricchiscono, stravolgono e sommergono la famiglia Peruzzi sono il simbolo di mezzo secolo di storia italiana, di quella storia che sui libri raramente si descrive e che quasi mai si percepisce.

L’incipit del libro illumina il lettore sulla natura dei protagonisti. Non sono i veterani discesi a fine Settecento in Italia al seguito di Napoleone in cerca di gloria, descritti da Stendhal nella *Certosa di Parma*: sono famiglie di contadini che abbandonano un territorio su cui sono radicati, di cui conoscono ogni angolo recondito, e che hanno stretto vincoli tali di parentela e di amicizia da poter vantare rapporti di sangue e di amicizia con ogni compaesano. Non è certamente *l’amor che muove il sole e l’altre stelle* a spostare i coloni dalla loro terra: è la fame l’impulso che spinge la famiglia Peruzzi ad abbandonare tutto e tutti ed a partire per l’ignoto. Immediato è il riferimento ai protagonisti del *Mulino del Po* di Bacchelli, ai quali per la verità questi coloni somigliano molto, o agli sconfitti dei romanzi di Verga ma nei Peruzzi c’è una peculiarità: è la gioia di vivere che, nonostante le tante difficoltà incontrate nel loro peregrinare, sottintende un’atavica predisposizione alla lotta per la sopravvivenza.

La scena si apre con uno sfratto esecutivo, appoggiato dalla forza pubblica, in cui l’arbitrio e la legalità sembrano saldarsi in quell’atto violento a cui un componente della famiglia risponde in maniera altrettanto violenta, impugnando un fucile e sparando contro gli esecutori di

quell'ingiustizia. In quell'atto sono riassunti secoli di rabbia e di sottomissione, espressione della situazione disastrosa dei mezzadri della pianura padana, stritolati tra raccolti esigui, frutto di una natura sempre più matrigna che madre, prestati da onorare alla scadenza con il lavoro e coi propri beni, nonché padroni esosi e senza scrupoli, sostenuti dalla forza della legge, contro i quali si muovono appena allora le proteste della Chiesa e, con maggior risultato, le leghe contadine di ispirazione socialista.

La fortuita conoscenza con un sindacalista, tale Rossoni, col quale il capostipite Peruzzi condivide prima la gioventù ma, a tempo debito, spartisce, con quel figlio di signori, anche le sciabolate dei carabinieri ed un mese di carcere comminato dalla giustizia borghese, segna la storia della famiglia che avrà nel novello rivoluzionario, prima socialista poi fascista, un punto di riferimento, sino a quando Mussolini, intimorito, come sempre, ed un po' geloso della popolarità dei suoi collaboratori, non si stancherà del suo uomo di fiducia e lo destituirà, come un bambino butta il suo giocattolo preferito. A quel punto, la famiglia, oltre all'amicizia ed al rispetto, dopo la caduta del fascismo offrirà al suo nume tutelare ospitalità e rifugio e, dopo la guerra, a passioni sopite, ancora rispetto ed amicizia, nel segno di quei valori incancellabili di una volta, quando la condivisione di un ideale o di una sofferenza, così come la stretta di mano, significavano un patto che sarebbe stato sciolto solo con la morte. Proprio come l'amore che lega i nonni, una storia bellissima dove il carattere forte di lei riesce ad aver ragione delle resistenze di lui, "non perché fosse uno zerbino", tiene a precisare l'autore, ma perché lei sapeva prenderlo per il verso buono, convinta di fare, in fondo, come tutte le donne di una volta, la cosa più giusta, rispettando non la propria volontà, ma il bene di tutti. E' chiaro che una storia d'amore così non possa che spegnersi contemporaneamente per entrambi: essi infatti partono per l'ultimo viaggio ad una distanza di venti giorni l'uno dall'altra. Due protagonisti che in punto di morte si scambiano espressioni dolcissime, senza tema di cadere nel ridicolo, anzi, lasciandoci scivolare qualche lacrima silenziosa giù per le gote.

Non mancano in più punti del libro, tra protagonisti e comprimari, momenti di intimità raccontati con fanciullesca innocenza, come una pennellata a completamento di un ritratto più che per *pruderie*. Non c'è malizia in ciò che descrive e si avverte; è come si soffermasse a descrivere l'impollinazione di un fiore: è la vita che continua nella sua normalità, secondo regole eterne ed immutabili che l'uomo tenta sconsideratamente di modificare con le leggi e con la genetica. Del resto, non ci sono sensualità ed erotismo anche nei poemi omerici? E' per questo e per tanto altro che il romanzo si comincia a sfogliare per curiosità ma si finisce per leggere con avidità, anche se la vita frenetica al giorno d'oggi non ci concede altra sosta che il tempo di un battito d'ali prima di chiudere gli occhi ed abbandonarci al sonno. E' un arrivederci quello che il lettore affida in cuor suo al libro mentre lo appoggia sul como-dino, mai un addio. Nasce infatti il desiderio,

che si rinnova ad ogni momento libero, di andare avanti e seguire le vicissitudini di una famiglia di coloni come tante, ma la cui storia, per chi non è un loro discendente, per chi non è della zona o non ha mai sentito parlare di bonifica, ci è completamente sconosciuta.

Tuttavia, c'è qualcosa nel romanzo che conosciamo e ci appartiene: sono tutti quei valori tradizionali che facevano parte, sino a qualche generazione fa, del retroterra culturale di ciascuno di noi, e che ogni tanto riemerge, sotto forma di ricordo lontano, dal nostro subconscio; accade, senza che ce ne accorgiamo, ma ce ne rallegriamo, come appunto accade nel leggere questo libro. Penso, per esempio, alla solidarietà del vicinato, ricordata da Pennacchi, che partecipava al dolore della famiglia per la scomparsa di una persona cara, sostituendosi ai parenti, affranti dal dolore, in tante incombenze alle quali gli stessi, in quei frangenti, non potevano pensare.

Altra usanza, su cui si sofferma l'Autore, è il *filò*, l'abitudine di riunirsi fuori casa al termine della giornata per chiacchierare, per raccontare storie da tramandare ai più piccini, pettegolezzi, *ciacole*, chiacchiere, *cicalate* o *ciance* che dir si voglia, secondo le varie zone d'Italia; a questo si abbandonavano piacevolmente i vicini, sia nelle case coloniche dei borghi intorno a Littoria, come nelle aie della bassa ferrarese, al tepore delle stalle del Valdarno nel cuore dell'inverno o nei vicoli dei tanti borghi marinari lungo le coste del Meridione. Era un rito collettivo che nei paesi ha coinvolto le famiglie sino all'avvento della televisione e che ha seguito ogni passo dell'esistenza dei nostri antenati perché ogni evento, piccolo o grande, comico o tragico, attuale o remoto, finiva per essere condiviso con gli altri. Così i Peruzzi, e gli altri coloni con loro, si ritrovano la sera a scambiarsi chiacchiere e a rivivere, dal racconto di uno, le medesime emozioni.

L'Opera Nazionale Combattenti aveva pensato anche a non disperdere i coloni nella vastità della pianura pontina ma a radunarli, in ragione della loro provenienza, per borghi o per isolati in modo che gli stessi idiomi risuonassero nell'aria di una determinata zona e non si confondessero con gli altri, almeno sino all'arrivo della terza o della quarta generazione, quando ragazze e ragazzi rovigotti coi loro omologhi ferraresi, i "furlans de diaspore" coi trevigiani "pane e trippe" (ma anche i "marocchini" e i "cispadani") si sarebbero scambiati occhiate languide e nuove storie d'amore sarebbero sbocciate tra i rappresentanti delle varie etnie. Anche su questo tema Pennacchi ci regala pillole di saggezza descrivendo situazioni reali di unione tra chi proveniva dalla bassa emiliana o dalle pianure del Nordest con gli indigeni dei Monti Lepini, costretti dal fascio a scendere in pianura per non rinunciare del tutto alla terra sulla quale vantavano atavici diritti e che, sin quando era palude, non degnavano di uno sguardo se non con aria di commiserazione i legnaioli malarici, i transumanti, i briganti, i contumaci e i "cacciatori di ranocchie". L'etologia non può fermarsi alle donne del nord in bicicletta, con le gonne svolazzanti ed i polpacci scoperti, decise a prendersi l'uomo amato, né alle scazzottate tra i nuovi arrivati e gli

indigeni, con i secondi che si auguravano che i primi morissero non appena bonificato il terreno, come accaduto nei tentativi precedenti. Tuttavia, la descrizione minuziosa delle famiglie numerose, ricche di braccia e di bocche da sfamare ma povere di tutto il resto; l'uso dei servizi igienici ("il privy"); la mappa precisa della distribuzione dei locali in ogni podere, sino alla posizione del focolare e allo spessore delle zanzariere; le premonizioni oniriche della nonna che nell'imminenza di nuovi lutti sogna un mantello nero, come quello della morte; l'intesa dell'Armida con le api e quella degli altri protagonisti con le bestie da lavoro; le virtù divinatorie del duce che, ogni volta che inaugura una nuova città, porta con sé il bel tempo, nonché tante altre annotazioni, gustose ma anche di fantasia, svelano come la mente dell'Autore sia permeata di fine psicologia più di quanto egli stesso non voglia farci credere. Ma dev'essere, anche questa, una dote di famiglia come quando lo zio, da buon imbonitore, fa passare un parente, "senza né arte né parte", per combattente della prima guerra mondiale, per fervente fascista e per provetto contadino, condizioni imprescindibili, soprattutto la prima, per ottenere la concessione di un podere e degli ettari di terra attorno, commisurati al numero dei componenti il nucleo familiare.

Si diceva che altre storie si intrecciano con quelle della famiglia. Fondamentalmente ce n'è una che si avviluppa come l'edera attorno alle figure dei protagonisti ma che è segnata soprattutto dalle scelte del nipote prediletto Paride, altra rimembranza omerica, in assonanza con l'involontario fautore della guerra degli Achei contro i Troiani, e che culmina con un figlio illegittimo ed una sposa infedele, la moglie dell'eroe in guerra, condannata, in maniera anche disumana, ai margini della famiglia. Non è il caso di aggiungere altro per non tradire le aspettative del lettore.

Una voce narrante ci guida in un'ipotetica conversazione, vissuta con lo stile ironico e scanzonato dell'Autore, con battute da uomo della strada e continue digressioni che, nelle intenzioni, dovrebbero chiarire i concetti ma che non sempre vi riescono e li rendono più complicati, anche perché le spiegazioni non seguono un ordine rigorosamente cronologico.

Forse qualcuno storcerà il naso per l'assegnazione del premio Strega, ipotetico delitto di lesa maestà, davanti ad uno stile "forse" povero (e non è detto) ma coinvolgente (e questo è vero) dello scrittore pontino, sicuramente preferibile a tanti fenomeni letterari dei nostri tempi che si "scrivono addosso" e non comunicano né emozioni, né sensazioni e, soprattutto, sanno di stantio, di già sentito.

Pennacchi descrive ciò che conosce, dando atto al fascismo, come nel libro precedente, di aver attuato una riforma a favore della gente comune, del popolo di carriolanti, di pionieri, di scolinanti, di zappatori, di contadini che, al ritmo di un treno al giorno, lasciano le loro terre e si riversano in trentamila nella pianura pontina, raggiunti nel dopoguerra, dai profughi istriano-dalmati nelle città e, nelle campagne meno fertili, da Campoverde in su, dai profughi libici cacciati da Gheddafi negli anni '70. Qualche critico

“monotematico” ha salutato l’uscita di *Canale Mussolini* come uno “fra i tanti libri del revisionismo”, dove nazisti e fascisti passano per “associazioni di boy scout” che “fanno del bene”. Il percorso personale di Pennacchi toglie ogni sospetto in merito ma, se pure fosse, i continui riferimenti alle sciagure causate dal fascismo sono sufficienti a dimostrare che nell’Autore non c’è compiacimento per i vent’anni di dittatura. Il fascismo è tragedia ed il pensiero corre alle leggi razziali, una vergogna che la morte sul campo di battaglia ha risparmiato all’ “eroe di guerra (ebreo e fascista convinto)” Camillo Barany, cui era stato dedicato, sino a nuovo ordine, il distretto militare di Littoria. Il fascismo è colonialismo anacronistico che soffoca una civiltà millenaria per appropriarsi di un deserto e di poche Ambe da fecondare nel sangue. Pennacchi non tace niente delle colpe e delle storture del regime, neanche la sanguinosa rappresaglia seguita nel ‘37 all’attentato a Graziani e l’omicidio dei preti copti, ritenuti gli ispiratori del fatto di sangue. Non è forse vero che lo zio Adelchi, volontario per la guerra d’Etiopia, entusiasta portavoce della missione civilizzatrice che ha portato strade e modernità nel Corno d’Africa, appena pochi anni dopo riconosce, con tono dimesso, dinanzi al nipote, che l’Italia ha calpestato l’indipendenza altrui commettendo violenze indegne della nostra storia?

L’Autore dice tante altre cose, pro e contro il fascismo, con grande sincerità e rara modestia ma solo ciò che sa: il resto lo lascia agli storici di professione. Perché scandalizzarsi se afferma che i coloni ed i figli dei coloni sono corsi volontari nelle guerre del duce perché ritenevano di doversi sdebitare con lui? Forse non è vero che le dimostrazioni di popolo, che all’indomani della caduta del regime furoreggiavano nel resto d’Italia, nella città di Littoria e nei borghi furono manifestazioni di una elite? Forse non nacque proprio qui la prima federazione repubblicana di Salò?

Tutto bene, dunque? No, non tutto. C’è qualcosa che nel libro stride con i tempi letterari e appesantisce la narrazione, disorientando il lettore. L’unico limite, ma l’opinione è puramente personale, è l’aver voluto inserire nella trama personaggi ed episodi appartenenti alla “grande storia”, per fare da cornice ed accattivarsi la curiosità di chi legge. Un espediente probabilmente inutile, a cui fanno ricorso quelli che impostano un racconto su un episodio realmente accaduto, costruendovi intorno una storia non vera ma verosimile. Pennacchi non ne ha bisogno perché la storia dei Peruzzi è già storia vera e da sola regge le sorti del romanzo.

E’ vero che egli cede, ogni tanto, alla tentazione di inserire, accanto alla storia, a ciò che è certo o è accertabile, anche la cronaca, il sentito raccontare in famiglia: la trama sfuma in un orizzonte indefinito dove, per esempio, l’immagine dei coloni che prendono a fucilate gli incursori alleati sbarcati ad Anzio, tanto cara alla propaganda, immortalata dalla Domenica del Corriere, prende corpo, sì, ma cozza con la reiterata ordinanza germanica di sgombero.

Pennacchi ci parla di ieri ma sottintende quel che è la bonifica oggi. File di eucalipti lunghe chilometri sacrificate all'allargamento delle strade interpoderali, alla carbonella per il barbecue del contadino oppure ai passi carrabili con l'aiuola coi fiori di campo sempre in rotazione. Alcuni eredi dei pionieri, pochi per la verità, viaggiano su macchine lussuose e cafone lasciando mangiare la polvere ai nuovi poveri, gli extracomunitari che vengono a Latina a cercare fortuna e pedalano su biciclette macilente e rumorose per andare al lavoro o a fare la spesa, respirando i gas di scarico. Molti pronipoti hanno fatto fortuna e nei vecchi poderi azzurrini hanno impiantato imprese familiari, snaturando l'atmosfera austera delle stanze con le tendine ai vetri protetti da retine antizanzare; il numero identificativo e l'anno dell'era fascista posti in rilievo sulla facciata sono stati sostituiti da un neon pubblicitario. Ma non tutti hanno trovato l'America. C'è chi, ammaliato dalla vicinanza degli stabilimenti industriali nel periodo del boom economico, ha abbandonato quelle quattro mura nell'illusione di una vita migliore; c'è chi caparbiamente continua a resistere aggrappato alla terra, bestemmiando contro le quote latte e le imposizioni dei "siori de Brussell", e scende ogni tanto in piazza coi trattori a protestare e a ricordare alle autorità e ai cittadini distratti che se non ci fossero loro a riempirsi le mani di calli, l'agricoltura italiana sarebbe fallita da un pezzo. Ma li vedi anche con la testa confusa e le braccia ciondoloni che fanno la fila all'esattoria per pagare tasse incomprensibili e multe salate o seduti in attesa davanti all'ufficio protesti con gli occhi bassi a scontare l'eterno errore di aver avuto fiducia in chi non la merita.

Lo stile di Pennacchi è avvincente, scorrevole, commovente, perché si commuove egli stesso nel raccontare e non è un caso che il libro sia dedicato alla memoria del fratello giornalista, recentemente scomparso; un libro così ci stimola e rende lievi anche le intromissioni dell'autore quando, tra una pagina e l'altra, interrompe il ritmo del racconto per metterci del suo, ma è come se stesse guardandoci negli occhi per sincerarsi che lo stiamo seguendo nel suo ragionamento.

È duro ammettere, tuttavia, che l'Autore interviene con i suoi suggerimenti storici perché la maggioranza dei lettori nulla sanno della bonifica; per i tanti che del fascio e della bonifica sanno solo che, con Mussolini, i treni e le zanzare della palude arrivavano in orario, il che equivale a dire per la totalità degli studenti d'oggi per i quali, ahimé, il confino per gli antifascisti è un errore di ortografia tra due terreni vicini posti su un'isola. Che si tratti di Ventotene o delle Seychelles non conta. Povera Italia che navighi nella tua ignoranza. Pennacchi con i suoi libri ti offre una ciambella di salvataggio: approfittane, prima che sia troppo tardi. Buona lettura, signori, e a te Pennacchi, ci vediamo al prossimo Strega.

Prefazione a "Partito democratico e dintorni" (Latina, 2010) *

ANTONIO PARISELLA

Il merito che hanno i promotori di questa pubblicazione (*Partito democratico e dintorni*, ed. 'Il Territorio', Latina 2010) è duplice. Da un lato essi riassumono per l'opinione pubblica e per il ceto politico locali i termini (o alcuni termini che ritengono nodali) di un lungo e recente periodo della vita politica locale, variamente intrecciata con le vicende nazionali. Dall'altro forniscono l'opportunità di tentare di collocare questo notevole blocco di frammenti di un discorso politico nella storia della provincia di Latina, che ormai si avvia a passi rapidi verso gli ottanta anni.

E, in ragione delle sue origini e frequentazione degli ambienti sociali e territoriali della provincia e della sua attività professionale, a chi scrive hanno affidato l'arduo compito di tentare di stabilire un ponte tra i due obiettivi.

La mole di materiali documentari è notevole e gli spunti sono innumerevoli (sette pagine fitte fitte di annotazioni e appunti di lettura di testi, con rimandi a eventi vissuti e richiami a studi e opere di saggistica storica, sociologica e politologica) ma spazi e tempi non permettono di redigere una sorta di saggio in-

* Siamo grati all'editrice 'Il Territorio' di Latina e all'autore per averci concesso di pubblicare sulle nostre pagine la Prefazione ai tre volumi di 'Partito democratico e dintorni', editi da 'Il Territorio', Latina 2010. Queste preziose pagine del Prof. Parisella – docente del Dipartimento di studi politici e sociali dell'Università di Parma - si inseriscono nella riflessione sulla fase recente della vita della Provincia di Latina, avviata da 'Annali' con le interviste allo stesso Antonio Parisella (Annali, a. II n.2 e a. V, n.2) e proseguita con i contributi di Sabino Vona (a. VIII, n.1) e quelli recenti di Floriana Giancotti e di Filippo Fasano, ospitati nel n. 1, a. X.

interpretativo, per il quale chiederò ospitalità a qualche rivista specializzata, come gli *Annali del Laboratorio di storia regionale* dell'Università di Cassino o gli *Annali del Lazio Meridionale* di Fondi.

Tuttavia, non voglio evitare di entrare nel merito di alcune questioni. Intendiamoci, quelle che scriverò non saranno verità verificate, ma orientamenti e ipotesi basati su una percezione e che, pertanto, richiederebbero verifiche empiriche.

Ma prima mi si permetta un richiamo a un episodio significativo. Tra il 1981 e il 1985 avevo frequentato abbastanza intensamente la provincia per i consueti interventi e conferenze presso scuole, biblioteche comunali, parrocchie, gruppi e associazioni di base. Ma ad essi si erano aggiunti inviti a partecipare a riunioni e confronti per progetti talora ambiziosi per un ipotetico rinnovamento culturale e sociale finalizzati a creare ponti fra la base popolare (soprattutto giovanile) e la classe dirigente locale. Riunioni informali che avrebbero dovuto preludere a iniziative e proposte, che oggi diremmo "trasversali", il cui obiettivo era quello di avviare un graduale superamento dei mille freni e dei mille ostacoli derivati da una situazione che vedeva un sistema politico ingessato da un consenso elettorale della Dc e del Pci che sembrava difficilmente sgretolabile se non con iniziative dal basso che andavano preparate.

Fermenti ce n'era più di uno, a partire da un vivacissimo tessuto associativo autonomo (il movimento dei gruppi culturali di base), non ancora messo in difficoltà dalla gestione di parte e clientelare delle provvidenze previste dalla legge regionale 32/1978. Insofferenze generazionali e intellettuali c'erano anche nei partiti, ma soprattutto nei sindacati, nelle associazioni di categoria e tra gli imprenditori, in alcuni ordini professionali. Soprattutto, erano diffuse su tutto il territorio provinciale e non solo nel capoluogo.

In due circostanze – casualmente e occasionalmente – incontrai Maurizio Grandi a margine di iniziative pubbliche. Nella seconda ebbe più tempo di sviluppare quanto con una battuta ("Ricorderete quella di *Telelazio* come una straordinaria stagione di libertà d'informazione e di opinione") aveva affermato nella prima: per la prima volta a Latina e provincia si erano create le condizioni di una opinione pubblica libera e indipendente.

Fu così che interessai mio fratello Vincenzo (o Enzo, come era per molti) che fece una sua personale indagine e suoi personali sondaggi in tutte le direzioni – istituzionali, economiche, pubblicitarie ecc. – per verificare se vi fossero le condizioni per realizzare a Latina un quotidiano o un settimanale di grande impatto. Fu incoraggiato dai primi risultati e – forte dell'esperienza che lo aveva portato a trasformare "*La Nuova Sardegna*" da un giornale della provincia di Sassari in un importante quotidiano regionale – per qualche settimana si dedicò con impegno al progetto.

Il disgelo era avvenuto, si cominciava a ragionare di cose concrete, si erano trovati imprenditori disponibili, dirigenti di organizzazioni aperti ed esponenti associativi interessati. Mano a mano che la cosa andava avanti positivamente, cominciarono a tentennare, e poi a defilarsi uno a uno, esponenti della politica,

alcuni dei quali volevano che gli venissero garantiti preliminarmente degli spazi nella gestione e nella redazione. Da impresa innovativa e trasversale, sarebbe diventata rapidamente iniziativa lottizzata e notarile di una politica ingessata. Non si concluse nulla.

Poco dopo Enzo andò a dedicarsi con miglior successo al salvataggio e ristrutturazione del “*Roma*” di Napoli e alla fondazione del “*Quotidiano di Lecce, Taranto e Brindisi*”. Lo spazio libero per un quotidiano provinciale fu presto occupato da Giuseppe Ciarrapico con “*Latina oggi*”, né autonomo dal sistema politico, né trasversale rispetto ai partiti.

Quando leggiamo le pagine attuali de “*Il Territorio*”, quindi, dobbiamo pensare al fatto che – come lungo una strada carovaniera – la via della pluralità e dell’ autonomia dell’ opinione pubblica – a Latina e altrove – è costellata dalle carcasse dei carri e degli automezzi che in precedenza hanno tentato di avventurarsi. Ma anche nel merito – che all’ origine (a monte si diceva una volta in politichese) di tanti mali dell’ attuale sistema politico locale, nelle sue pagine raccontati e analizzati, c’ è anche (non solamente) la mancanza di lungimiranza e di prospettiva della parte più aperta e sensibile del ceto dirigente locale degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo. In una prospettiva ventennale essi appaiono come dei Gattopardi a rovescio. Nel 1860-61 il principe di Salina – il Gattopardo, appunto, dall’ animale simbolo della famiglia - e la nobiltà siciliana compresero che a loro conveniva cambiare tutto (cioè la monarchia borbonica con quella sabauda) per non mutare nulla (il loro potere nell’ Isola). Gli “emergenti” di Latina, invece, volevano fare la “rivoluzione” locale (cioè la formazione di una nuova classe dirigente) con il beneplacito di sua signoria (cioè i proconsoli locali dei vertici nazionali e locali dei partiti e delle correnti garantendosi ciascuno uno spazio predefinito). Del resto, se non esercitavano una professione o un’ attività produttiva autonoma, la loro esistenza dipendeva dalle indennità, dai gettoni e dai profitti che potevano cumulare in incarichi, consulenze, appalti e commesse della Regione, dei ministeri, delle aziende di Stato o in altre fonti di risorse pubbliche.

Furono diversi, allora, i tentativi falliti di fornire ai protagonisti di spinte e fermenti che provenivano dalla società locale delle occasioni per consolidarsi attraverso attività di ricerca e formazione che mettessero essi – e, più in generale, la società civile – in grado di acquisire maggiore consapevolezza mediante più adeguate occasioni di conoscenza e di intervento sociale. Ma anche questa – mentre era già entrato in crisi definitiva il sistema produttivo locale basato sulla grande impresa multinazionale e sul suo indotto, sottratto all’ influenza di decisioni nazionali e locali determinanti – fu un’ ipotesi respinta. La classe dirigente locale colse che non era possibile, perché dannoso per il proprio mantenimento, offrire occasioni perché si effettuasse democraticamente un ricambio basato sulla crescita culturale e civile e su un’ elaborazione ideale e programmatica autonoma e fuori degli schemi.

Il mutamento, allora, era qualcosa di radicalmente nuovo per una realtà produttiva e sociale che solo da poco e rapidamente era passata “dalla preistoria economica alla società postindustriale” (Erasmus Fiumara). E l’ultima propaggine di una classe politica che aveva gestito il primo mutamento senza avere la cultura adeguata per governarlo, si trovò a gestire la nuova transizione. Così, scelse di tentare di sopravvivere a se stessa cooptando e inserendo in ruoli di responsabilità e di potere solo coloro che le avevano prestato i loro servizi o coloro che garantivano di non mettere in discussione – come invece era necessario – i fondamenti del loro sistema di potere. Detto così può sembrare impietoso, come tutte le valutazioni generali, ma so bene io stesso che vi sono tante lodevoli eccezioni, che però non sembrano mettere in discussione la tendenza generale.

In realtà, se scorro l’elenco dei nomi, che ricorrono spesso in queste pagine, di persone investite ancora oggi di responsabilità politiche e amministrative in provincia di Latina, dovrei togliermi spesso il cappello per salutare persone che conosco e che stanno in posti analoghi da ben prima che andassi a insegnare a Parma (e sono 18 anni!) oppure che erano allora degli *attaché* o dei portaborse dei personaggi della politica locale e ora si sono fatti cooptare – talora su versanti opposti a quelli in cui erano in origine – dagli esponenti del nuovo sistema politico locale, spesso non si sa per quali meriti e competenze.

Le pagine di questi volumi sono tante (troppe diranno in molti) perché non c’è molto da informare su analisi e da confrontare progetti, quanto piuttosto inseguire piccole beghe e soffermarsi su minuzie. È quello che passa il convento... ma il convento una volta sapeva inviare i suoi frati cercatori, che non andavano solo a raccogliere risorse alimentari ed economiche per i frati e per i poveri che essi assistevano. Raccoglievano informazioni sulle condizioni popolari e con esse mettevano in moto quella forma elementare di *welfare* che era l’esercizio della carità. Allo stesso modo accadeva per i partiti di massa con i collettori mensili dei bollini delle tessere e i diffusori dei giornali. Così si teneva il polso della sensibilità popolare in maniera meno fallibile dei sondaggi: si sapeva e si capiva che quella frazione cittadina o quel borgo rurale votavano compatti Dc alle amministrative perché volevano che si asfaltasse la strada o che si portasse l’acqua corrente o la luce elettrica, ma poi spostavano i loro voti sul Pci alle politiche se il Comune non aveva mantenuto la promessa (accadeva anche a ruoli dei partiti invertiti). Ma quei frammenti di conoscenza, messi insieme, costituivano una empirica, artigianale ed elementare ricerca e analisi sociale sulla quale fondare delle elaborazioni programmatiche e dei progetti di intervento non campati in aria. E vi era chi, in sede di congressi provinciali o di campagne elettorali, sapeva come tenerli in conto e costruirvi l’immagine della propria parte.

Per uno di quei paradossi che segnano la politica locale, quest’anno Antonio Pennacchi, approdato alla Mondadori, ha avuto il gioco facilitato per assicurarsi il premio Strega. È un personaggio non facile ed ora lo diventerà ancor più, ma è uno scrittore di talento notevole ed indiscusso. Soltanto che *Canale*

Mussolini, ben costruito e ben scritto, non è forse la sua opera migliore. È un mattone significativo per costruire un'identità locale (anche se non si tratta di un libro di storia), ma a volte è noioso e non finisce mai. Soprattutto qua e là affoga un po' nella contemplazione nostalgica (non politicamente) del passato. In tal modo, nel momento in cui – con la crisi della giunta Zaccheo – il nuovo sistema politico locale ha rivelato una crepa profonda, il più accreditato scrittore della provincia non contribuisce ad aprire gli occhi sul nostro tempo e a mettere a fuoco l'osservatorio sul futuro. Per un narratore questo non è un elemento indispensabile per le sue opere. Ma Antonio Pennacchi – a suo tempo – con gli agili *Mammouth* e *Palude*, i volumi dei suoi esordi, ci aveva aiutato molto a comprendere – anche grazie alla penetrante ironia – i molti difetti e le poche virtù della società industriale locale e della vita urbana. Era apparso chiaro quello che economisti, storici e sociologi non erano riusciti a far comprendere nel 1985 con il convegno del cinquantenario *Società e politica in provincia di Latina*: pensare al futuro significa tenere presenti le origini, ma distaccarsi dalle mitologie ruraliste e dalle retoriche pionieristiche. Oggi Antonio Pennacchi non vuole forse fare questo, ma le condizioni esterne perché avvenga vi sono quasi tutte, più che tempo addietro, proprio oggi che avremmo bisogno di strumenti culturali e di attività intellettuali più capaci di interpretare il passato e comprendere il presente per poter progettare il futuro.

STORIA E DIDATTICA

Il Museo di Piana delle Orme. Un luogo della memoria nella terra pontina

SPARTA TOSTI

Il Museo

A pochi chilometri da Latina, nel cuore di una vasta azienda agrituristica di proprietà della famiglia De Pasquale, è ubicato un singolare complesso museale privato, dedicato ad eventi ed aspetti della storia del Novecento, che hanno caratterizzato la zona pontina.¹

Il museo, in realtà un parco pluritematico, ha avuto origine dalla collezione di reperti bellici ed agricoli realizzata dal suo fondatore, il sig. Mariano De Pasquale. Nato in provincia di Messina nel 1938 da allevatori di bestiame, nel 1955 si trasferì con la famiglia a Latina dove, dopo aver costituito un suo nucleo familiare sposando la figlia di immigrati veneti, ha dato inizio con dedizione ed intelligenza ad una proficua attività imprenditoriale nell'ambito della floricoltura. Infaticabile lavoratore, sin dal suo arrivo nelle campagne della zona di Borgo Faiti, è stato attratto dalla trasformazione del territorio pontino, trasformazione prodotta dalla bonifica e dall'industrializzazione iniziata nel secondo dopoguerra. L'interesse per questi fenomeni era volto soprattutto al lavoro ed alle sofferenze degli uomini protagonisti di tale trasformazione, verso i quali provava un profondo rispetto.

¹ Museo storico di Piana delle Orme, via Migliara 43,5 Borgo Faiti (LT) tel. 0773-258708. Il Museo è aperto tutti i giorni dell'anno ad eccezione del giorno di Natale e della mattina di Capodanno.

Mentre costruiva, non senza difficoltà, la sua azienda agricola, il sig. Mariano iniziava a sviluppare anche la passione per il collezionismo, nata probabilmente da una *jeep* della seconda guerra mondiale, ricevuta in pagamento per una partita di fiori. Nel corso di trenta anni la collezione si è ampliata a tal punto che l'imprenditore decideva di esporla al pubblico con l'allestimento di un complesso museale denominato *Piana delle Orme*, in riferimento alle "orme" lasciate dall'uomo e conservate nel centro espositivo della "piana" pontina: era il 1996 quando il museo venne aperto al pubblico.

Negli anni successivi, il complesso si è ulteriormente articolato in altri padiglioni espositivi, continuando ad arricchirsi, anche dopo la morte del suo fondatore avvenuta nel 2006, sia con acquisti da parte della famiglia sia con donazioni di privati. Negli ultimi anni, infatti, si sta verificando un fenomeno davvero singolare: dopo aver effettuato la visita ai padiglioni, molte persone tornano per consegnare al museo oggetti molto cari della propria infanzia o della famiglia, conservati gelosamente per anni ed anni. La convinzione è quella che il museo possa prendersene cura e contribuire così alla costruzione di quel filo della memoria, vera *mission* di Piana delle Orme che tende alla "conservazione, valorizzazione, fruizione ed incremento della raccolta De Pasquale".

Oggi la collezione ha raggiunto una configurazione espositiva in quattordici padiglioni tematici molto eterogenei; in essi, ricostruzioni storico ambientali e pannelli didattico-divulgativi permettono di contestualizzare reperti e ricostruzioni in una dimensione storico-scientifica non trascurando però il lato emozionale che costituisce il fascino e la chiave del successo dell'esposizione.

I percorsi tematici

Gli oggetti esposti nei vari padiglioni sono per lo più testimonianze materiali della vita quotidiana delle campagne pre-bonifica e bonifica (attrezzi e macchine agricole), mezzi militari della seconda guerra mondiale ed un vastissimo repertorio di giocattoli del Novecento. L'eterogeneità della collezione è stata razionalizzata in padiglioni che formano dei percorsi tematici attinenti a due settori:

- il settore agricolo
- il settore bellico.

Il **settore agricolo** comprende padiglioni che illustrano aspetti inerenti alla bonifica delle paludi pontine, mezzi agricoli d'epoca, la vita nei campi ed i giocattoli di una volta. Viene tracciato un percorso che intende focalizzare l'attenzione sulle profonde trasformazioni avvenute nel nostro territorio. Ricostruzioni scenografiche di ambienti e pannelli didattici descrittivi dei fenomeni e dei contesti permettono di entrare quasi fisicamente nel quotidiano di una storia unica; in poco meno di ottanta anni, infatti, la nostra zona, come ha rilevato lo studioso Erasmo Fiumara, ha attraversato tutte le fasi del cammino dell'uomo dalla "preistoria" alla fase "postindustriale" toccandone

tutte le tappe in una sorta di eccezionale concentrazione temporale del cammino storico.

I padiglioni dedicati alla Bonifica riproducono aspetti della vita nelle paludi pontine con attenzione all'ambiente ed alle attività dell'uomo. Il lavoro per la costruzione dei canali e delle strade, l'interno di un impianto idrovoro, l'appoderamento con l'arrivo dei primi coloni veneti concludono il percorso.

L'insieme dei mezzi agricoli esposti è costituito da circa 350 esemplari: dalle prime macchine a vapore ai trattori con motori a petrolio, affiancati da carretti, autocarri, motocarri e motociclette; ed ancora erpici, seminatrici, imballatrici, trinciaforaggi e trebbiatrici.

Interessante, soprattutto sul piano didattico, risulta il percorso dedicato alla vita nei campi: una riscoperta del mondo contadino in cui si spiega come venivano fatti il vino, l'olio, il pane e il formaggio prima della grande trasformazione industriale, ma anche il funzionamento di una carbonaia e la trebbiatura del grano. Viene sottolineata inoltre la cura degli utensili che, prima dell'avvento della plastica e del consumismo, erano conservati con attenzione e riparati quando si rompevano.

La sezione dedicata ai giocattoli invece ne ricostruisce l'evoluzione dai primi anni del Novecento alla seconda metà degli anni sessanta (troviamo le prime automobili di latta, le collezioni di soldatini, le bamboline *Barbie*, fino al modellismo di aerei, elicotteri e navi).

Il **settore bellico** è quello che, all'esordio del museo, ne ha decretato il successo. Esso tuttavia, pur esponendo innumerevoli oggetti e mezzi militari, non vuole essere un'esaltazione del militarismo bensì un'occasione per considerare, accanto all'evoluzione tecnologica militare sempre più rapida ed all'avanguardia rispetto a quella civile, i vari aspetti della guerra: le cause e le sofferenze. Il tutto teso alla ricostruzione di eventi della seconda mondiale con il supporto di filmati ed immagini d'epoca. Le ricostruzioni sino ad ora realizzate si riferiscono a tre blocchi:

a) *Da El Alamein a Salerno e Messina*: i "quadri" riproducono l'annuncio radio dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, la partenza per il fronte dei soldati, gli avamposti italiani in Africa Settentrionale, la difficile vita dei soldati durante il contrattacco inglese, la battaglia di El Alamein, lo sbarco degli Angloamericani in Sicilia, la fuga del re, fino all'8 settembre 1943.

b) *La battaglia di Cassino*: I "quadri" in questo caso rappresentano gli opposti schieramenti: quello degli alleati che tentano, nel fango, di superare i fiumi in piena e quello delle truppe germaniche lungo la linea Gustav. Particolarmente suggestive le ricostruzioni di un ospedale da campo tedesco e della distruzione dell'Abbazia di Montecassino.

c) *Lo sbarco di Anzio*: oltre all'esposizione di documenti sull'evento, vengono ricostruite le operazioni di sbarco, gli sfollamenti e l'interno di un rifugio.

Il percorso bellico si completa con l'esposizione di più di 300 mezzi militari, prodotti tra il 1930 e il 1940 dalla tecnologia italiana, americana, britannica e

tedesca. Una menzione a parte deve essere riservata ad alcuni “pezzi unici” dei quali si ricostruisce anche la storia del ritrovamento e degli uomini ad essi correlati. Si entra così nella difficoltà dell’intreccio che lega gli eventi bellici alla memoria degli uomini, spesso anonimi, che vi hanno partecipato. Ricordiamo soprattutto lo SHERMANN DD, ovvero il carro armato “con le eliche“. Si tratta di un carro armato anfibia, affondato nel corso di un addestramento tra il 5 e il 20 luglio 1944 nelle acque del Golfo di Salerno (i carri armati Sherman Duplex Drive vennero usati per la prima volta in Normandia il 6 giugno 1944, attualmente ne esistono solo tre esemplari ma solo quello di Piana delle Orme è perfettamente funzionante). Il recupero è stato effettuato da Piana delle Orme con il coordinamento della Capitaneria di porto di Salerno, il 18 maggio 1998, dopo un vano tentativo da parte della Marina Militare USA. Il museo ha provveduto al lungo e complesso restauro del carro armato che è giunto alla notorietà internazionale per essere stato utilizzato in film d’autore.

Tra i pezzi unici ci piace segnalare anche lo “Skipper”, un velivolo CURTISS P40, ammarato nelle acque di Capoportiere il 31 gennaio del 1944 per un guasto al motore, nove giorni dopo lo sbarco di Anzio; Skypper è il soprannome che gli aveva dato il suo pilota, M. Mauritz. Il ritrovamento del velivolo è un bell’esempio di collaborazione tra l’Archeosub di Latina e del suo presidente di allora, sig. Angelo Silvestri autore del ritrovamento, della Polizia di Stato e della Capitaneria di porto che, con Piana delle Orme, ne hanno consentito il recupero l’11 gennaio 1998. Quello esposto è l’unico esemplare rimasto dei 700 aerei di questo tipo. Risulta interessante anche l’individuazione del pilota che, dopo aver raggiunto la spiaggia con il battello di salvataggio mentre l’aereo lentamente si inabissava, fu catturato dai Tedeschi. Riuscì a scappare dal campo di prigionia di Laterina (AR) con l’aiuto dei partigiani. Michael Mauritz ha partecipato alla cerimonia di presentazione del velivolo nel 1998, portando la sua testimonianza in cui sostenne che l’aereo, molto probabilmente, era stato vittima di un sabotaggio. Ipotesi confermata nella fase del restauro (un paracadute era stato infilato nel motore). Il pilota è deceduto nel 2006.

I laboratori didattici e l’attività editoriale.

Tutta l’attività del Museo, che vede una complessa collaborazione tra dipendenti dell’Azienda agricola, guide, volontari ed associazioni culturali, è coordinata dalla direttrice, dott.ssa Alda Dalzini. La direttrice, dall’anno scolastico 2007- 08, ha dato l’avvio alla sperimentazione di laboratori didattici per le scuole primaria e secondaria di I grado, da effettuarsi subito dopo la visita ai percorsi ad essi correlati. Essi costituiscono degli approfondimenti sulle tematiche scelte e prevedono anche delle attività pratiche, messe in atto con la collaborazione dei dipendenti dell’Azienda. Si svolgono da settembre alla fine del mese di marzo e devono essere concordati con la Direzione. Sino

ad ora ne sono stati attivati due, di tipologia interdisciplinare ed inerenti ai due settori di cui si è già detto:

- *Il cibo e il suo mondo nelle Paludi Pontine* (settore agricolo) prevede attività legate alla preparazione dei cibi tipici del posto prima e dopo la bonifica, non disgiunte da riflessioni di educazione alimentare.

- *Uniformi e gavette* (settore bellico) comporta un approfondimento sulla vita del soldato al fronte attraverso la lettura di lettere, l'alimentazione, le difficoltà, insomma i risvolti di sofferenza della guerra.

I laboratori didattici non sono molto richiesti dalle scuole; la direttrice dice che, a fronte delle visite che sono in progressivo aumento, la frequentazione dei laboratori costituisce appena lo 0,5% delle visite scolastiche. I risultati di tali laboratori, ad oggi però, non sono commisurati agli sforzi della loro organizzazione. Spesso, infatti, le classi mostrano scarso interesse per gli approfondimenti, probabilmente perché non sufficientemente motivate dagli insegnanti. Si auspica, in futuro, una maggiore collaborazione, in questa direzione, tra scuole e Museo.

Accanto alle visite, il Museo promuove tutta una serie di attività collaterali come Mostre storico-documentarie, produzione di DVD su tematiche trattate nei padiglioni (la zanzara anofele, la bonifica...) e fumetti sullo Shermann, "DD cronaca di un segreto svelato" e sulla storia delle scuole rurali dei primi anni del '900 come "I racconti di La Tina: la Compagnia dell'alfabeto" o "La Banda della malaria" sull'attività di Marchiafava e Celli contro la malaria nel territorio pontino e sull'uso del DDT portato dagli Americani nel corso della seconda guerra mondiale. Un'altra attività molto intensa riguarda ricostruzioni storiche in costume in uno spazio appositamente predisposto e ricerche storiche.

Un evento di particolare interesse per la storia del nostro territorio è stata nel 2010 la mostra storico-documentale dal titolo *C'era una volta... la Scuola rurale*. Essa ha ricostruito il fenomeno delle prime scuole per i braccianti in Agro Romano e Pontino ad opera di intellettuali come Cena, Aleramo, Celli e del maestro Marcucci, fortemente impegnati nel sollevare la situazione dei *guitti* anche attraverso la lotta all'analfabetismo. Tra l'altro, è stata riallestita una tipica scuola rurale dei primi anni del '900 e ricostruita una cattedra ambulante. I visitatori avevano la possibilità di sperimentare penne, calamaio, inchiostro e... carta assorbente tipici delle scuole dell'epoca: al laboratorio collegato alla mostra ha tuttavia partecipato una sola classe di scuola primaria. Attualmente è in preparazione una mostra sulla malaria che sarà allestita nel 2011. Tra le attività di ricerca storica si segnala il volume di Alda Dalzini *La Terra Promessa – breve storia della bonifica delle Paludi Pontine* - collana "Orme di Storia", Latina, 2005.

Italia 150 – Comitato di Latina

CRISTINA ROSSETTI

Il Comitato di “Italia 150”, costituito presso l’Archivio di Stato di Latina e composto dal direttore Floriano Boccini e da Fausto Orsini, Antonio Di Fazio, Sparta Tosti, Francesco Mannino, Lina Ferraresi, Alfio Cicchitto, Pierluigi De Rossi e Cristina Rossetti, si è riunito all'Archivio di Stato di Latina per discutere circa l'organizzazione di una mostra e di un convegno sul Risorgimento nel nostro territorio l'anno prossimo, in occasione del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Floriano Boccini ha informato che a Poggiomirteto c'è una banda musicale cittadina, i cui componenti indossano come divisa le uniformi garibaldine. Essendo l'unica in Italia a ricordare così la figura di Garibaldi, si potrebbe tenerla presente per un eventuale invito a partecipare alle nostre future manifestazioni, insieme alla Fanfara dei Bersaglieri, che sono stati i protagonisti della breccia di Porta Pia. Boccini ha riferito inoltre che ha contattato diversi archivi del Lazio, alla ricerca di documenti per la mostra; si potrebbero avviare altre indagini negli archivi di Napoli e di Caserta, ricercando soprattutto manifesti dell'epoca, che sono ottimi per una esposizione.

Pierluigi De Rossi ha aggiunto che si sta già facendo una raccolta di documenti del 1849, fra i quali ci sono manifesti del 20 settembre 1870 con interessanti appelli alla popolazione di Cori, che si potrebbero utilizzare per la mostra. La Regione Lazio sta svolgendo un lavoro di coordinamento fra alcuni Comuni sulla didattica della storia, che si chiama “La scuola entra in archivio”; si potrebbe offrire un contributo a tale iniziativa e fare una sintesi dei lavori emersi.

Antonio Di Fazio ha informato quindi che la Treccani e l'Accademia dei Lincei stanno facendo un'indagine per conoscere le iniziative dei 150 anni dell'Unità in tutta Italia; ha proposto quindi di inviare il programma che egli stesso ha predisposto e che il Comitato ha approvato, dopo l'inserimento di

alcuni aggiornamenti suggeriti da Sparta Tosti e da altri. A proposito della mostra, Di Fazio ha affermato che a Gaeta si possono reperire i verbali decurionali e la *Gazzetta di Gaeta* da riprodurre per esporli. Importante sarebbe migliorare la conoscenza dell'assedio di Gaeta, dal momento che tale argomento viene ignorato anche dalla storiografia recente, mentre è di grande importanza per mostrare la faccia meno conosciuta dell'unificazione italiana, quella che ha causato tante vittime e danni. Non interessa una modalità celebrativa che magari debba anche accentuare aspetti particolari rispetto ad altri meno 'celebrativi'.

A lui si è affiancato **Francesco Mannino**, che si è detto concorde con Di Fazio nel ritenere che le iniziative del Comitato vanno intese solo come momento per intraprendere e socializzare nuove ricerche e non come celebrazione.

Lina Ferraresi ha posto la necessità di usare linguaggi semplici e chiari nella mostra, per consentire anche ai ragazzi studenti di comprendere le vicende illustrate, pur mantenendo il rigore scientifico del lavoro.

Fausto Orsini ha invitato a considerare la ricorrenza dei 150 anni come una festa, per celebrare il grande evento che ha riunito in un'unica nazione i diversi stati, in cui era divisa l'Italia dell'Ottocento. Ha sottolineato che il Comitato dovrebbe offrire un'immagine positiva dell'Unità ai giovani, dal momento che viviamo in un'Italia litigiosa, con tante spinte secessioniste. Bisogna porre la domanda se in questi 150 anni si è avuto di più o di meno di quanto avevamo prima e quale situazione si avrebbe se considerassimo valide le richieste dei secessionisti, come i leghisti, i neoguelfi, i borbonici e altri.

Ricorda inoltre che L'Istituto di Storia del Risorgimento allestirà presso il Museo del Risorgimento di Roma una mostra itinerante; con i fondi stanziati dall'Amministrazione Provinciale di Latina, si potrebbero ottenere delle copie di alcuni documenti, a cui aggiungere quelli di storia del territorio per la mostra locale, da esporre al museo Cambellotti oppure nella sala dell'Archivio di Stato. L'Amministrazione provinciale, inoltre, offrirà alla cittadinanza un grande concerto di musiche risorgimentali al teatro D'Annunzio.

Cristina Rossetti ha appoggiato la proposta di Fausto Orsini di festeggiare la ricorrenza dell'Unità, ma non essendo d'accordo tutti i membri del Comitato, chiede almeno che le manifestazioni ipotizzate vertano sulla celebrazione, il che comporta mettere in risalto gli aspetti positivi degli eventi, senza nascondere quelli negativi, che potranno far parte di comunicazioni al convegno e di qualche manifesto alla mostra, evitando però che diventino preminenti, altrimenti il messaggio che vogliamo dare ai giovani sull'Unità non può essere positivo.

Su proposta di **Alfio Cicchitto**, l'Archivio di Stato diramerà una circolare a tutti i Comuni della provincia, informandoli delle nostre iniziative, per chiedere collaborazione e qualche apporto di tipo culturale. Si potrebbe così tracciare un percorso nella nostra provincia dei luoghi della memoria, dove ritrovare testimonianze risorgimentali e garibaldine, come a Carano, nel comu-

ne di Aprilia, dove c'è ancora un'azienda agricola di Menotti Garibaldi, mentre a Cisterna esiste una Società di Mutuo Soccorso, con documenti certamente interessanti.

Il Comitato si riserva di individuare la data del convegno e della mostra, che dovranno mettere in risalto come l'Unità abbia interessato in tempi e modi diversi i territori che oggi fanno parte della provincia di Latina. Nel 1860 essi appartenevano in parte al Regno delle Due Sicilie e in parte allo Stato Pontificio: in questo l'unità è stata realizzata solo nel 1870, ben dieci anni più tardi che nel primo e con modalità differenti.

I membri del Comitato si sono detti concordi nell'esaltare il valore dell'unità nazionale, tuttavia vedono opportuno che siano esposte anche testimonianze dell'uso anche violento con cui essa si è realizzata, per far capire per esempio come hanno vissuto nella parte avversa l'inserimento del sud pontino nel Regno d'Italia.

Per quanto riguarda il convegno, il Comitato ha proposto di presentare alcuni lavori di ricerca sulla storia locale attinenti al periodo del Risorgimento, come quella di Boccini sugli avvenimenti del nostro territorio nel 1861, giorno per giorno, quella di Fausto Orsini sui nati a Sezze fra il 1875 ed il 1897 che hanno partecipato alla prima Guerra Mondiale, quello dell'ISUS su Sezze nel Processo Risorgimentale, quelli di Di Fazio sull'assedio di Gaeta fino al 1861 e sul caso di Fondi con la contesa fra G. Sotis e G. Amante (che sarà primo sindaco unitario), quello di Mannino, per il quale il nostro contributo di studio può essere solo in termini di ricerca. A ciò si potrebbero aggiungere i lavori delle scuole superiori di Latina, dal momento che il Provveditore le ha sollecitate a prendere iniziative per celebrare i 150 anni di Unità.

Al convegno naturalmente si dovrebbe invitare uno storico celebre, che riassume un po' le varie posizioni storiografiche emerse ultimamente.

Sparta Tosti ha richiamato i presenti sulla necessità di stendere un progetto di massima da inviare alle amministrazioni locali e a quelle della provincia, per chiedere documenti ed un finanziamento sia per la mostra che per il convegno, in cui prevedere lo sviluppo di un filo logico e per cui individuare una persona alla quale affidare la progettazione concreta.

Boccini ha infine invitato il Comitato a costituire un gruppo di lavoro, per stendere il progetto proposto dalla Tosti, a cui hanno aderito insieme a Boccini, Tosti, Cicchitto e Rossetti; il gruppo si è poi riunito ed ha redatto il progetto, che Boccini si è impegnato ad inviare alle suddette amministrazioni.

Recensioni, schede, etc.

Convegno 'Aprilia 1990 – 2010. Conoscere e riflettere sulla città', Aprilia, Aula consiliare, 20.11.2010

Il Convegno del 20 Novembre 2010 che gli amici di Don Aldo Bellio, raccolti nel "Centro studi e ricerche" dedicato al suo nome, hanno voluto organizzare a vent'anni dalla sua scomparsa, aveva, a detta degli organizzatori, un duplice scopo:

1 - rivisitare e consegnare alla memoria della città e alla sua breve ma intensa storia un personaggio che ha saputo "gettare lo sguardo" nelle mille contraddizioni di una società in frenetica trasformazione tra gli anni '70 e '90, individuare lo "specifico apriliano" e produrre conoscenza dei fenomeni in atto (vedi fascicolo precedente di questa rivista);

2 – raccogliere lo straordinario contributo di metodo e di analisi conservati nelle sue opere e risvegliare nei cittadini, soprattutto nelle nuove generazioni, il dovere della ricerca e della proposta per ridisegnare, a vantaggio di tutti, un modello diverso di vivere e lavorare sul territorio.

Il "Centro studi e ricerche" ha voluto dunque ricordare Don Aldo Bellio con questa iniziativa pubblica nel luogo più rappresentativo e solenne: l'aula consiliare, alla presenza delle più alte autorità cittadine. Chiedendo il patrocinio del Comune di Aprilia ha invitato l'Amministrazione ad attestare finalmente il grande patrimonio di valori e di impegno civico che Don Aldo ha lasciato ai cittadini e a preservarne la memoria con adeguati riconoscimenti anche simbolici. Ma intende anche operare affinché il ricordo della sua intelligenza e del suo esempio, il lascito delle sue analisi e delle sue proposte sia un continuo stimolo ad agire per il bene di tutti e il riconoscimento dovuto non rischi di diventare da domani solo un pezzo pregiato, per così dire, nel museo della memoria. Conoscere la storia serve a tentare qualcosa per il futuro, rivedere la storia di quegli anni e rivisitare le coscienze più avvertite serve a farci capire in che situazione siamo, con quali forze e quali possibilità, e a non fare più gli stessi errori. Il "Centro studi e ricerche" ha dunque iniziato già da questo Convegno un lavoro di indagine e riflessione sulle profonde trasformazioni subite dal territorio con l'impegno che mai più avvenga che i cittadini si lascino guidare dagli eventi e dagli imprevisti della storia in modo inconsapevole. Con grande soddisfazione perciò ha ascoltato le parole del **Sindaco Domenico D'Alessio** che, nel saluto iniziale, in una sala gremita, alla presenza di Assessori e Consiglieri, di Associazioni e Cittadini, di molti Studenti del liceo classico "A. Meucci", ha riconosciuto l'importanza dell'evento, ha garantito l'impegno dell'Amministrazione a sostenere le iniziative che il Centro metterà in atto, ha formulato l'augurio che l'esempio di Don Aldo possa aiutare Amministratori e cittadini a conoscere la realtà del proprio territorio e ad individuare le vie giuste che permettano alla Città di uscire dai problemi che l'affliggono.

«Aprilia attraversa un momento delicatissimo della sua vicenda», riconosceva Don Aldo in una delle sue ultime riflessioni. «Dopo un periodo di espansione disordinata e tumultuosa essa può diventare veramente una Città con un grande, e possibile, salto di qualità oppure rimanere un agglomerato informe costituito da tanti brandelli di edilizia indifferenziata senza un vero tessuto urbano e senza una struttura ben definita. Infatti il superamento dei caratteri originari (centro urbano a servizio di un sistema esteso di

insediamenti agricoli) e di quelli acquisiti nel periodo più recente (centro industriale caratterizzato dalla carenza di servizi urbani di livello superiore e di attività terziarie qualificate) impone la scelta di indirizzi e di criteri programmatici adeguati... La gente cioè deve cominciare a dire: “Non sto qui per lavorare ma sto qui per abitare, per vivere, per crescere umanamente anche lavorando ma non soprattutto lavorando...”. La città deve diventare una città residenziale. Occorre far nascere nelle persone un po’ di amore per la propria città che diventi realmente città a misura d’uomo». (da *Aprilia: il borgo, la città*, II vol., pag. 118). Era il 1989. Mentre preparava la sua opera (in tre volumi) dedicata alla città, “scientificamente condotta e intensamente sentita” come testimonierà il vescovo di Albano Mons. Dante Bernini immediatamente dopo la improvvisa scomparsa (l’1 Settembre 1990), Don Aldo sentiva vicino il pericolo di una deriva inarrestabile per la città, la fine di un sistema industriale che, grazie alla Cassa del mezzogiorno, aveva aperto comunque nuove prospettive e, insieme, avvertiva la debole risposta della classe politica locale e della società civile.

I venti anni che ci separano dal ’90, come aveva purtroppo temuto Don Aldo, hanno letteralmente stravolto la fisionomia del nostro territorio. Tutti i parametri statistici in nostro possesso (mondo del lavoro, immigrazione, urbanizzazione, scolarizzazione, bene evidenziati dal volume di recente pubblicazione: “Noi Aprilia”, a cura del coordinamento delle libere professioni), mostrano una situazione assolutamente straordinaria, rispetto ai Comuni vicini e alla stessa Latina, che meriterebbe maggiore attenzione da parte delle Istituzioni non solo locali e maggiore consapevolezza da parte dei cittadini. Soprattutto sembra definitivamente dimenticato un patrimonio di esperienze storiche e di progetti per la città, finalizzati a conoscere e a guidare i processi, che l’intenso lavoro di Don Aldo con i suoi collaboratori avevano saputo coltivare.

E’ stato infatti messo in evidenza da molti cittadini intervenuti a testimoniare il loro profondo affetto per questo prete veneto della parrocchia di San Michele vissuto tra il ’70 e il ’90, la grande capacità di analisi e di interpretazione dei disagi dei cittadini in un periodo particolarmente convulso della storia nazionale e locale; il fascino delle sue mille iniziative aperte a giovani di diverso orientamento politico; l’impegno a disegnare per Aprilia, quando forse ancora era possibile, un luogo vivibile e addirittura amabile per le future generazioni fino addirittura, come ci ha rivelato, in una sua testimonianza appassionata il Dott. Arturo Castrilli, a pensare di mettersi in gioco anche politicamente con autentico spirito di servizio. Era religioso, a modo suo forse, non chiuso nel ridotto parrocchiale, ma con una forte e appassionata contaminazione e condivisione sociale, una disponibilità cristiana ad ascoltare gli altri soprattutto i più deboli e a dividerne i problemi.

Questa caratteristica del suo apostolato è stata messa in risalto soprattutto dall’ appassionato intervento in apertura dei lavori di **Don Luigi Fossati**, fraterno amico di Don Aldo e indimenticato parroco della parrocchia di San Michele, uno degli organizzatori del Convegno. Don Aldo Bellio apparteneva a quella schiera di uomini di chiesa profondamente segnati da quella straordinaria avventura umana e religiosa che il Concilio Vaticano II aveva avviato e che inevitabilmente incrociava la politica, nelle università ma anche nella società civile. Come Don Giovanni Franzoni abate della comunità di San Paolo, impegnato nel dialogo interreligioso e nelle battaglie contro il conservatorismo della Chiesa, il più giovane dei “Padri conciliari”; come Don Enzo Mazzi dell’Isolotto di Firenze che portò alle estreme conseguenze il “dissenso cattolico” contro le gerarchie ecclesiastiche (il papa Paolo VI lo sospese “a divinis” su

sollecitazione del Cardinale Florit, arcivescovo di Firenze) e ancora Ernesto Balducci, intellettuale fiorentino, teologo e antropologo, impegnato sul fronte del pacifismo. Un mondo pieno di utopia, in cui Don Aldo ha formato la sua sensibilità cattolica in quegli anni di contestazioni contro l'immobilismo della Chiesa e delle istituzioni, e verso cui ha orientato la sua pratica pastorale fino a pensare, prima dell'assegnazione ad Aprilia, di partire missionario per il Brasile come ci svela Don Luigi Fossati. Il suo impegno e le sue idee hanno preoccupato non poco, come nel caso del referendum sul divorzio nel '74, le gerarchie ecclesiastiche e il mondo politico anche locale. Oggi la politica nei suoi mille risvolti e anche consapevolmente ha fatto terra bruciata e ha teorizzato la fine della storia e delle speranze, la fine delle ideologie, tranne quella del mercato e del consumo. Anche Aprilia si è trovata sepolta nei triti riti del consumismo di massa, irriconoscibile da una edilizia tanto spontanea quanto caotica e senza un progetto urbanistico a misura d'uomo, invasa da centri commerciali.

E bene ha fatto lo storico Prof. **Antonio Parisella**, nella sua relazione intensa e ricca di ipotesi di lavoro, ad insistere su questo inarrestabile declino. Ordinario di storia contemporanea all'Università di Parma e profondo conoscitore della realtà pontina, il relatore ha sintetizzato efficacemente la storia di Aprilia fino al 1986 (ricorda il Convegno del cinquantenario che pure si proiettava nel futuro) e messo in chiara evidenza le debolezze di un'industrializzazione parassitaria e socialmente improduttiva, anche per incapacità del ceto dirigente di stimolare e promuovere una cultura adeguata (tesi già sostenuta nelle sue pubblicazioni), ed ha invitato ad investire sui giovani, a guardarsi dal facile approccio alla sociologia quantitativa negli studi sulla città e a cogliere meglio le dinamiche di antropologia culturale, a far leva sulla enorme ricchezza dei movimenti dal basso che hanno già caratterizzato Aprilia nel passato ma che sono stati sempre o fagocitati dalla politica o semplicemente ignorati, a meglio documentare dunque il flusso continuo e variegato delle immigrazioni sui territori dalle varie regioni italiane ma anche dalla Tunisia e dalla Libia che ha costituito la ricchezza non solo materiale della città ma anche la sua identità. Occorre dunque, ha concluso il Prof. Parisella, impegnare risorse e volontà politica in una maggiore attenzione al territorio nella sua autonomia e smetterla di considerare Aprilia semplicemente come grande periferia romana utile per il mercato delle abitazioni e per le grandi imprese commerciali. Avanza infine una proposta tra le altre: tutelare, incentivare e valorizzare attività agricole specifiche e di qualità anche per "presidiare" il territorio con un patrimonio storico ancora presente negli appassionati operatori del settore e su cui è possibile tessere i fili dell'identità collettiva e aprire prospettive future per i giovani. Suggestioni e temi che andranno sicuramente sviluppati nei successivi incontri.

Riconoscendo a Don Aldo il ricco e impegnativo percorso di fede e di "radicalità evangelica" che si traduce laicamente anche in "radicalità umanistica", **Franco Passuello**, uno dei fondatori dei cristiano – sociali e impegnato politicamente a livello nazionale e anche ad Aprilia nel 2000, ha articolato la sua relazione sulle profonde trasformazioni in cui "l'individualismo consumista ha disarticolato le dimensioni civili e riflessive della società" e ha reso i partiti macchine di consenso a servizio di leadership personali, una deriva che chiama anche i cattolici a costruire finalmente "lo spazio di una cittadinanza attiva che ricostruisce su basi etiche e culturali condivise una sovranità popolare consapevole" capace di elaborare e far convergere, in vista di una convivenza civile, i diversi interessi, le differenti culture, identità, istanze... Bisogna oggi ridare credibilità alla politica, ha concluso, lasciando che questa si lasci

contaminare dalle realtà locali come la nostra e da soggetti in carne ed ossa per coglierne i bisogni fuori da una logica autoreferenziale.

Anche il sen. **Guido de Guidi**, ricordando di aver conosciuto Don Aldo e i suoi giovani che partecipavano agli incontri ad Assisi e al suo “Romitorio” ad Amelia sui temi del lavoro e della formazione sindacale, tracciando brevemente il suo lungo percorso di vita prima da operaio nelle acciaierie di Terni, poi da sindacalista e infine da senatore della repubblica, ha individuato la cifra complessiva della personalità di Don Aldo, in sintonia con la dottrina sociale della chiesa, nella sua grande passione per il futuro dei giovani nel lavoro. Dialogando amabilmente con i giovani presenti, ha invitato a non delegare ad altri i loro progetti, a lottare per i loro diritti, a rivendicare i loro bisogni e, ha concluso rivolgendosi agli amministratori, a considerare che qualsiasi ricerca di identità comunitaria passa attraverso l’ascolto e la politica per i giovani.

Emerge prepotente dalla discussione in aula, che accoglie con un grande applauso le parole accorate di una giovane studentessa che elenca minuziosamente le difficoltà di vivere in un territorio scarsamente provvisto di servizi adeguati, la richiesta di cambiamento radicale che la società civile e prima di tutto i giovani si aspettano dall’Amministrazione cittadina alla quale le parole del **Sindaco**, che rivendica come politico il merito di aver puntato nelle scorse elezioni amministrative sui movimenti presenti sul territorio e di aver per la prima volta voluto un assessorato alle politiche giovanili, rispondono con convinta adesione e con l’impegno ad ascoltare la società civile.

Nell’ultimo intervento, del Prof. **Antonio Di Fazio** ex dirigente scolastico e Direttore della Rivista storica ‘Annali del Lazio meridionale’ che nell’ultimo numero (Giugno 2010) ha ospitato il saggio del sottoscritto su Don Aldo che ha dato impulso al rinnovato impegno per Aprilia e al Convegno stesso, le riflessioni precedenti si sono arricchite con puntualizzazioni ulteriori. Rivolgendosi in particolare alla numerosa rappresentanza di giovani studenti, suscitandone interesse e partecipazione, chiariva che il panorama delle contestazioni degli anni settanta coinvolgeva, oltre ai cattolici, settori variegati della sinistra e del movimento studentesco in un comune anelito verso il cambiamento. E fu proprio da quel clima e da quelle istanze che sul finire del secolo scorso nacque alla sensibilità di un gruppo di intellettuali operanti nel sud della provincia, l’idea di dar luogo a una Rivista storica che potesse contribuire alla retta conoscenza delle problematiche nuove che allora investivano l’intero sud pontino, in uno spirito non di conoscenza antiquaria ma di servizio alla collettività. “Oggi mi chiedete – precisa – in base all’esperienza vissuta con ‘Annali del Lazio meridionale’, delle riflessioni su come l’indagine e la ricerca storica possano operare alla ricostruzione dell’identità di un territorio e di una comunità. E’ corretta la richiesta. Fu proprio da questo impegno infatti che nacque questa rivista. Molti di noi, e di certo il sottoscritto, ci portavamo dentro l’utopia del ’68... Fu una scommessa. Fu un’assunzione forte di responsabilità di fronte alla società. Proprio come aveva fatto Don Aldo, e come ciò che Don Aldo ha costruito. O come quanto costruito, nella realtà e nelle coscienze, da tanti “utopisti” di ogni fede e di ogni ideale”

Il Convegno si è chiuso con l’augurio di Don Luigi Fossati che questo clima di partecipazione possa rinnovarsi negli appuntamenti futuri che il “Centro studi” proporrà, orientati a mettere a fuoco stimoli e proposte che possano far crescere la nostra comunità.

Il caldo e commosso abbraccio dei cittadini ai familiari di Don Aldo, ospiti della città e provenienti da Silea (Treviso), il paese natale dove riposa, ha dimostrato non solo che Don Aldo è vivo in chi lo ha conosciuto e si sente depositario dei suoi insegnamenti, ma che da oggi è vivo il suo messaggio nei molti giovani presenti che hanno partecipato sempre più coinvolti e incuriositi da una storia straordinaria di un uomo di fede che sapeva parlare a tutti e soprattutto dava esempi positivi di impegno civile.

Filippo Fasano

Origine della popolazione di S. Leucio, ed. Saletta dell'Uva, pp. 44+I-LIX, ill., S. Laucio 2004, s.i.p.

L'editore Saletta dell'Uva, di S. Leucio, ripubblica in anastatica un documento raro e misconosciuto dalla storiografia ufficiale, ma che rappresenta con vivezza un atteggiamento ed una tendenza 'sociale' di notevole importanza presente nell'azione dei Borbone, che a partire da Carlo III divennero a tutti gli effetti casa regnante autoctona del Regno di Napoli. In questo ambito si elencano tante iniziative e realizzazioni avviate già dallo stesso Carlo III, come il Reale Albergo dei Poveri, ma poco viene indagato nei contenuti di esperimento sociale fortemente innovativo l'avvio della comunità di artigiani produttori di stoffe e sete pregiate di S. Leucio, nei pressi della vanvitelliana reggia di Caserta.

Il volume è preceduto nella sua prima parte dalla ristampa di un notevole testo di Matteo Galdi, *Origine, e progressi della Popolazione di S. Leucio*, nel quale il giovane illuminista campano nel 1790 illustrava il contenuto del *codice Fernandino* inquadrandolo nell'ambito talvolta eccessivamente entusiasta delle certezze nuove insegnate dall'Illuminismo, certezze che proprio nel Regno napoletano come si sa trovarono la loro espressione più incisiva sullo specifico campo dell'economia e dell'organizzazione della società (Genovesi, Filangieri, Galiani, Pagano). Nella seconda parte (pagg. I-LIX) si riproduce proprio il detto *codice* emanato nel 1789 da re Ferdinando IV per l'istituzione dell'*esperimento sociale* di S. Laucio, inteso come gruppo umano impegnato a produrre manufatti di lana e seta, che presto raggiunsero livelli di qualità ammirati in tutta l'Europa, ed unito da leggi di solidarietà e rispetto reciproco.

Nella parte introduttiva del codice emanato da re Ferdinando, la petizione di principi solo in parte ci conferma l'entusiasmo illuministico e il concreto (matematico) razionalismo del Galdi, perché il fondo sempre emergente nella sua opera a favore dei sudditi è quello religioso, dato da un Cristianesimo che peraltro ad ogni piè sospinto si rivela anche puntello essenziale del potere del 'Principe', che quindi se non altro per questo va onorato e venerato. Il quale 'Principe' poi ribadisce che quelle norme per la comunità sono emanate "più in forma d'istruzione di un Padre a' suoi Figli, che come comandi di un Legislatore a' suoi Sudditi" (p. X), cosa che porterebbe a giustificare anche l'accusa di 'paternalismo' che la storiografia ufficiale scomoda da sempre quando affronta tali temi della politica borbonica.

In effetti qui la lezione di Filangieri rimane troppo soffocata dal preminente approccio religioso. Ma meglio essa si percepisce proprio nel testo stesso delle *Leggi pel buon governo della Popolazione di S. Laucio*, che interessando ogni ambito della vita umana (dalla culla alla tomba) e sociale della comunità di S. Leucio, comprese certe moa-

vanzatissime soluzioni previdenziali ed assistenziali (soccorso agli indigenti, case ai lavoratori, protezione dell'infanzia ed educazione, pensione, etc.), peraltro improntate a concreti e rimarcati principi egualitari, lasciano forte l'impressione che non solo il tanto scomodato *paternalismo* mosse allora Ferdinando IV, ma anzitutto una sincera volontà di creare almeno un esempio di società ordinata, civile, solidale. Qui torna prepotentemente Filangieri, peraltro venerato proprio dal Galdi. In queste disposizioni legislative borboniche l'*ancien régime* appare ormai già un pallido ricordo. Il socialismo umanitario-utopistico, che faceva capolino in quegli anni ed in quella temperie culturale, potrebbe a mio vedere annoverare anche queste concepite e realizzate dai Borbone di Napoli fra le prime e più concrete sue pagine.

Antonio Di Fazio

Gennaro Paolo Pisanti, *Due saggi. Tra Letteratura e Numismatica*, Edizioni Saletta dell'Uva, pp. 45, ill., anno 2010, € 7,00.

La necessità di rivisitazione della nostra storia, indotta da qualche anno dal clima delle celebrazioni per 'Italia 150', sta producendo una serie di saggi sugli Stati preunitari, come questo dell'avvocato Gennaro Paolo Pisanti, che dimostrano, con dati oggettivi alla mano e documentazioni esaurienti, che talune monarchie, quella dei Borbone di Napoli in particolare, avevano una vocazione innovativa di stampo illuminista ed europeo, che poteva confrontarsi, senza remora alcuna, con le altre case regnanti d'oltralpe. Per raggiungere queste punte di eccellenza, i Borbone, già nel Settecento, molto devono alle intuizioni di uomini di governo come il ministro Bernardo Tanucci, e ad uomini di scienze finanziarie come Antonio Genovesi, titolare della prima cattedra al mondo di economia, o come l'abate Ferdinando Galiani, e tanti altri di minore prestigio. E' comunque nel secolo decimottavo, ricorda Pisanti, che ferve il dibattito sul sistema monetario ed è a questo momento di intensa circolazione delle idee che l'autore dedica uno dei due saggi – l'altro è dedicato a "*I Giornali letterari del '700 e Il Caffè dei fratelli Verrì*" - riuniti opportunamente nella pubblicazione "*Due saggi. Tra Letteratura e Numismatica*" per le edizioni 'Saletta dell'Uva' di Caserta, che segue di soli due anni l'analogo opuscolo "*Tra Numismatica e Storia, due saggi: Vittorio Emanuele III e la sua collezione; L'Illuminismo in Italia e le monete*". In entrambi i casi, l'autore, uomo di diritto e pubblicista, come nell'altro libro "*Spiccioli di storia, di monete e d'altro*", raccoglie alcuni suoi articoli, pubblicati nel "*Caffè di Caserta*", nei quali passa in rassegna, con la stessa competenza, eventi storici e fenomeni culturali da una parte e studi di numismatica dall'altra.

Non me ne vogliano i lettori se mi soffermo solo sul primo saggio, quello dedicato a: "*Le monete di Carlo di Borbone*", ma mi spinge in tale direzione l'affinità tra l'argomento trattato e la mia professione nel campo delle misure e del saggio dei metalli preziosi (il servizio di garanzia che sotto i Borboni era annoverato sotto il nome di "*Zecca dei pesi e delle misure*" e comprendeva, a fronte di un diritto di esazione detto "*di coppella*", anche il saggio dell'oro e dell'argento).

Al confronto con le altre corti d'Italia, la vivacità socioculturale della corte borbonica e la sua produzione numismatica non hanno pari. Del resto, lo stesso Lodovico Bianchini, nella sua monumentale "*Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*", pubblicata nel 1839, riconosce ai governanti, re e viceré, di origine spagnola, sin dal

sedicesimo secolo, una cura particolare per la monetazione, composta in massima parte di metallo prezioso, e solo in proporzioni minime della cosiddetta “lega”.

Interessanti e degne di nota sono le disposizioni di legge, le “*prammatiche*” e i “*rescritti*”, che miravano ad importanti innovazioni di ordine tecnico nella coniazione (l’uso dei torchi e l’impressione sugli orli delle monete, l’attuale zigrinatura), nonché di ordine giuridico e sostanziale allorché, fra tante altre disposizioni, viene stabilito un rapporto di comparazione tra monete napoletane e siciliane, conformandosi “*per bontà e peso*” (Bianchini) alla produzione della zecca di Palermo, in modo tale da permettere la libera circolazione delle une e delle altre nelle diverse province. Nondimeno, vengono ritirate dal mercato le monete di rame, logore e consunte, quindi impoverite di metallo rispetto al valore dichiarato, risalenti ad almeno mezzo secolo prima, al tempo di Filippo V. Questo è quanto già sapevamo, grazie al Bianchini, sulla numismatica borbonica sotto il regno di Carlo, salito al trono nel 1734 a soli 18 anni e rimastovi per 25 anni, sino a quando lascia la corona al terzo figlio, Ferdinando IV, per salire sul trono di Spagna.

L’avvocato Pisanti, consultando sapientemente ed in maniera critica i testi dell’abate Galiani, “*Della moneta*” (1751), e di Carantonio Broggia, “*Trattato de’ tributi, delle monete e del governo della sanità*” (1743), ricostruisce in modo organico la politica monetaria del sovrano, soffermandosi a descrivere, con dovizia di particolari, le varie monete a cominciare da quella, la prima del suo periodo, battuta nel taglio dei 120 grana, corrispondenti a 12 carlini, o di 60 grana, corrispondenti alla metà. In copertina è riportato un esemplare risalente al 1749, ma la produzione nasce nel 1734, appena salito al trono. Sul recto c’è lo stemma dei Borbone, le “*armi*”, sormontato dalla corona, ricco di florilegi e di riferimenti dinastici; sul rovescio, il quadro è più composito e merita di essere descritto. In primo piano c’è l’impersonificazione del fiume Sebeto, con la barba e la testa coronata d’alloro, mentre regge una pala e poggia la destra sul vaso da cui sgorgano le acque, alle cui spalle c’è un albero dalla chioma recisa, mentre in lontananza è riconoscibilissimo il Vesuvio col caratteristico fumaiolo. In alto, c’è la scritta “*De socio Princeps*” e, in basso, l’anno di coniazione e, ai lati, le iniziali dell’incisore, o “*maestro di zecca*”.

L’Autore si sofferma ad illustrare le diverse versioni della moneta, coniate in quattro anni differenti, e ne sottolinea il valore numismatico attribuendovi persino la valutazione sul mercato del collezionismo, in base alle diverse quotazioni d’asta raggiunte in Italia e all’estero. La moneta, in particolare, subisce una radicale trasformazione in seguito alla nascita del figlio Filippo, il 13 giugno 1747, quando, pur mantenendone inalterato il valore, sul recto i ritratti del re e della regina, Maria Amalia di Sassonia, sono circondati dall’iscrizione che riconosce ai sovrani il relativo titolo di re di Napoli e di Sicilia e di regina, e, sul verso, l’immagine di una donna seduta che regge un bambino con la destra mentre poggia la sinistra su una colonna.

Seguono altre interessanti descrizioni sulla monetazione napoletana settecentesca, dove non solo vengono introdotti tanti tagli diversi, ad esempio, “il dodici, il quattro, il due tari, l’oncia, la doppia, lo zecchino napoletano” (Bianchini), ma viene anche stravolta la cosiddetta “fissità dei tipi” ed ogni moneta presenta, al recto o al verso, più versioni.

Attraverso una prosa fluida, rapida e scorrevole, che non presenta problemi di stile, si colgono anche le tracce delle umane disgrazie come quella in cui incorre l’economista Broggia, fortemente critico nei confronti della politica monetaria della corte borbonica, e per questo invisato al ministro delle finanze dell’epoca, poiché, a suo dire, favoriva l’inflazione. Per la curiosità di chi legge, aggiungeremo che, non pago delle

censure contro l'operato del governo, l'economista Brogga risponde alle critiche con le sue *"risposte alle obiezioni"* in cui conferma i suoi giudizi negativi. In un clima in cui i risentimenti pubblici e personali venivano risolti con l'esilio, se non peggio, trova spazio la vicenda umana di questo lumare che viene allontanato dalla capitale e viene ristretto a Pantelleria, con grave pregiudizio della famiglia. Tutto questo nel saggio del Pisanti si coglie appena ma l'autore vi fa un riferimento fugace, quasi a voler ricordare che il regno di Napoli, pur con i suoi primati, rappresentava l'incarnazione dell'idea di monarchia assolutista, solo a volte illuminata dalla coscienza e dalla ragione, ma sempre ad esclusivo arbitrio del sovrano. Del resto, lo stesso autore rileva come i fratelli Verri dovessero stampare il primo numero del "Caffè" a Brescia per evitare la censura austriaca.

In definitiva, ben si inquadrano questi due saggi nella pubblicistica del Pisanti; come ci ha già abituato in altre dissertazioni, egli, senza indulgere nella prolissità, tratteggia gli argomenti in modo esauriente, tanto da attirare l'attenzione degli studiosi e degli appassionati, come accaduto anche in questa sede lo scorso anno con l'articolo *"le monete di Carlo di Borbone"*, interventi ai quali non si può non plaudere invitando l'autore a proseguire nell'esame della ricca produzione delle Zecche dell'Italia Meridionale, fra le quali non sfigura la Zecca di Gaeta che, al tempo degli ipati bizantini, assurse agli onori numismatici con la coniazione del *"follaro"*.

Annibale Mansillo

Gigi Di Fiore, *Gli ultimi giorni di Gaeta – l'assedio che condannò l'Italia all'unità*, ed. Rizzoli, 2010, 354 pagine, 20 euro.

Potremmo inserire Gigi Di Fiore nel novero degli uomini contro. La sua intensa vita professionale di giornalista nella "terra di frontiera" campana e di saggista, interessato sia alla cronaca dell'escalation camorrista che alla storia del Mezzogiorno attraverso il Risorgimento, si fondono in un'attività a cui tanti aspirano senza riuscirvi completamente, quella del divulgatore di storia. Ma non sceglie di farlo nella maniera più comoda, no. Egli lo fa collocandosi controcorrente, dalla parte dei vinti, degli sconfitti, abiurando alle facili ricostruzioni dei fenomeni delittuosi e ponendosi, a volte, più interrogativi di quanto non facciano tanti altri giornalisti (esemplare la polemica innescata da Saviano contro i colleghi accusati di essere troppo tiepidi verso la delinquenza organizzata, ben diversamente da Siani, ucciso dalla camorra) e forse gli stessi inquirenti. Le sue risposte, le ipotesi su cui lavorare, le ricostruzioni sono così esaurienti che in un covo frequentato da boss è stato trovato un suo libro, alla lettura del quale deve essersi evidentemente dedicato più di un latitante.

Fondamentalmente, i filoni di ricerca sono la realtà quotidiana, con le violenze e le contraddizioni che la distinguono, e l'artefatta unità d'Italia, dove le convenienze di pochi poteri forti, all'interno e all'esterno del Paese hanno condizionato a storia di molti. Apparentemente lontani nel tempo e nella sostanza, Di Fiore dimostra, non appena ne ha l'occasione, che le ingiustizie di oggi sono diretta conseguenza degli arbitri compiuti ai danni del Meridione centocinquanta'anni fa e di problemi sorti allora ed ancora irrisolti.

Gli stessi Sonnino e Franchetti, autori nel 1877 di un'inchiesta sulla Sicilia che apre, anche in Parlamento, il dibattito sulla "questione meridionale", dimostrano come, sin

dall'unità, nel Paese si verifichi una frattura tra Nord e Sud, tra il capitalismo settentrionale ruggente, sostenuto con le liquidità del Sud, ed un Mezzogiorno abbandonato a se stesso e profondamente discriminato sotto ogni punto di vista, con le sue situazioni di sottosviluppo, col fenomeno del brigantaggio e, più tardi, delle organizzazioni mafiose e camorriste, con lo sfruttamento della manodopera femminile e minorile. Sembra di sentir parlare della Sicilia di oggi, eppure sono passati più di 130 anni da allora

In questo senso, le prese di posizione dell'Autore nei confronti dei festeggiamenti per l'unità d'Italia non sono pregne di pregiudizio ma esigono "più verità e meno retorica sul Risorgimento", conformemente all'appello lanciato nel 2009 insieme a pochi altri storici di diverse tendenze, da Del Boca a Francesco Maria Agnoli. Non preclusione rispetto ad un evento come l'unità d'Italia, obiettivamente ritenuta come una necessità storica, ma un atteggiamento critico verso le modalità con cui venne raggiunto tale risultato, lasciando spazio anche ad una infinitesima soluzione federalista, che oggi trova credito soprattutto nelle frange dei movimenti autonomisti del nord. In proposito, è il caso di ricordare che esistono molte analogie tra il Regno delle Due Sicilie ed il Veneto, considerato il Meridione del nord, passato dai fasti della Repubblica di Venezia alla disoccupazione e all'emigrazione indotta verso l'Europa e le Americhe.

Potrà sembrare strano che dopo un secolo e mezzo siano ancora accesi i dibattiti sull'unificazione; in realtà, è il momento storico che lo esige perché si avverte, nella crescente crisi di valori che attanaglia la società, e per essa il mondo politico, un'ansia, un senso di insicurezza ed un'incertezza latente che mette in discussione anche i principi e le figure cardine del nostro Paese.

"Noi vorremmo invece che la ricorrenza possa essere occasione per una analisi serena degli avvenimenti storici, per affrontare silenzi, reticenze e veri e propri occultamenti di prove e di cadaveri". Questo è uno dei principi del manifesto che rifugge dalle *sbrodolate di retorica*, recitate in occasione di cerimonie ufficiali dinanzi ad *azzimati spettatori paganti e scolaresche cooptate*.

Sarebbe sufficiente questa premessa per dimostrare la necessità di immergersi nella lettura del libro-inchiesta del Di Fiore, già pubblicato come "Gli ultimi fuochi di Gaeta" per la casa editrice Grimaldi nel 2004, rielaborato ed arricchito con una miriade di documenti e di riferimenti aneddotici che stimolano chi legge ad approfondire l'argomento contro le "verità ufficiali". Premonitori sono i titoli di due sue pubblicazioni che lo precedono di qualche anno: "I vinti del Risorgimento" e "Controstoria dell'unità d'Italia – Fatti e misfatti del Risorgimento"; ad essi si affianca il sottotitolo di questa ultima fatica letteraria: "L'assedio che condannò l'Italia all'unità".

Il fine, come già anticipato, è la divulgazione, perché solo attraverso la conoscenza nord e sud, che appaiono antitetici ed irrimediabilmente separati, possono trovare, nella condivisione delle origini di questa nostra Italia, un momento di contatto e di coesione che consenta di raggiungere, dopo un secolo e mezzo, non solo l'unità di fatto ma anche una unità morale e spirituale.

Il libro tratta dell'assedio di Gaeta, compreso tra i primi di novembre del 1860 e il 13 febbraio 1861, data della caduta della fortezza e della partenza dei reali borbonici per l'esilio, con l'esercito borbonico asserragliato dentro le sue mura e l'esercito regolare piemontese impegnato a bombardare la città senza riguardo per i civili. L'Autore vuole compensare i silenzi che incombono da 150 anni su questa pagina di storia, della quale nessun libro di testo riporta neppure una citazione, pur dovendosi a questo

atto finale il destino del Sud. Eppure, sottolinea Di Fiore, le pagine più belle e più brutte del Risorgimento forse furono scritte proprio a Gaeta in questi 90 giorni. Da una parte quel che rimaneva di un regno, rappresentato da re Francesco II, la regina Sofia, le rappresentanze diplomatiche, nonché la parte più nobile e fedele dell'esercito che nella parte finale della cosiddetta "campagna d'Italia" cercava un riscatto dall'abominio dei generali felloni e della propria impreparazione alla guerra; dall'altra ufficiali superiori alla ricerca di facile gloria, esperimenti di bombardamento sulla popolazione civile con i nuovi cannoni Cavalli e tentativi di approccio con mignatte esplosive imbarcate su chiatte, sollecitazioni frenetiche da parte del governo piemontese ansioso, al pari delle potenze europee, di far dimenticare il crimine di una guerra non dichiarata fra regnanti legati dalla consanguineità!

Tra gesti di cavalleria e di viltà, in entrambi gli schieramenti, in un'atmosfera aggravata dal comportamento di maniera delle potenze europee, francese in primis, l'attenzione dell'Autore verte sulle condizioni di vita nella città assediata, stretta dalle circostanze a soddisfare le esigenze militari e a lenire più possibile le sofferenze della popolazione.

In realtà, la memorialistica di parte piemontese e di parte borbonica è quanto mai vasta, come se l'esigenza di raccontare i propri punti di vista fosse stata avvertita sin dalle prime battute. Quel che è mancato in tutto questo tempo è stato il tentativo di superare le rispettive posizioni, discriminando il risentimento dei vinti e la vanagloria dei vincitori, per giungere ad una storia condivisa dove non fosse sempre obbligatorio "parlar bene di Garibaldi".

Prima di concludere, soffermiamoci sui meriti e sui limiti della pubblicazione che, pur presenti, non ne inficiano l'alta validità morale e divulgativa. Innanzitutto, va dato atto a Di Fiore di non aver tralasciato alcuna fonte a sua disposizione per rendere la narrazione più completa e scrupolosa possibile. Valga a suo onore la tenacia con la quale ha compiuto le ricerche, per esempio, presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; dalla sua ha avuto anche la fortuna di poter accedere, forse tra i primi, all'archivio della Casa di Borbone, che aveva seguito il re nell'esilio romano e trentino, venduto allo Stato Italiano dagli eredi soltanto negli anni '50. D'altro canto, nel tentativo di rendere la narrazione più scorrevole, dote più volte riconosciuta all'Autore e meritatamente premiata, si ricorre all'aneddotica, alle testimonianze di parte o di seconda mano, fallaci quand'anche verosimili, perché non rappresentano il frutto, per chi le ha narrate a suo tempo, di una osservazione diretta ed imparziale.

In secondo luogo, ci sono dei riferimenti storici a pretesi eccidi di civili, di cui lo stesso assedio ed il periodo del brigantaggio non lesinerà, presi acriticamente per oro colato, senza un riscontro con gli archivi parrocchiali o comunali, alcuni dei quali ancora presenti ed accessibili. La ragione politica ha avuto il sopravvento: non ci si è chiesti perché l'esercito italiano sia stato in grado di precisare che le perdite dei soldati napoletani sono state poco più di mille tra morti e dispersi, pur avendo tutto l'interesse a diminuire il valore del nemico, e non sia stato in grado, a parità di fonti a disposizione, di dire quante siano state le perdite dei civili. Per diminuire le proprie colpe dinanzi al tribunale della storia? Forse, ma ciò non autorizza a parlare di contadini morti per fucilazione durante l'assedio e sepolti in fosse comuni, dilatando il numero dei morti secondo la sensibilità dell'uditorio.

L'Autore, nell'enfasi del racconto, ha dato credito a queste voci interessate e non serene nel giudizio. L'uso non sempre controllato di fonti non pregiate o solo orecchiate induce a scrivere cose inesatte; una fra tutte, il movimento dell'esercito

che giunge per ferrovia da Caserta, quando in realtà la Gaeta-Sparanise vedrà la luce solo alla fine del secolo.

Gaeta, dopo un secolo e mezzo, un'economia distrutta ed una moltitudine di laboriosi pescatori e contadini costretti ad emigrare, attende ancora di essere risarcita, con i soldi dello Stato Italiano o con quello dei Savoia; forse non lo sarà mai. Questo libro, se sapremo leggerlo, riuscirà a restituirle la verità dei fatti, forse il risarcimento più bello e significativo per una città che da seconda capitale del regno è decaduta al rango di sede di esperimenti politici di secondo piano. E non lo merita.

Annibale Mansillo

Silvano Franco, Maria Lombardi. *L'impegno politico e sociale* (Pref. di S. Andò), ed. Caramanica, Marina di Minturno 2009, pp. 126, € 15,00

Maria Giovanna Lombardi (1887-1963), medico di Sessa Aurunca, allora in provincia di Caserta in Terra di Lavoro, non appena si laureò in Medicina e Chirurgia a Napoli nel 1915 venne catapultata quale medico condotto in zone popolari e contadine di Vallerotonda e poi di Sessa Aurunca, visto che i medici furono spediti al fronte, allo scoppio della Grande Guerra. Furono questi gli anni del suo bruciante noviziato fra la povera gente, a contatto quotidiano con una realtà fatta di miseria e deprivazione. Donna sensibile ed appassionata, rimase profondamente colpita da tutto ciò, e per questo si iscrisse al Partito Socialista Italiano, iniziando un'intensa ed impegnativa vita di propaganda ed agitazione sociale che la portò a schierarsi nella corrente scissionista ed astensionista, allora guidata da Amadeo Bordiga, che proprio in quegli anni assieme alla moglie Ortensia De Meo, di Castellonorato, operava in terra aurunca alla diffusione del socialismo e alla creazione di sezioni del partito e del sindacato. Subito si impegnò nel vasto movimento di occupazione delle terre demaniali o incolte che si diffuse in campo nazionale, nel torbido clima del dopoguerra. Nella notte fra il 4 e 5 settembre del '19 a Sessa ci fu l'occupazione delle terre demaniali di Pantano, che presto Sindaco e Prefetto si incaricarono di regolarizzare, emanando norme per la quotizzazione. Dopo questo successo la Lombardi capì che era necessario fornire una solida organizzazione al movimento contadino, impegnandolo in particolare sul terreno della cooperazione. Fu così che nel giugno del '20 con altri compagni socialisti fondò a Sessa la Cooperativa di consumo e di lavoro e produzione 'A. Nifo', che nel giro di sette mesi potrà vantare ben 214 soci, superando in importanza altre cooperative già operanti nel territorio.

La vita della Cooperativa 'Nifo', ricostruita da Silvano Franco attraverso documenti d'archivio e della Prefettura, della Sottoprefettura di Formia e della Questura ci dà uno spaccato delle difficoltà che il movimento cooperativistico incontrava all'epoca nelle zone del Sud nell'affermare i suoi diritti, specialmente quando le cooperative erano condotte da 'rivoluzionari'. La Lombardi seppe battersi, trovando appoggi nella Camera del Lavoro di Sparanise, senza mai demordere e raggiunse alcuni successi con l'assegnazione delle terre, e cercando di creare un movimento contrario all'esborso dell'esoso 'estaglio' che lo Stato pretendeva come contropartita dell'assegnazione stessa.

Forte già di tanta esperienza politica la Lombardi nel Congresso di Roccasecca della Federazione di Terra di Lavoro, nel quale ebbe forte affermazione la linea scissionista

di Bordiga (che partecipò di persona al Congresso) venne delegata al Congresso di Livorno, dove assieme agli altri delegati di Caserta appoggiò l'azione scissionista di Bordiga e Gramsci contribuendo alla nascita nel gennaio del '21 del Partito Comunista d'Italia.

Tornata nella sua terra, Maria Lombardi, scrive Franco, «si attivò nel propagandare le idee del nuovo partito e nell'organizzazione dello stesso...» (p. 23) cosa che le procurò il 12 giugno la nomina a Segretario della Federazione provinciale. Fu un grande momento, anche per la forza simbolica che proveniva dalla nomina di una donna. Ma la storia contorta e drammatica del nuovo partito, presto lacerato da feroci dissidi ed espulsioni, che presto colpiranno lo stesso Segretario Nazionale Amadeo Bordiga, prima allontanato dalla Direzione e infine espulso dal partito, si riprodusse anche nel Casertano. Qui la grande maggioranza dei comunisti, così la nostra Maria Lombardi, erano schierati sulle posizioni 'astensioniste' di Bordiga. L'A. sa documentare, assieme a questo clima di forti contese interne, anche i gravi episodi di aggressione fisica che questi compagni subirono nel corso della campagna elettorale da parte di squadre fasciste, quando la stessa Lombardi venne aggredita e schiaffeggiata per strada. Davanti al grave insuccesso registrato nelle elezioni politiche del 15 maggio, i contrasti si acuirono portando a chiusure di sezioni, e alle prime dolorose espulsioni, ad iniziare dalla rimozione di Luigi Selmi da Segretario della Federazione casertana, sostituito appunto con la Lombardi.

Il clima di caccia alle streghe continuò a lungo, non risparmiando la stessa dirigente sessana, che sul finire dell'anno venne espulsa per non meglio precisati "gravi atti di indisciplina", come si scrisse sull'*Ordine Nuovo* il 7 gennaio 1922. Cosa significa? Contro chi o cosa la Lombardi venne a cozzare? L'A. qui pare non interessato alla migliore comprensione degli eventi di lotta politica nella sinistra di Terra del Lavoro, e passa rapidamente alla fase segnata dall'avvento del Fascismo dopo la marcia su Roma, fase che per il sostanziale defilarsi da parte di tanti protagonisti della lotta politica della sinistra, specie quelli che – come Solmi e la stessa Lombardi - avevano subito ingiusti anatemi ed espulsioni, l'A. rubrica come "gli anni del silenzio". Le notizie si diradano e trapelano solo quelle, di fonte fascista, che documentano un certo 'disarmo' da parte di questi compagni. Così ad esempio tanto il Solmi, quanto l'avvocato Amedeo Rozera o il farmacista Luigi Cinquanta (anch'essi espulsi con ignominia dal PCD'I), quanto infine la Lombardi chiedono – chi prima, chi dopo - la cancellazione dal Casellario Politico Centrale, che significava per i 'sovversivi' l'attivazione di pesanti ostacoli alla vita lavorativa e professionale.

Con la caduta del fascismo tutti questi comunisti si rianimano e riaprono sezioni locali del nuovo PCI. Nel febbraio del '44 anche a Sessa venne aperta una sezione, per l'interessamento di figure notevoli come Gori Lombardi, Ugo Paparelli, Michele Storace e la stessa Maria Lombardi. La contorta e rovinosa storia interna del nuovo partito comunista non perse certo mordente, e nelle nuove sezioni si riproducessero divisioni fra vecchi esponenti 'bordighiani' e i giovani formati all'egemonia politico-culturale gramsciana e togliattiana, cosa che però non appare chiara all'A. che parla genericamente di 'vecchi' e 'nuovi' comunisti: fu per questo contrasto di tipo generazionale che secondo l'A. dopo poco tempo si verificarono l'esodo della Lombardi e di altri compagni verso il PSI, e finanche l'espulsione di Rozera.

Anche se ormai anziana la Lombardi continuò ad impegnarsi là dove maggiore era la miseria e l'ingiustizia, quindi di nuovo si adoperò per il rinnovato movimento di occupazione delle terre incolte o malcoltivate, spingendo per la riforma agraria ed interessandosi attivamente, come consigliera comunale del PSI eletta nel 1952, per

ogni altra questione della vita civile di Sessa, sempre testimoniando la sua libertà di pensiero, la sua preoccupazione per la democrazia e la giustizia sociale.

Un saggio, questo del Franco, senz'altro utile. Dopo i lavori pionieristici di C. Cimmino e di M. Federico, ampiamente utilizzati dall'A., esso costituisce certamente un nuovo passo avanti nella ricostruzione della vita politica dei partiti della sinistra nel primo '900 nel casertano, vita politica la cui conoscenza qui come nel resto della penisola è ancora troppo segnata dalle interpretazioni di parte e da atti di vera e propria cancellazione della memoria (clamoroso è stato proprio il caso Bordiga, di recente posto in evidenza in un notevole convegno realizzato a Formia, dove Bordiga venne a morte nel 1970 dimenticato da tutti) da parte dell'*establishment* gramsciano-togliattiano affermatosi sul finire degli anni venti all'ombra del Comintern. E' per questo che se c'è limite di un qualche peso in questo volenteroso tentativo di ricostruzione, condotto attraverso il racconto della vita politica di una grande protagonista come Maria Lombardi, esso deriva proprio dalla sostanziale subalternità alle fonti ufficiali 'costruite' fin dagli anni '30 dai centristi del PCd'I, e che purtroppo continuano a condizionare la storiografia ad ogni livello.

Antonio Di Fazio

AA.VV., *Terracina in età liberale. 1870 – 1890. Le libere istituzioni per il progresso materiale e morale*, Arti Grafiche Kolbe, Fondi, 2009, ill., s.i.p.

AA.VV., *La memoria archiviata. La fine dell'Ottocento a Terracina*, Arti Grafiche Kolbe, Fondi, 2010, ill., s.i.p.

Questi due volumi, editi a distanza di un anno l'uno dall'altro, giungono a coronamento di quasi un decennio di attività di ricerche dirette in archivio, che ha visto impegnato il «Laboratorio di storia» del Liceo “L. da Vinci” di Terracina, costituito da un valente gruppo di insegnanti, coordinato dalla prof.ssa Gianna Aveli, oggi in pensione, e da un folto gruppo di studenti, che si sono impegnati con entusiasmo in questo lavoro di ricerca in archivio, quasi ad avvalorare la recente provocazione di Silvano Agosti, apparsa sull'ultimo numero di ‘MicroMega’, che a scuola si dovrebbe provare l'infinito piacere di “imparare” più che di “studiare”.

Il primo dei due volumi affronta varie questioni concernenti la storia del Comune di Terracina dopo l'unificazione nazionale, che qui – come in tutto lo Stato pontificio rimasto dopo il 1860 – si conclude con la presa di Roma del settembre 1870. Vengono esaminati gli aspetti finanziari e dell'istruzione, l'intreccio politico e familiare, le scelte e l'atteggiamento delle autorità centrali e locali; in sintesi il lavoro ci presenta la ricostruzione storica di un centro importante del sud-pontino nella fase di passaggio all'Italia liberale di fine Ottocento. Ne emergono con forte evidenza tematiche che hanno riguardato anche altrove quell'importante periodo della storia d'Italia post-risorgimentale come il decollo del nuovo regime, le difficoltà di una rottura netta con il passato, la continuità della burocrazia amministrativa, la permanenza di alcune personalità in ambito economico e istituzionale.

Il lavoro ha evidenziato anche, cosa che è di grande interesse, il nuovo che si afferma: la crescita e l'affermarsi di una piccola borghesia, il mutamento dell'aspetto

urbanistico, i contrasti tra le famiglie più in vista della città, le scelte economiche e quelle a livello scolastico e di formazione.

Il secondo volume, non meno interessante e quasi completamento del primo, affronta le condizioni di vita quotidiana della Terracina di fine Ottocento, analizzando lo stato delle campagne e del ceto agricolo, la sanità pubblica, l'amministrazione della giustizia e il sistema carcerario, il problema degli orfani e la presenza di soggetti pericolosi dal punto di vista politico, quale emerge dai rapporti di polizia.

Mi preme segnalare la *Premessa* al primo dei due volumi del prof. Marco De Niccolò dell'Università degli Studi di Cassino, che andrebbe proposta all'attenzione dei cultori di storia locale, per le puntuali e condivisibili osservazioni di ordine metodologico, che dovrebbero sempre guidare coloro che non riescono ad uscire dall'ambito del **localismo** per approdare alla **storia locale o del territorio**.

Vanno sottolineati, in ultimo, la pregevole veste tipografica dei due volumi, il ricco apparato iconografico e la esauriente bibliografia, fonte sempre di imput per nuove ricerche.

Luigi di Pinto

R. Bianchi, *Vita di Domenico Antonio Contatore, Storico di Terracina, Comune di Terracina, Aprilia 2010, pp. 128, s.i.p., con ill.*

Domenico Antonio Contatore, vissuto fra il XVII e il XVIII secolo e figlio del “*Castellano della Fortezza di Terracina*”, fu medico condotto e “*Sindico*” della città per molti anni. A lui si deve la redazione, in latino, del primo testo storico su Terracina, pubblicato nel 1706 con il titolo *De historia Terracinensi libri quinque*; l'opera nacque a seguito del riordino dei documenti conservati nel ricco archivio cittadino, incarico affidato al Contatore dal cardinale Lorenzo Corsini, futuro papa Clemente XII, che da allora divenne il suo potente protettore. L'opera del Contatore presenta numerosi limiti: è piuttosto disorganica, alcune sue affermazioni vanno prese con cautela, il testo presenta inoltre vari refusi. Tuttavia, al di là di questi difetti, senz'altro attribuibili alla scarsa esperienza dell'autore, è indubbio che nel volume compaiono anche fondamentali elementi positivi, primo fra tutti il tentativo di riordinare le conoscenze sul passato della città attraverso l'esame della documentazione archivistica, pazientemente trascritta dal Contatore e in parte oggi perduta; non bisogna dimenticare, inoltre, le importanti notizie fornite sulla situazione delle chiese di Terracina all'inizio del '700, edifici spesso scomparsi o stravolti a causa delle radicali trasformazioni urbanistiche avvenute nei periodi seguenti. Su Contatore avevamo poche e contraddittorie informazioni, in gran parte ricavate da quanto ci riferisce lui stesso all'interno del volume. Per conoscere meglio il personaggio, al fine di contestualizzarne l'opera, occorre quindi ricorrere ad un'attenta analisi dei documenti d'epoca, scavando negli archivi alla ricerca di dati e informazioni che potessero svelarci la dimensione pubblica e privata del primo storico terracinese. Tale laboriosa operazione è stata condotta a termine e ora finalmente pubblicata da Riccardo Bianchi, cultore di storia locale, già autore di una ricerca archivistica sulle comunità di Terracina e di S. Felice nel '500. L'indagine è stata effettuata in vari anni, attraverso l'esame di documenti inediti conservati in diversi istituti, fra cui l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio Diocesano “Urbano II” e l'Archivio Storico di Terracina;

di notevole interesse, per quanto riguarda i rapporti fra il Contatore e il cardinale Corsini, è stata poi la ricerca svolta presso la Biblioteca Corsiniana di Roma, che ha restituito una parte dell'epistolario intercorso fra i due. Molte sono le informazioni che Bianchi ha potuto ricavare da tale esame, a cominciare dall'identificazione dell'abitazione in cui Contatore è nato ed è vissuto con la sorella; ad esempio, si è ora in grado di sapere che la stampa del volume fu effettivamente finanziata da Corsini, con il quale Contatore ebbe un rapporto molto stretto fino alla morte; inoltre, l'analisi dei documenti ha finalmente consentito di dirimere l'annosa questione sulla grafia del cognome (Contatore o Contatori), stabilendo che la prima versione, quella originaria, fu poi sostituita dalla seconda a partire dal 1709, quindi successivamente alla pubblicazione del volume.

Veramente certossina è stata, poi, la ricerca relativa all'albero genealogico del nostro storico, che ha permesso di scoprire un nesso di parentela con Pio Capponi, fondatore nel 1894 del Museo Civico terracinese ed ideale continuatore dell'opera del suo avo. Fra le diverse ed inedite notizie che Riccardo Bianchi è riuscito a reperire nei vari archivi consultati, di particolare interesse è quella riguardante uno scandalo sentimentale in cui fu coinvolto Contatore, incriminato e costretto a fuggire dalla città a causa di una condanna a vita, poi condonata grazie all'intercessione del cardinale Corsini.

Al di là dei risvolti biografici, pure significativi per comprendere a fondo il carattere ombroso del personaggio, la lettura di questo volume ci offre anche un originale spaccato della vita sociale e amministrativa di Terracina nella prima metà del '700, fornendoci una quantità di dati ed informazioni che solo la ricerca archivistica è in grado di fare. Il volume, corredato da ottime foto di documenti inediti e da un'appendice con la trascrizione di alcuni atti pubblici, costituisce dunque, per la novità dell'argomento e per le molteplici informazioni fornite, uno strumento necessario per conoscere meglio i motivi e le circostanze che condussero alla redazione e alla pubblicazione della prima trattazione storica su Terracina, da alcuni ingiustamente bistrattata e da molti sistematicamente utilizzata da tre secoli a questa parte. Proprio per questo, sarebbe stato forse opportuno dedicare maggiore spazio alla contestualizzazione storica e all'approfondimento bibliografico, in modo da inserire la vicenda biografica del Contatore in un ambito più generale, sia sul piano locale che nazionale.

Rosario Malizia

Giacinto Mastrogiovanni, *Il Culto Popolare di S. Rocco a Maranola*, Caramanica ed., maggio 2010, pp.56, ill., s.i.p.

Il Concilio Vaticano II è uno straordinario strumento innovativo che, alle soglie del terzo millennio, testimonia come la Chiesa riesca a rigenerare se stessa grazie a processi interni di discussione e revisione. Esso ha riscoperto la religiosità popolare intesa non più come forma minore di devozione ma come copiosa fonte alternativa che individua nella diversità dei popoli, e non solo nella stirpe d'Israele, l'essenza stessa della ricchezza della religione cristiana: "*Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio*" (*Lumen Gentium*, n.73). Dinanzi all'immobilismo formale della liturgia cattolica, la religiosità popolare rappresenta un mondo in

perenne divenire che, successivamente, con Paolo VI trova la propria sublimazione nel concetto, umile ed intenso al tempo stesso, di “*pietà popolare*”. Essenziale è quindi il recupero di questa forma di devozione, che la gente comune ha recepito ed ha alimentato attraverso i secoli.

La memoria dei culti popolari trova oggi nuova linfa negli studiosi locali che, attraverso ricerche non sempre agevoli presso archivi pubblici e privati, restituiscono al patrimonio culturale della nostra bella Italia spicchi di storia che, sapientemente recuperati ed inquadrati in un contesto più ampio, possono raccontarci molto sul nostro passato.

E’ il caso di Giacinto Mastrogiovanni che pubblica, con il patrocinio della XVIII Comunità Montana “Monti Aurunci”, un prezioso opuscolo sul culto di San Rocco a Maranola, frutto di un’opera certosina di recupero di informazioni, spesso frammentarie, di manoscritti antichi e di introvabili foto d’epoca custodite gelosamente presso le famiglie del suo paese natale. L’autore ricostruisce, a partire dal XVII secolo, la storia della devozione verso il Santo pellegrino, ritratto secondo l’iconografia tradizionale in compagnia del cane e con le gambe piagate dal terribile morbo della peste, individuando il luogo di culto posto alle pendici della collina di Campese, ad un tiro di schioppo dall’antico comune aurunco, dedicato a S. Maria di Loreto o San Rocco già a partire dal 1669.

La scarsa messe di notizie, come nelle aspettative, proviene per lo più dall’archivio storico dell’arcidiocesi di Gaeta, ma non mancano riferimenti agli statuti comunali di Maranola nell’edizione del XVI secolo. Purtroppo, la carenza di fonti a riguardo condiziona ed ostacola il lavoro dell’appassionato cultore di storia locale, il quale propone delle ipotesi interessanti che meriterebbero l’attenzione degli studiosi. Innanzitutto, l’identificazione tra la chiesa di S. Maria di Loreto con S. Maria “*de vetro*”, già citata negli statuti cinquecenteschi. La collocazione di tutte e due le chiese in un ambito topografico ristretto suggerisce la coincidenza dei due luoghi di culto, suffragata dalla citazione della famiglia Stanco in alcuni manoscritti che riguardano entrambi. Più debole, per la scarsità di riscontri o precedenti in loco, ma possibile, la teoria che vuole accanto a Santa Maria l’appellativo di “*de vetro*” con riferimento alla presenza di “*finestre con dei vetri, all’epoca piuttosto rari e costosi*”. Potrebbe, molto più semplicemente, trattarsi di una corruzione del nome attraverso l’errata pronuncia da parte del volgo che, alla lunga avrebbe contaminato anche la dizione “*dotta*”.

Altra ipotesi verte sull’anomala disposizione della chiesa secondo l’asse nord-sud e non secondo l’asse est-ovest, previsto dalla liturgia cristiana. Secondo l’autore questa particolarità non risale all’epoca della costruzione del tempio ma si deve ad una scelta successiva di spostare la celebrazione dei sacramenti in quella che doveva essere la sacrestia, forse ritenuta più idonea, come rivelato da “*recenti lavori di manutenzione e consolidamento*”.

La devozione verso San Rocco, continua Mastrogiovanni, non si limita alla chiesa omonima. I restauri effettuati nella chiesa parrocchiale di San Luca, oltre ad aver riportato alla luce un cripta del XII secolo, hanno fatto emergere una cappella dedicata al Santo, ritratto su una parete in compagnia di San Leonardo e Santa Lucia. L’autore cita soltanto, ma sarebbe interessante un riferimento più esteso, il riscontro effettuato nelle visite pastorali del XVIII e XIX secolo. Dopo un riferimento alle epidemie di peste, la rievocazione del culto di San Rocco giunge ai giorni nostri attraverso interessanti ragguagli sulla feste e sul comitato, impreziosita da foto d’epoca e immagini più recenti.

L'augurio rivolto dall'autore ai lettori, al quale volentieri ci associamo, è che “*si ritorni ad andare alla ricerca di queste cose semplici, autentiche e vere*”, riferendosi ai momenti conviviali vissuti all'ombra dei festeggiamenti per il Santo, verso il quale deve essere rivolta la nostra riconoscenza “*per averci, ancora una volta, liberati dalla peste, quella dei nostri giorni: l'ansia, la fretta, il desiderio sfrenato di denaro*”.

Annibale Mansillo

Cosmo D. Pontecorvo, *Il generale Charles De Gaulle e gli altri comandanti alleati*, Ass. Cult. 'A. Mattei e 'Il Golfo', Formia 2009, pp. 80, ill. s.i.p.

Con questo smilzo libello Cosmo Pontecorvo, da una vita impegnato nella cura della storia patria, e direttore de 'Il Golfo', ha voluto ricordare, in occasione del 65.mo anniversario della Liberazione, i patimenti arrecati alla popolazione aurunca, in specie quella di Castelforte e Santi Cosma e Damiano, dalla lunga permanenza del fronte sulla *linea Gustav*, nella seconda guerra mondiale. La liberazione di queste terre, ricorda l'A. avvenne in questi comuni nella notte fra l'11 e il 12 maggio 1944 a seguito di una fulminea e ben orchestrata azione del corpo di spedizione francese, che in tal modo poté aprire nel fronte un varco che presto porterà anche – il 18 maggio – alla liberazione di Cassino e dell'Abbazia. Qualche giorno dopo la gloriosa azione lo stesso gen. De Gaulle volle far visita ai suoi soldati, impietosendosi davanti alle immani rovine di Santi Cosma e Damiano; tant'è che qualche giorno dopo il giornale delle truppe francesi *La Patrie* poté scriverne: “*tout est mort sur le champ de bataille, si âprement disputé au boche*”.

Con lavoro certosino che solo la passione civile dell'avvocato ed ex docente di Filosofia Cosmo Pontecorvo poteva sostenere, vengono qui registrati scritti e testimonianze resi negli ultimi anni non solo dai protagonisti di quelle vicende, ma anche da studiosi e personaggi che *non hanno dimenticato*, a cominciare da Giulio Andreotti, don Faustino Avagliano, Vittorio Cervone, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Cardì, gli scrittori Rodolfo Di Biasio e Alessandro Petruccelli, il poeta Enrico Mallozzi, Paolo Graziano, Angela Falso, e tanti altri che non è possibile qui ricordare tutti.

Un lavoro benemerito dunque, che può contribuire a svegliare le coscienze che spesso vogliono 'chiudere' con certe pagine dolorose, come è stato a lungo per le 'marocchine', e ad educare i giovani.

Antonio Di Fazio

Panorama editoriale

(a c. di L. di Pinto, A. Di Fazio, M. Di Fazio, R. Malizia)

A- Età classica e medievale

L. Drago Troccoli (c.), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Quasar, Roma 2009.

G. Ghini (c.), *Lazio e Sabina 6. Atti del Convegno. Sesto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina* (Roma 4-6 marzo 2009) Quasar, Roma 2010.

S. Mitrano, *Gaeta e il suo nome – un viaggio tra mito, storia e cultura*, Formia 2010.

D. Palombi (c.), *Il tempio arcaico di Caprifico di Torrecchia (Cisterna di Latina). I materiali e il contesto*, Quasar, Roma 2010.

B- Età moderna e contemporanea

Emilio Selvaggi, *Terracina nobile e plebea*, Bookcart Editore, Terracina 2010

Edmondo R. Angelè, *S. Andrea strada di chiese e di cannoni. “Chiesa di S. Andrea dei Pescatori”*, Herald Editore, Roma, 2008, E. 10,00

AA.VV., *Viaggio per immagini attraverso la provincia di latina. La riviera di Ulisse*, La Stampa Industrie Grafiche, Genova, s.i.d., s.i.p.

AA.VV., *Majorando. Trent'anni di Majorana*, Ego Book, Latina, 2008, s.i.p.

AA.VV., *Storia di una grande scoperta archeologica. L'antro di Tiberio. Sperlonga 50 anni dopo (1957-2007)*, Graficart, Formia, 2008, s.i.p.

Enrico Mattoccia, *Adelaide Centra. La maestra di Rocca Massima*, Ass. Cult. “Mons. G. Centra” – “Pro Loco”, Rocca Massima, 2007, s.i.p.

Giuseppe L. Fragnoli, *Una balorda faccenda di camorra*, Edizioni Emmegi, Castelforte 2008, E. 10,00

Candida Pecorini Monforte, *La guerra sugli Aurunci. Diario di uno sfollamento. 1 settembre 1943 – 15 maggio 1945*, Herald editore, Roma 2009, E. 15,00

Fabio Pannozzo, Sandro Rosato, *Piccole storie di emigranti nella grande storia del Novecento*, Assoc. Cult. ‘M.ti Ausoni’, Ariccia 2009

Francesco P. Ciccone, *Personaggi ed interpreti*, D’Arco edizioni, Formia, 2009, E. 10,00

Lelio Ciccone, *Memorie di un viaggio di guerra*, Ed. Odisseo, Itri 2010, ill., E. 10,00

Pino Pecchia, *Cimeli di frà Diavolo: Memoria del bicentenario della morte di Michele Pezza (1806-2006)*, Pino Pecchia, Itri, 2009, s.i.p.

Maria A. Pezza, *Don Luigi Di Liegro. La voce degli ultimi*, Libero di Scrivere, Genova, 2007, E. 10,00

- Maria A. Pezza**, *Fra Diavolo in valigia*, Libero di Scrivere, Genova, 2006, E. 12,00
- Arduino Di Tano**, *Diario di una tragedia dimenticata. 1943-1944 Linea Gustav*, Ego book, Latina, 2009, E. 10,00
- A. Ruggiero**, *I Santi Cosma e Damiano testimoni della fede e della carità*, Edizioni Emmegi, Castelforte, 2007, s.i.p.
- Pietro Vitelli**, *Fiorina. Storia di una donna nel vento*, Herald Editore, Roma, 2008, E. 20,00
- Maria Sequino Verde**, *La rabbia antica. Storie di guerre*, Herald Editore, Roma, 2009, E. 18,00
- Fiorenza Taricone**, *Donne e guerra. Dire, fare, subire*, Elsa di Mambro Editore, Santi Cosma e Damiano, 2009, E. 19,90
- A. Cesarale-P. Di Ciaccio- C. Magliozzi (cura)**, *Catasto conciarario di Gaeta*, Graficart, Formia 2010, 2 tomi di complessive pp. 1576, ill., s.i.p.
- G. Spezzaferro**, *Parco Regionale dei Monti Ausoni e del Lago di Fondi. Il Monumento Naturale di Camposoriano*, Caramanica Editore, Marina di Minturno 2010, pp. 110, con ill.

Corrispondenti e punti di vendita

- elenco corrispondenti locali

ROMA, dott. Giovanni Pesiri, tel. 06-7027117
 APRILIA, prof. Filippo Fasano, tel. 06-9276196
 CISTERNA DI LATINA, arch. Antonio Tudini, tel. 06-9693423
 LATINA, prof. Giovanni Tasciotti, tel. 0773-620417
 SABAUDIA, prof. Clemente Ciammaruconi, tel. 0773-518044
 ALTA E MEDIA VALLE DEL LIRI, dott. Eugenio M. Béranger, tel. 06-7012773
 MONTI LEPINI, dott. Pierluigi De Rossi, tel. 329-4197138
 TERRACINA, prof. Rosario Malizia, tel. 0773-725968
 FORMIA-SCAURI-MINTURNO, prof. Bruno Di Nucci, tel. 0771-725417,
 prof. avv. Cosmo Pontecorvo, tel. 0771-683833
 GAETA, prof. Vera Liguori Mignano, tel. 0771-740036
 CASERTA, dott. Gennaro Paolo Pisanti, te. 0823-322817 // cell.338-4148074

- elenco punti di vendita

FONDI, Libreria 'Il seme', Corso Appio Claudio, tel. 0771-531554
 Cartolibreria De Arcangelis, via L. Ariosto, 22, tel. 0771-537592
 FORMIA, Libreria 'Tuttilibri', via Vitruvio 35, tel. 0771-267967
 'La Libreria di Margherita', Via Rubino 42, tel. 0771-268681
 GAETA, Cartolibreria 'Alges', Via Buonomo, 63, tel. 0771-462861
 TERRACINA, Cartolibreria piazza Buozzi, tel. 0773-733362
 BookArt di Franco Bizzarri, via Roma, 68, tel. 0773-700277.
 LATINA, Libreria Piermario, via Armellini, tel. 0773474804

**Finito di stampare nel mese di Dicembre 2010 nella Tipografia
Fabrizio di Itri, tel. 0771-727203**